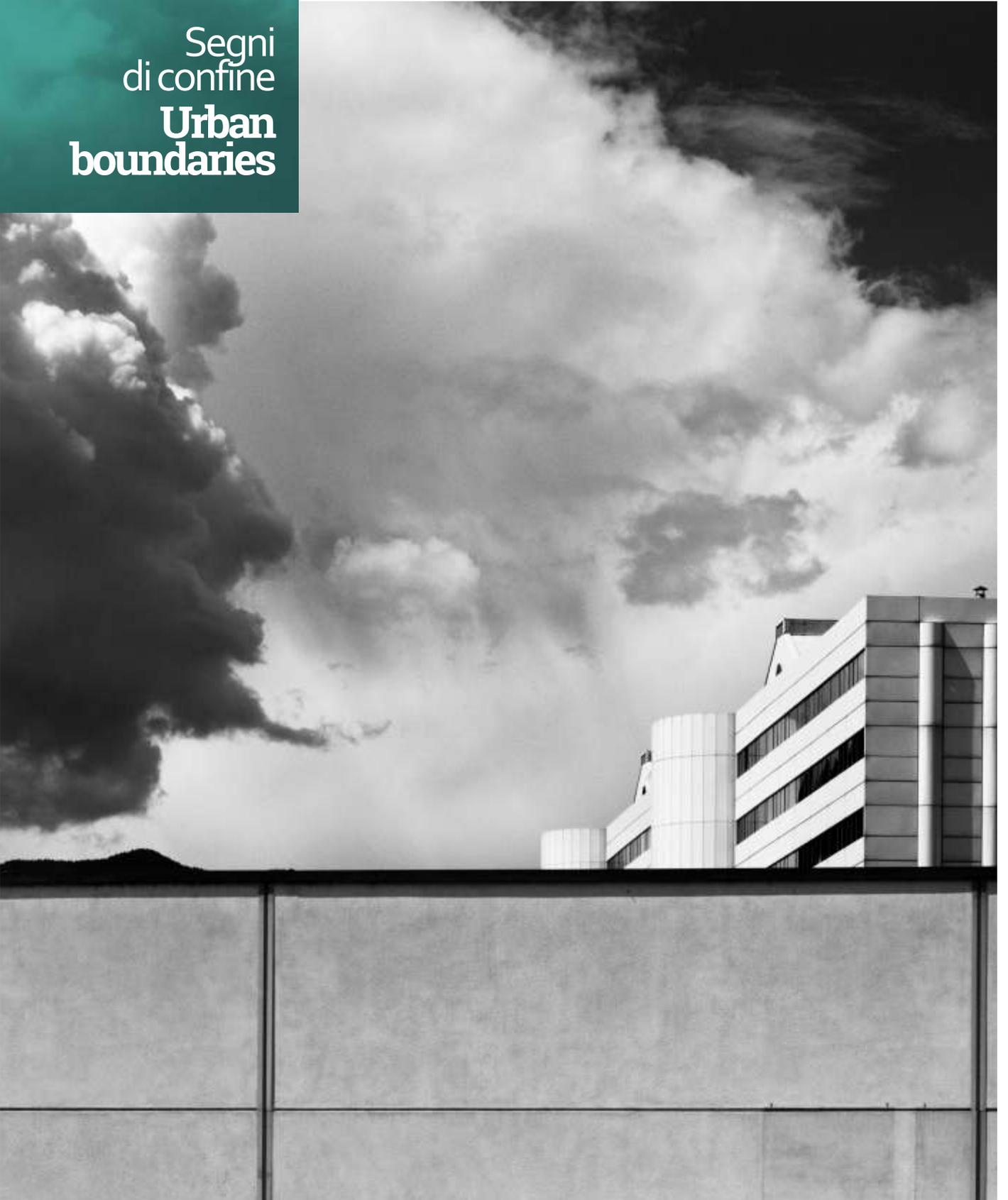


Sentieri Urbani

# Urban tracks

Segni  
di confine  
**Urban  
boundaries**



Sentieri Urbani

# Urban tracks

Sentieri Urbani | Urban Tracks  
rivista trimestrale di urbanistica | journal of urban planning

Issn 2036-3109  
anno IX - numero 22 - marzo 2017

© Tutti i Diritti sono riservati | All rights reserved

numero monografico | special issue  
Segni di confine | Urban boundaries

a cura di | edited by  
Andrea Mubi Brighenti, Cristina Mattiucci, Federico Rahola

*I saggi contenuti nella rivista sono stati oggetto di Peer Review*

comitato scientifico | scientific review board

Andrea Brighenti, Federica Corrado, Giuseppe de Luca,  
Corrado Diamantini, Viviana Ferrario, Carlo Gasparini,  
Raffaele Mauro, Ezio Micelli, Pierluigi Morello,  
Camilla Perrone, Paolo Pileri, Michelangelo Savino,  
Francesco Sbetti, Pino Scaglione, Maurizio Tira,  
Andrea Torricelli, Silvia Viviani, Angioletta Voghera  
comitato@urban-tracks.eu

direttore | editor in chief  
Alessandro Franceschini  
direttore@urban-tracks.eu

redazione | editorial staff

Elisa Coletti, Vincenzo Cribari, Pietro Degiampietro,  
Mario Gasperi, Davide Geneletti, Margherita Meneghetti,  
Francesco Palazzo, Daria Pizzini, Maurizio Tomazzoni  
redazione@urban-tracks.eu

fotografia e sito web | photography and web site  
Luca Chistè  
web@urban-tracks.eu

serie storica | historic collection  
www.issuu.com/sentieri-urbani

editore | publisher  
Bi Quattro Editrice - via Filippo Serafini, 10 - 38122 Trento

## Segni di confine Urban boundaries

06 Editoriale | Editorial

08 L'intervista | The interview - Gianmarco Navarini  
a cura di / edited by Alessandro Franceschini

12 Gli autori | The authors

14 Riletture | Rereadings

### 22 PRIMA PARTE: UN'INTRODUZIONE TEORICA E METODOLOGICA

24 Il caleidoscopio urbano  
Federico Rahola

28 Pensare il frazionamento urbano  
contemporaneo  
Andrea Brighenti

30 Piccoli dispositivi di erosione della città  
pubblica  
Cristina Mattiucci

### 34 SECONDA PARTE: 'URBAN BOUNDARIES' COME CATEGORIA INTERPRETATIVA

36 Pratiche di cittadinanza e confini  
urbanistici  
Luca Gaeta

42 Discorsi sulle baracche. Il proletariato  
urbano nelle parole della "borghesia"  
(Messina)  
Pietro Saitta

46 Confini e spazio-temporalità nell'Aquila  
post-disastro  
Claudia Faraone

53 La materializzazione di un confine: il  
caso dell'Inter-Entity Boundary  
Line a Sarajevo  
Valeria Raimondi

### 60 TERZA PARTE: 'URBAN BOUNDARIES' COME DISPOSITIVO SPAZIALE

62 Le baraccopoli di Casablanca come  
segnale di confine urbano  
Laura Guarino

68 Negoziare la distanza. Confini fisici,  
relazionali e sociali delle Gated  
Community  
Maurizio Artero

73 Spazi contesi. La costruzione sociale di  
confini simbolici e sostanziali nei  
quartieri limitrofi alle stazioni ferroviarie  
di Padova e Mestre.  
Claudia Mantovan

78 Abitare, rigenerare, ridefinire i confini  
urbani: il caso delle occupazioni  
abitative a Roma  
Margherita Grazioli

84 Paesaggi di confine. Le ex caserme di  
Trento Sud.  
Emanuela Schir

90 Recensione | Review  
a cura di / edited by Valeria Raimondi

92 La biblioteca dell'Urbanista | The urban planner's library  
a cura di / edited by Daria Pizzini

concessionaria di pubblicità | advertising agency

Publimedia snc | via Filippo Serafini, 10 - 38122 Trento - Tel. 0461.238913 - Testata registrata presso il Tribunale di Trento

prezzo di copertina e abbonamenti

Una copia € 10 - Abbonamento a 4 numeri € 30 - Per abbonarsi a Sentieri Urbani | Urban Tracks: diffusione@urban-tracks.eu  
contatti | information | www.urban-tracks.eu - Tel. 0039.328.0198754

# Esperienza discontinua e frammentata della città contemporanea

**T**radizionalmente, negli studi urbani il confine è stato pensato soprattutto come un limite esterno alla crescita della città. In questo senso, il confine è apparso in primo luogo come una generalizzazione del dispositivo del muro, inteso come cinta muraria urbana, di cui la maggior parte delle città europee e asiatiche sono state o sono ancora dotate. Tuttavia, uno sguardo più attento mostra come il confine sia un elemento più complesso e diversificato. Non solo con la crescita della città si sono create al suo interno delle parcelle, o se vogliamo delle "bolle" segregate e racchiuse da confini (prototipo medievale ne è il ghetto ebraico), ma i confini stessi si sono viepiù pluralizzati e delocalizzati all'interno dello spazio urbano.

In questo numero di **Sentieri Urbani | Urban Tracks**, raccogliamo e presentiamo diverse ricerche che si muovono proprio nella direzione di un'analisi più attenta del dispositivo del confine. Il processo urbano contemporaneo, ci sembra, non è pensabile senza i confini e i suoi "segni", proprio in quanto si tratta di un processo essenzialmente multiscalar: il precipitato per lo più caotico di dinamiche di diversa portata e temporalità eterogenee. L'esito di questa sovrapposizione si può definire nei termini dinamici di un continuo rescaling e di una serie di frizioni che si materializzano in altrettanti confini dentro la città. Queste manifestazioni e questi segni del confine possono essere spaziali e temporali, visibili e invisibili, fisici e immateriali. Essi riflettono e contemporaneamente modellano relazioni sociali, rapporti di forza, esperienze quotidiane, processi che si

impongono dall'alto e relazioni e situazioni vissute dal basso, piani progettati su larga scala e mappe soggettive, conflitti espliciti o contrapposizioni latenti.

Esplorare un tale intrico di dimensioni significa misurarsi con l'esperienza discontinua e frammentata della città contemporanea. A partire da alcune riflessioni avviate durante la sessione *Experiencing Urban Boundaries* del VI Convegno di Etnografia e Ricerca Qualitativa organizzato a Bergamo nel giugno 2016, ampliate con ulteriori contributi *ad hoc*, questo numero monografico di **Sentieri Urbani | Urban Tracks** si propone di approfondire l'analisi dei confini urbani sia attraverso riflessioni teoriche sia attraverso casi di studio. Le discipline coinvolte includono l'urbanistica, l'antropologia, la geografia e la sociologia, mobilitando una diversità di categorie interpretative che deliberatamente non abbiamo cercato qui di sistematizzare.

Alcune ampie domande di ricerca guidano i saggi che troverete in queste pagine: quali forme assumono le discontinuità e le interruzioni che si registrano nei territori urbani? In che modo è possibile identificarle e comprendere come materialmente si producono, si attraversano, si abbattono, si contestano, si ricostruiscono tali discontinuità? Quali sono le soglie che identificano le contiguità e le rotture tra diversi "ambienti" sedimentati nello spazio? Come queste stesse soglie identificano contesti entro i quali talune modalità di abitare e vivere gli spazi sono ritenute consuete e

dunque passano inosservate, mentre altre sono percepite come idiosincratice e spesso stigmatizzate? Come vengono percepiti, rappresentati e vissuti questi segnali di discontinuità? In che modo le segmentazioni fisiche che tali discontinuità producono si traducono in termini di valore economico, simbolico, politico, affettivo, generando ulteriori frizioni o fluidità/contiguità intermittenti?

Oltre ai saggi originali, abbiamo inoltre selezionato alcuni testi che proponiamo come riletture di pagine classiche o particolarmente suggestive. Ci è sembrato utile integrarle qui per il lettore curioso di approfondimenti, con l'invito ad andare a leggere per intero contributi che riteniamo importanti per chiunque si interessi di confini urbani. Infine, completa il numero un'intervista con Gianmarco Navarini, in Italia uno dei primi e più efficaci etnologi dei confini urbani, con il quale la nostra riflessione si è spesso confrontata.

Cristina Mattiucci,  
Andrea Mubi Brighenti, Federico Rahola

# CITTÀ /Cities GLOBALIZZAZIONE /Globalisation CONFINI /Boundaries

Un'intervista a / an interview with **Gianmarco Navarini**  
A cura di / edited by Alessandro Franceschini



**Gianmarco Navarini** docente presso l'Università di Milano Bicocca, è un etnografo e sociologo della cultura e del linguaggio, interessato soprattutto al tema dei confini, dell'esclusione sociale, del potere e del gusto. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: *Confini dentro la città: etnografia della Stazione Centrale di Milano* (con E.Colombo, 1999), *Le forme rituali della politica* (2001), *Teorie dell'azione sociale: i classici* (2005) e *Mondi del vino: enografia dentro e fuori il bicchiere* (2015).

“Postmodernity and globalisation have a twin effect on everyday urban life: on the one hand, they progressively erode boundaries, on the other hand, they produce new borders and barriers”

**Professore, una delle caratteristiche della città contemporanea è quella di essere articolata in una serie di sottoinsiemi culturali e sociali che la fanno essere un organismo complesso, sia dal punto di vista spaziale che etnografico. Nel 1999, assieme a Enzo Colombo, Lei pubblica uno studio proprio su questo tema: «Confini dentro la città». Da dove derivava questo interesse per i “limiti” che caratterizzano l'organismo urbano contemporaneo?**

Ho iniziato a lavorare sul tema dei confini circa vent'anni fa, quando era una questione ancora poco considerata. L'occasione fu una ricerca sulla stazione ferroviaria centrale di Milano, dove il tema dei confini ci sembrava potesse avere un significato importante per la città nel suo insieme. Benché il sottotitolo del libro fosse “antropologia della stazione centrale di Milano”, in realtà si trattava di uno studio etnografico sui confini nella metropoli, uno dei primi realizzati nel nostro Paese.

**Qual era la tesi di partenza del vostro lavoro?**

La ricerca nasceva nel pieno della riflessione e della critica postmoderna sulla società, alle origini del processo di globalizzazione dentro il quale oggi noi siamo tutti immersi. Il punto di partenza era quello di studiare la vita urbana, la sua quotidianità, il suo senso di identità, ai tempi del villaggio globale. Con una tesi su tutte: postmodernità e globalizzazione agivano sul quotidiano metropolitano con una duplice azione, apparentemente dicotomica: da una parte erano il volano – anche simbolico – di processi che annunciavano una progressiva erosione dei “confini”; dall'altra questi stessi processi erano anche l'occasione per la costruzione di nuovi confini e barriere. In questa prospettiva potevano essere individuati cinque

principali processi di “erosione” e di “ricostruzione” di confini.

**Possiamo elencarli brevemente?**

Il primo, il più importante, è stato quello del consumo della “frontiera” in senso fisico e spaziale. La postmodernità si stava caratterizzando per processi tecnologici, soprattutto nel campo dei viaggi e dei trasporti, inauditi. Vivevamo (e viviamo) in un tempo in cui veramente ci si poteva muovere facilmente e velocemente: letteralmente si poteva – e le tecnologie ci facevano immaginare di poter – andare ovunque. Ma proprio per questo tutto diveniva in qualche modo “già conosciuto”, facendo sparire l'altrove, il senso dell'esplorazione com'era inteso sino a poco prima. Il secondo fenomeno è stato quello dell'erosione del tempo, inteso come sparizione dell'idea di futuro. Se nella modernità c'era un confine netto tra passato, presente e futuro – che emergeva chiaramente nelle ideologie, portando in sé un importante carico valoriale – la postmodernità è caratterizzata da un eterno presente. Oggi viviamo un tempo in cui non c'è più futuro, sia nella piccola scala (i giovani che faticano a impostare un progetto di vita) che in quella macro (la politica, che governa senza un progetto socio-economico a medio-lungo termine).

**La terza erosione riguardava, invece, le barriere «comunicative»...**

Sì. Grazie alla telefonia mobile si poteva parlare dovunque con chiunque; ma al contempo la possibilità o meno di accedere a queste tecnologie (per questioni di reddito, di localizzazione geografica, o semplicemente anagrafiche) creava nuove disuguaglianze e “scarti”. La quarta dimensione del

“The boundary embodies an existential contradiction: in its ambivalente, it lays out new spaces, new hierarchies, new ways of being in common: in short, new opportunities”

“consumo” inaugurata dalla postmodernità è stata quella della crisi dell'esotismo e dell'alterità: in qualunque luogo in cui noi possiamo andare, troviamo sempre tracce di noi stessi. L'ultimo aspetto riguardava quello che allora avevamo chiamato il consumo della notte. Ovvero era venuta progressivamente meno la divisione della giornata in tempi «diurni» – dedicati alle attività umane – e tempi «notturni» dedicati, invece, al riposo e al dominio della natura. Nella postmodernità questa storica divisione veniva definitivamente meno, grazie all'introduzione dell'illuminazione e alla nascita di servizi e lavori notturni, per il divertimento, lo svago e anche la produzione. Questo concetto metteva in crisi gran parte delle conoscenze sociologiche e antropologiche sedimentate nei secoli: perché fino ad allora erano stati fatti degli studi sull'uomo inteso come un “animale” diurno. E poco era stato invece fatto sull'uomo che vive di notte.

**Si trattava di fenomeni che potevano avere senso solo localmente, oppure potevano essere metafora di dinamiche più vaste, che interessavano la società globalizzata?**

Questi cinque processi erano dei fenomeni su scala globale, che potevano essere studiati anche dentro una dimensione urbana, in un particolare comparto della città, come una stazione ferroviaria. Nella convinzione che esistono luoghi in cui la notte ha più significato del giorno, come avveniva nella centrale di Milano. Che di giorno poteva assomigliare a molte altre stazioni dei treni, ma che di notte cambiava radicalmente. Con una ridefinizione degli spazi e dei luoghi, delle pratiche e dei tempi. Per chiarire questo particolare aspetto ci viene incontro il concetto di «limine», e di «liminalità», non a caso ripescati dentro i

riti d'iniziazione della tradizione popolare. In quest'ultimi, l'iniziato vive un'esperienza spaziale e temporale d'eccezione e di crisi, è al tempo stesso “già non più, ma non ancora”, e dopo che il rito ha fatto il suo corso può rientrare nel suo tempo e nella sua comunità con un'identità nuova. La liminalità nella contemporaneità significa vivere nello stesso modo al di là del rito: una dimensione in cui non si è più quello che si era, e non si è ancora quello che si potrebbe essere, in un tempo di eterno presente non più eccezionale ma comunque critico, precario, di “temporaneità estesa e durevole”. Ecco che il confine contemporaneo si mostra in tutte le sue peculiarità, sia dentro l'individuo (come il fenomeno dei cosiddetti “giovani adulti”, espressione che ormai si riferisce all'esperienza di un'età che si estende oltre i quarant'anni) e dentro le comunità (ovvero il limite inteso come luogo dove si ammassano gli “scarti” sociali dell'umanità, chi non ha le possibilità di vivere la liminalità in modo fruttuoso e che dunque la subisce).

**Come avvenne la scelta di concentrare la ricerca in un luogo complesso come quello di una stazione ferroviaria collocata nel cuore di una città-metropoli?**

In questa prospettiva la stazione ferroviaria di Milano dimostrava come un luogo estremamente emblematico. Non era affatto un non-luogo nell'accezione di Marc Augé. Ma un luogo denso di significati, di pratiche, di momenti di incontro, di “identità”. Uno spazio caratterizzato dalla coesistenza di diversi luoghi, dentro i quali soggetti liminali potevano trovare sostentamento anche attraverso il supporto di organizzazioni sociali che riuscivano a garantire loro il prosieguo di una esistenza precaria.

“In the global village, migrant populations are bound to live in an extended liminal condition. They no longer are what they were, and do not yet know what they are going to be. It is a dense, lived space that interrogates us on the contradictions of our contemporary age”

**Uno degli aspetti interessanti di questa visione è l'idea che i processi etnografici abbiano delle caratteristiche intrinsecamente legate al concetto di temporalità, in particolare nell'alternanza del giorno e della notte.**

È stato interessante capire l'entità del confine spaziale urbano di questo mondo notturno che si concentrava nella stazione di Milano e come confluiva nel suo mondo diurno, quello che tutti conoscono. Mutuando un approccio codificato dai sociologi della Scuola di Chicago degli anni Venti e Trenta del secolo scorso, avevamo cercato di capire l'entità e la dilatazione del confine della stazione ferroviaria. Che non coincideva affatto con i muri dell'edificio architettonico. Il confine liminale entro il quale si muovevano gli individui nella notte della stazione ferroviaria aveva molte dimensioni, si estendeva anche nelle vicine piazze e piazzette, e arriva a spingersi fino a parti di quartiere nelle vicinanze, dove operavano le associazioni di volontariato e i tutori dell'ordine. La stazione era un grande spazio interstiziale, articolato in molte soglie, confini come luoghi di incontro e di rifugio, e suddiviso in punti di sosta e tratti di transito.

**Possiamo approfondire questo concetto?**

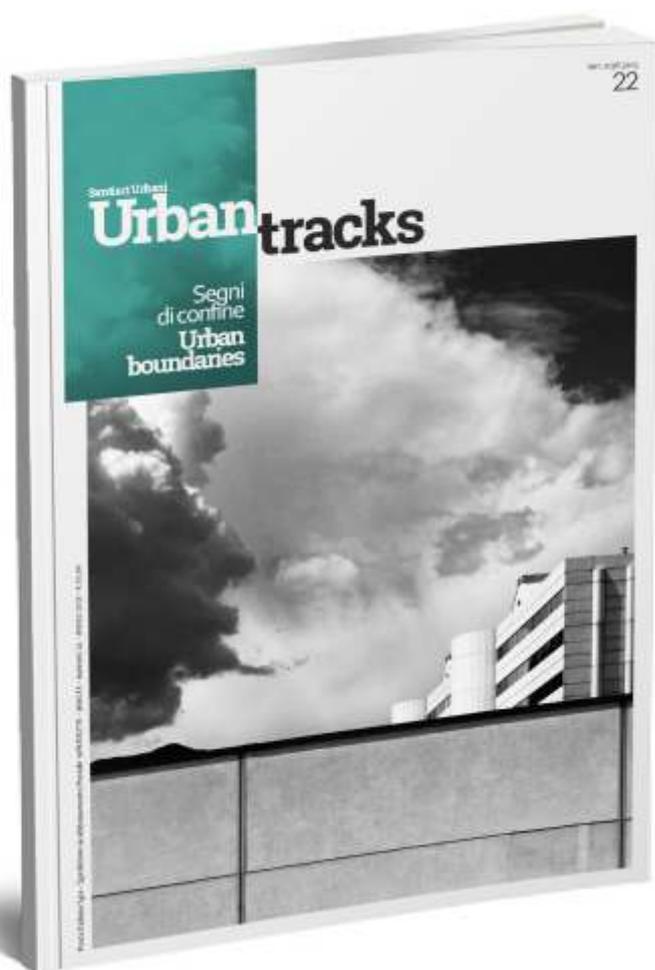
Proprio sul tema del transito avevamo individuato tre principi che andavano a caratterizzare il suo svolgersi: il primo è quello del principio di «transito»: ovvero lo spazio urbano è caratterizzato da identità e significati che derivano dal movimento delle diverse persone; il secondo è quello del principio «idraulico»: ovvero se si spostano (anche con l'uso della forza) i soggetti liminali, essi non spariscono, ma semplicemente cambiano luogo; il terzo è il principio del «richiamo»: ovvero i movimenti dei liminali avvengono attraverso

rituali (ad esempio la distribuzione di cibo o di indumenti) e per via del potere catalizzatore degli operatori istituzionalizzati, che fungono da richiamo per i loro spostamenti. E la cui presenza gerarchizza la struttura spaziale di questi luoghi, attribuendo un ordine a ciò che di norma è un groviglio in movimento.

**Il confine diventa, in questo modo, uno strumento molto efficace per sondare le contraddizioni della contemporaneità.**

Il «confine» esprime il meglio della sua dimensione proprio nella contraddizione esistenziale: nella sua ambivalenza, il confine riesce a creare nuovi spazi, nuove gerarchie, nuovi modi di essere comunità: in pratica, nuove opportunità. Dentro il confine si codificano spazi da abitare, nei quali avviene qualcosa di estremamente interessante e particolarmente emblematico nella contemporaneità. Per contro, si tratta a volte di luoghi “di confino”, da cui non si esce facilmente. Diventano delle prigioni senza sbarre, aree di risulta, ghetti. Più recentemente il ruolo dei liminali è esercitato dai migranti e dai rifugiati. Nel villaggio globale, le popolazioni migranti vivono dentro un enorme limine esistenziale, geograficamente dilatato, nel quale non sono più quello che erano, ma non sanno ancora quello che (forse) possono diventare. Uno spazio denso di vita che ci interroga, oggi più che mai, sulle contraddizioni della contemporaneità.

# Gli autori di / The authors of Sentieri Urbani | Urban tracks 22



**Andrea Mubi Brighenti** è un etnografo e teorico sociale con interesse per le culture urbane e le dinamiche dello spazio pubblico.

**Cristina Mattiucci**, da circa 10 anni svolge attività di ricerca presso l'Università degli Studi di Trento nel campo degli Studi Urbani, con un particolare interesse di ricerca per il paesaggio come territorio abitato e spazio pubblico. Attualmente, è docente di Pianificazione Territoriale presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale.

**Federico Rahola** insegna Sociologia dei processi culturali all'Università di Genova. E' autore di *Zone definitivamente temporanee* (Verona 2003) e, con Massimiliano Guareschi, di *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista* (Verona 2011) e *Forme della città* (Milano 2015).

**Luca Gaeta** è professore associato di tecnica e pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano. I suoi interessi di ricerca attuali sono le pratiche di controllo dello spazio attraverso il disegno di confini. Dirige (*ibidem*), rivista online di studi urbani. Tra le sue pubblicazioni *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (De Agostini 2013, con U. Janin Rivolin e Luigi Mazza).

---

**Pietro Saitta** è ricercatore in Sociologia Generale presso l'Università degli Studi di Messina. Ha lavorato presso centri di ricerca e università italiane e straniere. È autore di numerosi saggi in materia di ambiente, questione urbana e devianza. Tra i suoi lavori Quota zero (Donzelli, 2013) e Resistenze (Ombre Corte, 2015).

---

**Claudia Faraone** è architetto, specializzata in urbanistica e dottore in politiche territoriali e progetto locale. Con workshop, ricerche, mostre e ricerche audio-visive si occupa di spazio pubblico e culture della produzione dello spazio urbano e delle sue pratiche d'uso, in contesti di rigenerazione urbana e post-disastro. Collabora alla didattica in varie università di architettura nazionali e internazionali. Alla ricerca affianca esperienze in studi professionali e amministrazioni pubbliche. È membro fondatore dell'associazione ETICity Exploring Territories, Imagining the City.

---

**Valeria Raimondi** - Gran Sasso Science Institute. Laureata in Scienze Politiche e Geografia all'Università di Bologna, sta attualmente completando il dottorato in Studi Urbani presso il Gran Sasso Science Institute dell'Aquila.

**Laura Guarino** è dottoranda al secondo anno in Scienze Sociali, curriculum Scienze Politiche presso l'Università di Genova. Attualmente i suoi studi si concentrano nell'ambito della sociologia urbana e del territorio, con un focus specifico sulle politiche coloniali francesi a Casablanca, relativamente l'implementazione di piani di alloggi sociali a partire dagli anni '50 attraverso la realizzazione di *grands ensembles*. Le aree di ricerca a cui è interessata riguardano inoltre gli studi post-coloniali, le migrazioni e i movimenti sociali.

---

**Maurizio Artero**, laureato in Sociologia, attualmente sta svolgendo il dottorato di ricerca in Urban Studies and Regional Science al Gran Sasso Science Institute.

---

**Claudia Mantovan** svolge attività didattica e di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata (FISPPA) dell'Università di Padova. Fa parte del gruppo di ricerca SLAN.G - *Slanting Gaze on Social Control, Labour, Racism and Migration* ([www.slang-unipd.it](http://www.slang-unipd.it)). Si occupa di immigrazione, cittadinanza, convivenza e conflitti nei quartieri multietnici, sicurezza urbana, segregazione residenziale di migranti e minoranze etniche, auto-organizzazione e partecipazione di sinti e rom. Le sue pubblicazioni possono essere visionate al link: <https://transumanisti.academia.edu/ClaudiaMantovan>.

**Margherita Grazioli** è una dottoranda alla School of Business della University of Leicester, UK. Sta completando il suo PhD con una tesi basata su un lavoro etnografico che ha investigato le pratiche di vita ed organizzazione dentro le occupazioni abitative di Roma. Oltre all'autonomia delle migrazioni, i suoi interessi di ricerca includono movimenti sociali urbani, diritto alla casa e nuove forme di cittadinanza all'interno dell'ambiente metropolitano.

---

**Emanuela Schir**, architetto, PhD in Architecture for the City and the Landscape. Docente di Composizione Architettonica presso il DICAM di Trento, è stata visiting professor nel master di II livello presso il Politecnico di Milano e presso l'Università degli Studi di Padova. È membro del Comitato Scientifico di Step (Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio; Tsm, Provincia Autonoma di Trento) e componente del Forum dell'Osservatorio del Paesaggio della Provincia di Trento.

Francesco Chiodelli

# La metropoli araba e il muro<sup>1</sup>



**ESTRATTO DA F. Chiodelli, *Gerusalemme contesa*** (Carocci editore, 2012), per gentile concessione dell'autore. Il libro è stato pubblicato, in versione ampliata ed in lingua inglese: *Shaping Jerusalem. Spatial planning, politics and the conflict* (Routledge, 2017)



**N**onostante l'occupazione e il processo di colonizzazione, Gerusalemme Est è rimasta per decenni il punto di riferimento dell'intera Cisgiordania, non solo in termini simbolici e religiosi, ma anche in termini funzionali ed economici. Come illustrato nei capitoli precedenti, lo sviluppo urbano arabo all'interno dei confini amministrativi è stato reso difficoltoso da diversi ostacoli e vincoli posti dalle autorità israeliane; ciò ha riguardato non solo l'edilizia residenziale, ma anche i servizi e le attività economiche. A compensazione di ciò ha agito il fiorente sviluppo dei suburbi palestinesi immediatamente all'esterno del perimetro municipale: qui si sono negli anni sviluppate tutte quelle strutture e quelle attività che non potevano sorgere a Gerusalemme Est. Funzionando in simbiosi con la città araba, questi suburbi hanno permesso che, nonostante l'occupazione, l'area urbana rimanesse per i Palestinesi un centro dinamico e attrattivo, connesso con il resto della Cisgiordania – di cui, di fatto, ha continuato a costituire il cuore (Owais, 2008; Nasrallah, 2008).

Nel corso degli anni (soprattutto a partire dagli anni Novanta), Israele ha messo in campo una serie di crescenti ostacoli alla relazione tra Gerusalemme Est e il resto della Cisgiordania (ivi compresi i suburbi attorno alla città), sotto forma ad esempio di un sistema di checkpoints e di permessi di transito<sup>2</sup>; ciò non ha tuttavia impedito che l'area continuasse a funzionare come un sistema urbano integrato e interdipendente, una sorta di metropoli araba a cavallo dei confini municipali (Shlay, Rosen, 2010). Come evidente, questo fatto si contrapponeva e in parte vanificava gli sforzi delle autorità israeliane per “de-arabizzare” la città: ostacolata nel proprio sviluppo all'interno del perimetro municipale, la Gerusalemme araba cresceva a poca distanza, trovando nei suburbi una soluzione ad alcuni dei problemi che nascevano in città<sup>3</sup>. Il persistere della metropoli araba come cuore funzionale, economico e culturale della Cisgiordania ha avuto anche la conseguenza di alimentare le rivendicazioni palestinesi su Gerusalemme, tenendo viva la speranza di una futura ri-divisione della

città<sup>4</sup>. È in questo senso che la costruzione del muro si può considerare come «la summa delle politiche israeliane attuate a Gerusalemme a partire dal 1967, la concretizzazione letterale dei frutti di decenni di annessione ed espansione» (Dolphin, 2006, p. 124)<sup>5</sup>. Come si illustra in questo capitolo, non solo il muro persegue infatti il medesimo obiettivo delle politiche urbane precedentemente analizzate, dando il proprio contributo alla “ebraizzazione” e “de-arabizzazione” della città. Ben oltre, il muro fa quello che le politiche urbane municipali non sono state in grado, da sole, di fare: distrugge l’idea di un centro metropolitano arabo a Gerusalemme Est, ponendo allo stesso tempo le basi per la costituzione di una “Grande Gerusalemme Ebraica” (Klein, 2005). La costruzione della barriera determina quella che probabilmente è la più radicale trasformazione della città dal 1967 in poi (Yiftachel, Yacobi, 2005; Dumper, 2008). Da una parte il muro tronca la relazione di Gerusalemme Est con i suoi suburbi (e attraverso questi, con il resto della Cisgiordania), in una sorta di amputazione spaziale della città araba (UN OCHA oPt, 2011b): Gerusalemme Est viene separata dal proprio spazio storico di relazione e rinchiusa in uno spazio ebraico rispetto al quale è aliena; il suo destino probabile sembra essere quello dell’atrofizzazione. Allo stesso tempo, dall’altra, creando uno spazio omogeneo prevalentemente ebraico e includendo nel lato israeliano del muro tre grandi blocchi di colonie al di fuori dei confini amministrativi (i blocchi di Giv’at Ze’ev, Ma’ale Adummim e Gush Etzion), la barriera porta a compimento la creazione di un’area metropolitana a dominanza ebraica estesa su un raggio di 10-15 chilometri. In questo senso, come sostiene Yiftachel (2004, p. 609), il muro è interpretabile come «una nuova fase, un nuovo metodo di perseguire l’obiettivo fondamentale dello stato ebraico: massimizzare la “ebraizzazione” della Palestina, mantenendo allo stesso tempo l’immagine di Israele come un “normale” stato democratico».

#### Note

1. Esistono numerosi termini per descrivere la barriera eretta da Israele. Si parla, a seconda dei casi, di muro, barriera o recinzione; il termine è spesso accompagnato da un qualche tipo di qualificazione: di sicurezza, di separazione, anti-terrorismo, dell’apartheid. La terminologia varia a seconda dell’interpretazione e del giudizio che se ne dà (cfr. Rogers, Ben-David, 2010). Il termine più usato dalle autorità israeliane è “recinzione di sicurezza”. Il termine usato dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite (risoluzione ES-10/15 del 20 luglio 2004) e dalla Corte Internazionale di Giustizia (International Court of Justice, 2004) è invece muro – nonostante solo una parte della barriera (circa 61 chilometri dei 437 fino ad oggi costruiti) sia costituita effettivamente da un muro di cemento armato. In questo testo si utilizzano i termini muro e barriera, senza alcun tipo di qualificazione, intesi come sinonimi e privi di qualsiasi connotazione valoriale.

2. Nei due decenni precedenti, invece, in nome di quella che può essere definita una politica dei “ponti aperti” (Allegra, 2010) o di “parziale integrazione” (Usher, 2005), Israele aveva garantito la porosità dei propri confini verso la Cisgiordania, di modo che «non era un tempo di completa armonia; tuttavia la città rimaneva aperta e disponibile al libero flusso di scambi con le aree circostanti, offrendo un certo livello di integrazione economica e sociale» (Shlay, Rosen, 2010, p. 370). Sull’argomento cfr. anche Shoval (2007).

3. È ad esempio il caso della crisi edilizia: come illustrato nel CAP. 2, un numero consistente di arabi gerosolimitani si è negli anni trasferito a vivere appena al di fuori dei confini municipali, pur mantenendo lo status di residente di Gerusalemme e continuando a gravitare sulla città per le proprie attività quotidiane; per quanto ciò sia stato reso più complicato e rischioso a partire dalla metà degli anni Novanta, quando le autorità israeliane hanno adottato un’interpretazione più restrittiva della legge sulla residenza, quote rilevanti di arabi di Gerusalemme hanno continuato a risiedere nei suburbi palestinesi.

4. Non è un caso che, ad esempio, a seguito degli accordi di Oslo, proprio il sobborgo di Abu Dis sia stato scelto come luogo in cui localizzare il futuro parlamento palestinese (cfr. Owais, 2007) e che sempre qui sia stata costruita la Al-Quds University, la principale università palestinese.

5. Per usare le parole di Bollens (2010, p. 30), «la riconfigurazione e l’ampliamento politici e funzionali di Gerusalemme attraverso la costruzione del muro di separazione non sono anomalie, ma continuano il tentativo pluridecennale di Israele di controllare politicamente l’area urbana di Gerusalemme».

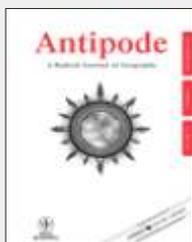
Jeff Ferrell

# Controverse derive



ESTRATTO DA 'Anarchy, Geography and Drift' *Antipode* Vol. 44. No. 5 2012 ISSN 0066-4812, pp 1687-1704.

Si ringrazia l'autore per il permesso di pubblicare la traduzione dell'estratto (traduzione di A. Mubi Brighenti)



Le forze sociali contemporanee che gettano persone e intere popolazioni alla deriva – vale a dire le dislocano e le lasciano senza orientamento spaziale e senza una chiara direzione – sono pervasive negli sviluppi politici ed economici contemporanei. Tra queste forze possiamo includere in primo luogo i processi di espulsione politica massiccia da parte di regimi repressivi, le migrazioni di massa forzate dovute a marginalizzazione economica o politica e la creazione di nutrite popolazioni di rifugiati come conseguenza diretta delle guerre civili e transnazionali. Negli Stati Uniti, la progressiva eliminazione di abitazioni a basso costo che è il risultato dei programmi di "sviluppo urbano", la criminalità capitalistica che è sfociata nella crisi dei mutui per la casa di questi ultimi anni e la proliferazione di lavori nel settore dei servizi, spesso part-time e a basso salario, hanno precluso a milioni di cittadini qualsiasi sicurezza in merito a una casa o anche solo a un riparo stabile. Chi è rimasto senza casa o senza lavoro si ritrova spesso a transitare per una sequenza di alloggi temporanei, dormendo in automobile o in orribili ricoveri per senzatetto, e vagando per le strade quando persino questi rifugi sono chiusi, senza più alcuna stabilità spaziale. Questo processo di dislocazione non è limitato a una determinata regione o nazione. I latino-americani più poveri attraversano il Messico sul tetto di treni merci diretti alla volta degli Stati Uniti, mentre negli US è sempre su treni merci che gli itineranti *gutter punk* si spostano da una città all'altra, come è su treni che gli immigranti dalle zone rurali inondano le "città di arrivo" intorno a Rio de Janeiro e Mumbai (Saunders 2011), mentre gli africani in cerca di lavoro o di asilo politico affollano barconi scassati attraverso il Mediterraneo alla volta delle città europee. Nel frattempo, nell'Europa meridionale un'intera generazione scopre che oggi anche titoli di studio superiori non danno accesso a nulla di meglio che a una sequenza di lavori senza prospettive e disoccupazione – non diversamente peraltro dai giovani giapponesi, che si arrabbattono

a mettere insieme lavori "irregolari" nell'impossibilità ormai totale di costruirsi una carriera, né diversamente dai lavoratori nordamericani i quali scoprono che la cosiddetta "ripresa economica" non significa altro che "lavoro temporaneo" e lavoro a giornata. A proposito della portata di questa deriva contemporanea, Bauman (2002: 343) ha osservato che i rifugiati sono "forse la categoria in più rapida espansione tra tutti i tipi di popolazione mondiale", mentre Saunders (2011: 1) ha stimato che la migrazione rurale-urbana coinvolge oggi a livello mondiale "due o tre miliardi di esseri umani, forse un terzo della popolazione del pianeta".

Poiché queste costellazioni contemporanee di attori dislocati si trovano a muoversi fra le predazioni della crisi tardo-moderna, la loro unica certezza è di finire riprese dalle telecamere di sicurezza, di sconfinare in spazi recentemente privatizzati, di accamparsi in parchi e piazze chiuse dai coprifuochi – forse non con la stessa intenzionalità trasgressiva di anarchici attivisti che si battono per la giustizia spaziale, ma comunque con il medesimo slancio disperato. Campeggiando nelle condotte di piena sotto le strade di Las Vegas, dormendo all'aperto nei pressi della Cattedrale di Westminster a Londra, muovendosi nei tunnel abbandonati della difesa aerea che si snodano sotto Pechino, questi soggetti reintroducono quella "indeterminazione" e quella "illegittimità" di cui parlava di De Certeau negli spazi della vita urbana; in tal modo essi trasgrediscono sia spazialmente sia normativamente i confini sempre più forzati dell'ordine sociale contemporaneo (Butler 2011; Lichtblau 2009; Wong 2011). Di conseguenza, è inevitabile che i soggetti alla deriva finiscano per essere sempre più coinvolti nei conflitti contemporanei intorno allo spazio pubblico e la giustizia sociale, diventando altresì oggetto di interesse degli esperti di sicurezza. A proposito delle dinamiche di "modernità liquida", e più in particolare dell'aumento dell'ossessione del venire "stalkerati", Bauman (2000: 93, corsivo nell'originale) ha osservato che, a differenza di altre forme storiche di paranoia, "la vera novità è che ora sono gli *stalker* (in compagnia di una variegata corte di vagabondi e predatori urbani, personaggi che 'vengono da altrove') ad essere i colpevoli..." Eppure, come Bauman fa poi notare, questa paranoia non risiede solo nella psiche ma anche nella politica spaziale della società contemporanea, nel fatto che "denaro pubblico è già stato accantonato in quantità sempre più ingente proprio allo scopo di tracciare e inseguire gli *stalker* e le altre versioni della paura moderna, il *mobile vulgus* – il tipo 'sbagliato' delle persone in movimento, che si riversa e sgorga da luoghi dove solo il tipo 'giusto' di persone dovrebbe avere il diritto di trovarsi..." Per i funzionari pubblici, gli imprenditori privati e i cittadini ricchi, con grossi interessi verso uno spazio urbano regolamentato, gli sbandati alla deriva costituiscono un oggetto ideale per la paranoia e il panico morale. Non solo i vagabondi senza fissa dimora creano problemi di immagine per l'economia urbana contemporanea; il fatto è che essi sono, nelle parole di un funzionario economico statunitense, "dei selvaggi" o, nel linguaggio di altri due, "tutti sballati, estremi", e "orribili ... un carnaio umano" (in Beckett e Herbert 2009: 181; in Ferrell 2001: 49, 54).

Ironia della sorte, le persone appena citate sono direttamente coinvolte nella promozione dello "sviluppo urbano guidato dal

consumo" – una forma di sviluppo economico che crea proprio i vagabondi poi tanto condannati. Evocando i fantasmi degli sfollati dalla radicale riconfigurazione di Haussmann nella Parigi del XIX secolo e del modernismo brutale che Robert Moses cercò di applicare alla New York del XX secolo, David Harvey (2008: 28, 34) ha sottolineato che questo tipo di sviluppo urbano contemporaneo è parimenti basato sulla "sottrazione di suolo prezioso a popolazioni a basso reddito che vi risiedevano da lungo tempo". Per Harvey, questo spossessamento costituisce una sorta di imperialismo spaziale e un'abrogazione del "diritto alla città". Non v'è dubbio che così sia; eppure, è anche necessario osservare le conseguenze spaziali di più lungo corso per coloro che vengono spossessati – molti di essi verranno sradicati e si ritroveranno alla deriva. Un complesso residenziale di lusso e un complesso commerciale di fascia alta sostituiscono uno storico quartiere operaio: ecco la prova fisica della "città revanscista" (Smith 1997): a questo punto gli ex-residenti del quartiere sono più difficili da notare in quanto molti di essi sono ormai sparsi per la città, in movimento, forse tra una dimora a breve termine e un'altra. Un boutique hotel viene messo al posto di un vecchio SRO (Single Occupancy Room, camere singole a pigione): questo è il lato visibile; quello invisibile sono gli ex-residenti della SRO, che nel frattempo sono divenuti senzatetto e vivono per le strade. Come spiega Thrush (in Beckett e Herbert 2009: 27) a proposito del declino degli alloggi a pigione a Seattle a causa dello sviluppo urbano per classi abbienti, "dopo la chiusura del SRO, le persone che sono rimaste in città si sono ritrovate più povere, più malate, senza casa, disoccupate, e con meno probabilità di essere bianchi." Insieme allo sviluppo della tarda economia consumistica, i modelli di polizia attuariali contribuiscono all'aumento della deriva. I programmi tipo CPTED (Crime Prevention Through Environmental Design) che si impegnano a ridurre il crimine inscrivendo il controllo sociale nell'ambiente spaziale – scoraggiando la presenza di popolazioni transitorie, ad esempio installando panchine scomode o chiudendo i servizi igienici pubblici – tengono magari le popolazioni alla deriva lontane da parchi e piazze, ma così facendo minano le comunità spaziali già fragilizzate e scacciano queste popolazioni di nuovo in movimento alla ricerca di un minimo comfort esistenziale (Ferrell 2001). Allo stesso modo, la proliferazione di bandi e di zone di esclusione a New York, Los Angeles, Seattle, Portland e in altre città degli Stati Uniti è tale che gli individui senza fissa dimora sono spesso costretti a un perpetuo movimento tra le città. Come ha detto un senzatetto di Seattle: "Non capisco queste 'zone' ... sono ovunque. Ti dicono che non puoi camminarci, non ci puoi stare... ma dove posso andare io? Sono senza casa, non ho nessun posto dove andare. E le zone sono dappertutto." (in Beckett e Herbert 2009: 130). Allo stesso modo, l'enfasi della giustizia penale sul modello di polizia del tipo *broken windows* e sulla prevenzione del crimine "situazionale" produce approcci come quello utilizzato a Santa Ana in California, dove, secondo la nota di un funzionario, la politica attuata è che "i vagabondi non sono più benvenuti nella città di Santa Ana ... La missione di questo programma è spostare tutti i vagabondi e le loro masserizie fuori di qui ... rimuovendoli continuamente dai luoghi che frequentano" (in Mitchell 2003: 197). Programmi come il Los Angeles

Safer Cities Initiative (SCI) istituzionalizzano ulteriormente questo approccio. Il cosiddetto "intervento di polizia basato sulla località" non fa altro che schierare agenti di polizia nelle aree dello Skid Row che hanno una radicata popolazione di senzatetto con il fine di "distruggere gli accampamenti dei senza fissa dimora, emettere citazioni in giudizio e fare arresti per resistenza a pubblico ufficiale" (Berk e McDonald 2010: 813, 817). Come ha osservato Culhane (2010: 853), tali iniziative non sono progettate per affrontare i problemi dei senza fissa dimora alla radice, ma solo il (presunto) problema di "concentrazione spaziale" dei senzatetto – tali iniziative sono poi integrate dalla "dispersione delle strutture per senza fissa dimora" nell'area urbana estesa. Vitale (2010: 868, 870) sostiene che, a causa di multe e arresti aggressivi, tali iniziative sono un'ulteriore punizione dei senzatetto; possiamo aggiungere che esse costringono anche i senzatetto ad adottare modi di vita ancora più dislocati. Vitale si chiede inoltre se "l'obiettivo primario del SCI sia davvero ridurre il crimine e la homelessness, o se invece non sia quello di rimuovere con la forza una consistente popolazione povera dallo Skid Row per incoraggiare la successiva gentrificazione dell'area ... Un grande sforzo per imborghesire lo Skid Row è in corso da anni."<sup>1</sup>

Se uno dei significati della deriva è quello di essere trasportati da forze al di fuori del proprio controllo, le forze odierne in questione sono quelle dell'economia politica predatoria del capitalismo globale, delle economie urbane esclusive centrate sul consumo, della politica spaziale revanscista negli ambienti urbani e delle strategie di polizia che la sostengono, della privatizzazione e privazione di spazi urbani che ne risulta. In tutto questo gli effetti iatrogeni del diritto e dell'economia – le "ironie di controllo sociale" (Marx 1981) per cui il medico crea la malattia che dovrebbe curare – sono fin troppo evidenti. I controlli spaziali destinati a contenere lo spazio urbano, a proteggerlo dalla temuta invasione delle popolazioni transitorie, servono solo a rendere tali popolazioni ancora più transitorie: in parole povere, la chiusura dello spazio urbano ai vagabondi non fa che aggravare la deriva urbana. Allo stesso modo, la ricostituzione delle economie urbane intorno al consumo cospicuo spinge alla deriva quegli stessi tipi di cittadini la cui presenza mobile minaccia i modelli predominanti. E a proposito di ironie e contraddizioni, i vari gruppi sociali e movimenti sociali che combattono queste forze – che lottano per uno spazio pubblico aperto e per economie urbane alternative – a volte finiscono per alimentare essi stessi la deriva, esplorandola nel suo potenziale sovversivo.

#### Note

1. Allo stesso modo Ward (2000:49–57) ha notato la contraddizione per cui ai popoli *travellers* inglesi vengono dati protocolli per insediarsi e poi gli viene di fatto negato il diritto di farlo.

#### Riferimenti bibliografici

- Bauman Z (2000) *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity  
 Bauman Z (2002) In the lowly nowhere-ville of liquid modernity. *Ethnography* 3(3):343–349  
 Beckett K and Herbert S (2009) *Banished: The New Social Control in Urban America*. New York: Oxford University Press  
 Berk R and McDonald J (2010) Policing the homeless. *Criminology and Public Policy* 9(4): 813–840  
 Butler P. (2011) Anger as Westminster Council bans soup run for homeless. *The Guardian Weekly* 25 March  
 Culhane D (2010) Tackling homelessness in Los Angeles' skid row. *Criminology and Public Policy* 9(4):851–857  
 Ferrell J (2001) *Tearing Down the Streets: Adventures in Urban Anarchy*. New York: Palgrave/St Martin's  
 Harvey D (2008) The right to the city. *New Left Review* 53:23–40  
 Lichtblau E (2009) Attacks on homeless bring push on hate-crime laws. *The New York Times* 7 August  
 Marx G (1981) Ironies of social control. *Social Problems* 28(3):221–246  
 Mitchell D (2003) *The Right to the City*. New York: Guilford  
 Saunders D (2011) *Arrival City*. New York: Pantheon  
 Smith N (1997) Social justice and the new American urbanism: The revanchist city. In A Merrifield and E Swyngedouw (eds) *The Urbanization of Injustice* (pp 117–136). New York: New York University Press  
 Vitale A (2010) The Safe Cities Initiative and the removal of the homeless. *Criminology and Public Policy* 9(4):867–873  
 Ward C (2000) *Social Policy: An Anarchist Response*. London: Freedom

## Ulf Hannerz

# L'etnografia del vicinato



**ESTRATTO DA** Ulf Hannerz, *Exploring the city* (Columbia University Press, 1983), nella versione italiana edita da Il Mulino "Esplorare la città. Antropologia della vita urbana" (2001)



Lo studio di Elizabeth Bott sul modo in cui le relazioni matrimoniali sono influenzate da reti più estese, o quello di Adrian Mayer sul modo in cui una campagna elettorale può introdurre la politica in relazioni di ogni tipo, costituiscono esempi del contributo che ricerche etnografiche settoriali possono portare alla comprensione della coerenza sottostante la differenziazione urbana. Può essere utile approfondire questo aspetto nel contesto di un ambito particolare. A questo scopo, faremo ricorso a materiale tratto da alcuni studi sul tema del vicinato.

Chi è il vicino, e come si definisce il vicinato? Talvolta e ai fini di talune indagini, la risposta a entrambe queste domande può essere univoca. Forse l'esempio più chiaro si ha dove un organismo di governo considera le divisioni territoriali delle città come strutture organizzative nel cui ambito gli abitanti sono indotti a svolgere varie attività comuni. Gli abitanti, in tal modo, sanno cosa devono fare e con chi farlo; il vicinato è strettamente connesso con la struttura di approvvigionamento sovrastante. Un esempio di questo vicinato e il sistema delle circoscrizioni delle città giapponesi, che nel corso degli anni hanno avuto momenti di sviluppo e momenti di crisi [cfr. Dore 1958, 267 ss.; Nakamura 1968]. I «comitati di quartiere» tendono ugualmente a dare una forma regolata ad alcune relazioni di vicinato. Lo studio di Douglas Butterworth [1974] sui Comitati per la Difesa della Rivoluzione a L'Avana affronta tale fenomeno. Ma a parte questi esempi, gli studi antropologici in materia sono scarsi.

Nelle città occidentali contemporanee e in un gran numero di altre, invece, le istituzioni in generale manifestano poco interesse per le organizzazioni territoriali di base e le relazioni di vicinato sono influenzate in modo più indiretto da una serie di altri fattori. A questo proposito abbiamo riportato alcune brevi osservazioni nel terzo capitolo. Possiamo definire vicini coloro che risiedono (o lavorano come in seguito) in prossimità gli uni degli altri. Questo e ovviamente il significato più ristretto del termine. I vicini infatti acquisiscono di

norma consapevolezza della loro presenza reciproca e ricorrente nello spazio pubblico circostante e conseguentemente dei rapporti particolari che intrattengono con esso. È anche probabile che manifestino questa consapevolezza attraverso segni di riconoscimento che si scambiano quando si incontrano. Ciò rende la loro relazione diversa da quella che si intrattiene con un estraneo. La definizione di senso comune implica un certo numero di varianti possibili nelle relazioni di vicinato. La natura dell'ambiente fisico è un fattore determinante. Dove le persone sono più esposte le une alle altre, esse imparano a riconoscersi più rapidamente. Il fatto che possano vedersi entrare o uscire di casa o passare il tempo in spazi privati o semiprivati, ma visibili, intorno alle loro case può naturalmente facilitare il riconoscimento. Le relazioni di vicinato possono svilupparsi più facilmente anche in presenza di un qualche centro comune di riferimento, oppure di un senso dei confini che impedisca che le definizioni del vicinato diventino del tutto egocentrate e, quindi, poco coincidenti. I confini possono essere costituiti da colline o da fiumi, ma possono anche essere costruiti dall'uomo; pensiamo, ad esempio, ai parchi, ai binari delle ferrovie, o alle autostrade. Quanto minore è il numero dei non-residenti che attraversano l'area del quartiere e la conseguente distrazione dalle percezioni, tanto maggiore è la capacità dei residenti di riconoscere i vicini.

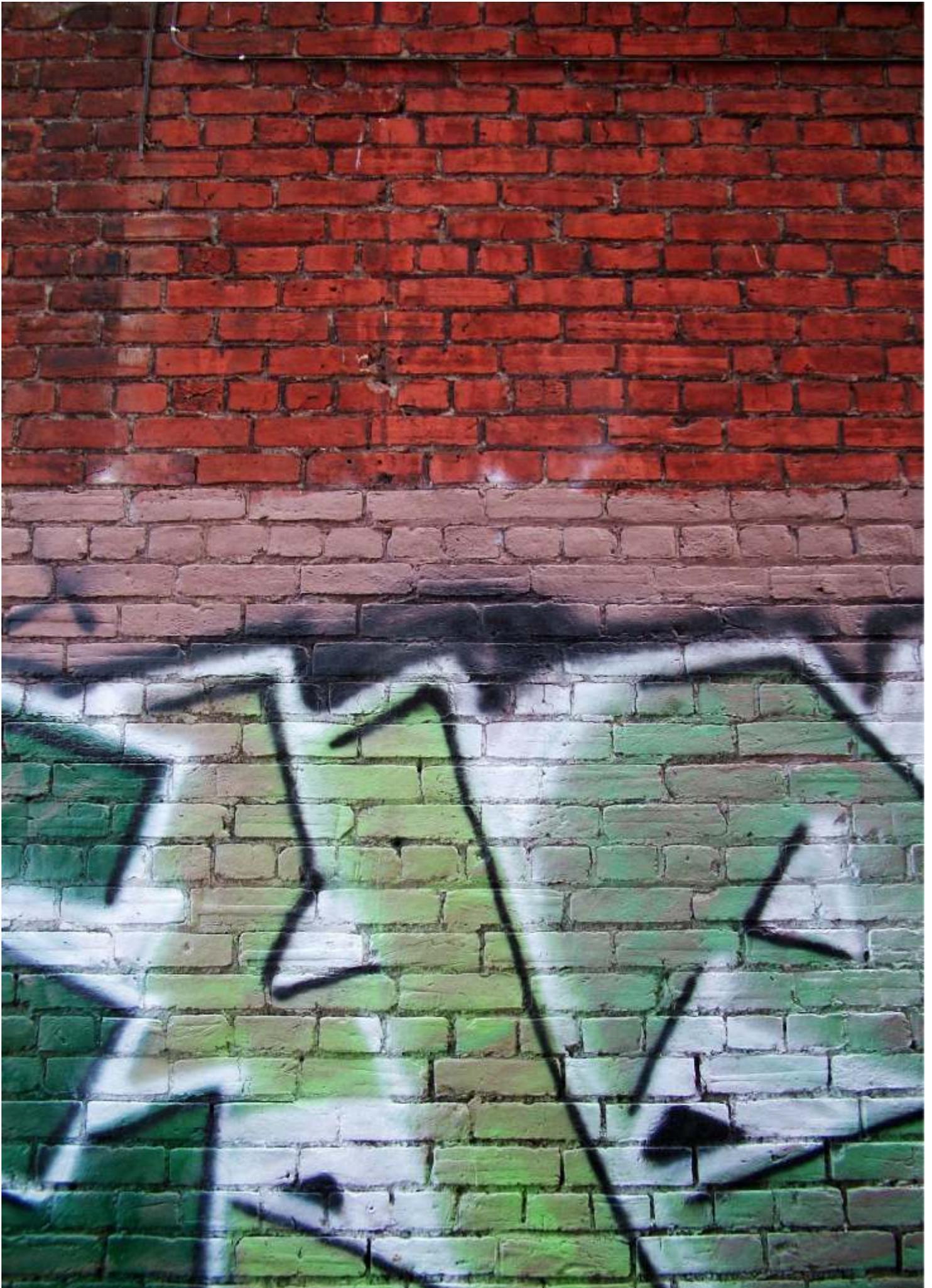
Influenze di questo tipo hanno ricevuto trattazioni sporadiche nella letteratura etnografica, comunque più ampie e sistematiche negli studi sulle città occidentali che altrove. Lo studio del vicinato, così come è stato svolto da Whyte in *L'uomo dell'organizzazione* [1957, trad. it. 1960], ha sottolineato l'importanza delle diverse influenze esercitate dall'ambiente fisico<sup>5</sup>. Sarebbe interessante poter disporre di un maggior numero di studi comparabili sulle comunità urbane non occidentali, dal momento che la loro impostazione e architettura sono spesso molto differenti.

La possibilità di imparare a riconoscere i vicini e di stabilire dei rapporti con loro è comunque anche inversamente correlata all'intensità del coinvolgimento di ciascuno in ruoli assunti in altri scenari. Nel caso in cui i mariti sono la fonte del reddito familiare e svolgono il loro lavoro lontano dal luogo di residenza, essi acquisiscono la maggior parte delle notizie sui vicini e stabiliscono contatti con loro attraverso la mediazione delle mogli e dei figli e le loro confidenze. Gli anziani e i pensionati, invece, si impegnano in modo più intenso nelle relazioni di vicinato. Lo studio di Johnson, *Idle Haven*, fornisce alcune indicazioni in merito e quello di Reina [1973, 91] su Paraná in Argentina menziona gli anziani che «vigilano» sulla *vecindad* e chiacchierano con chiunque sia disponibile mentre sorvegliano i nipoti. Nelle zone in cui sono pochi i componenti dei nuclei familiari che rimangono a casa durante il giorno e dove i residenti trascorrono la maggior parte del tempo libero lontano da casa, si riscontra che le relazioni di vicinato sono molto limitate. Zorbaugh ha scritto a proposito della zona degli affittacamere di Chicago che «i bambini sono i veri vicini e questo è un mondo senza bambini».

La vita del vicinato gira dunque attorno alle persone che vi prendono parte intensamente, ma che partecipano meno ad altri contesti della vita urbana.

#### Note

5. Per altre discussioni sull'impatto dell'ambiente umano sulle relazioni sociali si vedano ad esempio lo studio classico di Festinger, Schachter e Back [1950], alcune parti di *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane* di Jacobs [1961, trad. t t . 1969], e *The Social Order of the Slum* di Sutùes [1968, 13 ss.].





# 1

UN'INTRODUZIONE TEORICA E METODOLOGICA

# Il caleidoscopio urbano

Federico Rahola

Cercando un modo per descrivere la posizione difficile e forse il principale compito (*predicament* è il termine che verosimilmente sintetizza entrambi) assegnati oggi all'etnografia urbana, ho trovato una frase un po' criptica di Michael Sheringham, estratta da un affascinante viaggio letterario dentro una Parigi ricostruita attraverso gli sguardi dinamici di chi l'ha attraversata. La frase è questa: "Il principio latente di mutabilità [...] richiede una corrispondente mobilità da parte del testimone, una conoscenza che non può prescindere da tale processo di movimento" (Sheringham 1996; 104).

Il *predicament* che le parole di Sheringham lasciano intuire riguarda il doppio regime di movimento (un duplice moto "rotatorio", non necessariamente solidale) che si instaura tra chi osserva e ciò che si osserva, comprendendo tanto i processi di trasformazione che investono un luogo, una città, quanto le esperienze e le immagini mutevoli generate al suo interno. Il ricorso all'idea vagamente esoterica di un "principio latente di mutabilità" sembra infatti suggerire una particolare, reciproca "accelerazione": immediatamente quella di soggetti mobili che guardano, percorrono e "apprendono" uno spazio anch'esso dinamico e in movimento. E poi, forse (anche a costo di far dire a Sheringham ciò che esplicitamente non

dice), qualcosa di più, di ancora più prismatico: l'immagine di una serie di *passer-by*, "testimoni" di un paesaggio in trasformazione, che finiscono per essere trasformati da quello stesso paesaggio mobile alla cui costante ridefinizione, attraverso i loro sguardi, le loro pratiche spaziali e il loro movimento, contribuiscono direttamente. In questi termini sembra di trovarsi nel vortice di una doppia orbita, come dei dervisci che ruotano in una giostra o dei ragni intenti a tessere la tela su cui sono sospesi – una tela che si costruisce e muta insieme al loro procedere, *as they go along*, modificando la loro percezione dello spazio e della tela stessa. Come ci si comporta in mezzo a questo cantiere in trasformazione, al dedalo di sguardi, percorsi, immagini e paesaggi che ne scaturisce? Quali segnali e quali mappe, fisiche e mentali, lo regolano e lo contraddistinguono? Descrivere come "testimoni mobili" lo spazio frammentato, instabile e dinamico che risponde oggi al significante "urbano" significa in un certo senso porsi questo tipo di domande, assumendo la posizione assurda a cui costringe l'obiettivo di una "conoscenza in movimento" e facendo i conti con questo genere di "intersezionalità" incrementale. Il saggio di Sheringham ha il merito restituire in una serie di *sketches* un'immagine contesa e

dinamica di Parigi, catturandola attraverso le esperienze situate e mobili di diversi testimoni, più o meno famosi, che hanno avuto l'occasione o la voglia di percorrerla e raccontarla a partire dalla seconda metà del '900. Più in generale, è un tentativo di censire le metamorfosi di uno spazio urbano attraverso il susseguirsi delle percezioni in divenire (la conoscenza in movimento) di soggetti in transito. A quel tentativo, che risale a vent'anni fa, si dovrebbe aggiungere un ulteriore elemento di complessità, chiedendosi se davvero è possibile parlare oggi di Parigi, come del resto di qualsiasi altra realtà urbana, non solo come di uno spazio urbano dato (aspetto che Sheringham mette già in discussione) ma anche nei termini di un'unità. L'aura che circonda la (ex) Ville Lumière sembrerebbe favorire questa astrazione unificante, permettendo di utilizzare ancora il nome "Parigi" per alludere a uno spazio, oltre che reale, anche unitario. Lo sottolinea, per esempio, Jean Cristophe Bailly: "Paris pourtant ne se donne jamais à lire, ni à vivre, comme un patchwork ou comme une composition d'unités disparates" (Bailly 1992;137). E forse è davvero così: ci si può rendere conto di essere a Parigi in qualsiasi luogo di Parigi, se non altro per il fatto di riconoscere le insegne e gli ingressi del metrò, e si può pensare o aspirare a un'uni(cità) condivisa pur muovendosi e agendo su un territorio per altri versi assolutamente eterogeneo, frammentato, in continua trasformazione. E tuttavia, forse per complicare il quadro, lo stesso Bailly poche righe dopo aggiunge:

"La ville existe en masse et se disperse en grains, mais ce qui l'engendre, ce qui la fait être et devenir, c'est le mouvement de celui qui la parcourt. [...] La ville ainsi parcourue, ainsi 'ionisée' par la démarche qui la traverse [...] s'éclaircit de l'intérieur." (Bailly 1992;139)

Lasciando sospesa l'idea che una città possa davvero *s'éclaircir de l'intérieur*, l'immagine di uno spazio "ionizzato" che si dispiega e trasforma in base alle direzioni che lo percorrono sembra affascinante, e molto efficace. Ma davvero una città così "attraversata" può raccontarsi ancora in termini unitari? La sensazione di frammentazione che investe gli spazi che compongono una città si è fatta via via più acuta, reale (probabilmente anche fantasmatica) nell'esperienza urbana contemporanea. Si tratta ovviamente di una

lacerazione che, in termini di percezione, non è affatto nuova e al contrario accompagna un certo modo di vivere, vedere ed esperire la città le cui radici affondano nel flusso interiore e frenetico di molta letteratura modernista, rielaborata attraverso lo *spleen*, il montaggio, l'allegoria; nel caso di Parigi, poi, ad accentuarla e dinamicizzarla ulteriormente ha contribuito in modo decisivo lo sguardo mobile del cinema – su tutti quello della *nouvelle vague*<sup>1</sup>. Se quindi è vero che definire oggi la città come spazio frammentato è un luogo comune quasi quanto lo era ieri richiamarne la densità e l'eterogeneità, per uscire dal *déjà vu* occorre mettere a fuoco i processi materiali che contribuiscono a imprimere nuovi significati a questo senso di frammentazione. Proprio per catturare tali processi - nel caso specifico la ridefinizione di ogni presunta unità che ha accompagnato e scandito la storia recente della capitale francese - Sheringham suggerisce di ricorrere alla nozione di "campi", in un passaggio piuttosto lungo che vale la pena citare integralmente:

"The cultural space of the city - the way it exists in the minds of its inhabitants and visitors, in the varied media that shape their responses, and in the 'practices of everyday life' that flow from the manner in which it is perceived and constructed – is likewise always involved in a process of transformation without established boundaries or categorical restrictions. The notion of "*fields*" befits this reality. Force fields, magnetic fields, fields of vision, fields of battle, fields of play: at the centre of this semantic network is the idea of a space whose coordinates are determined by the movement of agents or agencies to which it plays host." (Sheringham 1996; 3)

Anche senza condividere la possibilità di eludere "established boundaries or categorical restrictions" (e anzi, intendendo verosimilmente suggerire il contrario), credo che l'idea di *fields*, declinata al plurale e riflessa nel titolo del libro (*Parisian Fields*), fornisca una serie di indicazioni utili per una pratica, quella etnografica, che ha trovato proprio nel *field* l'ambito, l'obiettivo e la condizione di possibilità della propria esistenza. L'utilità però vale solo se si resta aderenti alla specifica definizione di campi suggerita da Sheringham: "campi di forza, campi magnetici, campi di battaglia, di visione, di gioco". Si tratta cioè di percezioni, immagini mediate (del resto, quale immagine non lo è?) e pratiche quotidiane

in movimento che possono trovare una correlazione e quasi coagulare in cornici o ambiti spazio-temporali altrettanto mobili ("cronotopi", forse), le cui coordinate sono determinate dalla sovrapposizione (e anche dallo scontro) tra diversi punti di vista e diversi regimi e forme di territorialità, come pure dal movimento e dallo sguardo dei soggetti che li attraversano e li costituiscono. Detta così, l'impressione potrebbe essere quella di una riedizione, leggermente riveduta, della relazione bourdieusiana tra campo e habitus, se non fosse appunto per il moto orbitale, il "principio latente di mutabilità" che definisce l'esistenza dei *Parisian fields* impedendo di predeterminarli e fissarli all'interno di quadri unitari. Questi "campi in movimento", segnala Sheringham poco oltre, contribuiscono infatti a "dispel the illusion of an imaginary unity that threatens to immobilize perceptions of the city and instead to open less familiar sightlines". Si tratta allora di recuperare le tante immagini *morcelées* di Parigi che prendono forma, come in un caleidoscopio, attraverso tali campi mobili, e di mostrare contemporaneamente come questi stessi si costituiscono e definiscono in base a quelle immagini in movimento. Più precisamente, di catturare le relazioni dinamiche che regolano questi due livelli, guardando per esempio al modo in cui campi "magnetici", "di gioco" e "di battaglia" vengono costruiti e ricostruiti da diversi punti di vista situati e come a loro volta influenzano tali sguardi: attraverso "the prisms of gender and sexuality", come pure della classe, della "razza" o dell'etnicità, ma anche delle diverse età (e ancora, della "nazione", della cittadinanza, ecc.), in termini che si potrebbero definire intersezionali, e cioè in un gioco a somma multipla. Proprio su questi presupposti "intersezionali" – aggiungo – i *fields on the move* mappati da Sheringham finiscono per prendere forma e incorniciarsi in altrettanti contorni o confini: attraverso una serie di *boundaries*, materiali e immateriali, che sono prodotti dai "campi" tanto quanto contribuiscono a produrli – ovviamente in uno stato di continuo movimento, o meglio di "mutabilità latente".

Ciò che mi sembra importante ricavare dalle esplorazioni e le diverse esperienze di *flaneurie* ricostruite da Sheringham è la possibilità di non predeterminare né i confini né i "campi", e di lasciarli al contrario aperti al loro farsi quotidiano, ai processi che li producono: deleuzianamente, al loro divenire incrementale, secondo le logiche

proliferanti di una sorta di "schismogenesi" (e cioè un processo di produzione di differenze attraverso differenze – Bateson 1977). A questo livello "intersezionale" o di "mutabilità latente", infatti, non si incontrano tanto territorialità date, snodi o campi predefiniti, quanto piuttosto linee dalla cui intersezione, dai contorni mobili che si disegnano, scaturiscono e prendono forma altrettanti "campi". E tutto, in un certo senso, si gioca sui confini.

### "Boundaring"

Il predicament a cui alludevo all'inizio potrebbe allora riarticolarsi così: è possibile tradurre in termini spaziali queste dinamiche intersezionali, il gioco di "campi in movimento" che scompongono e ricompongono la percezione, gli spazi e più in generale le esperienze di "una" città? Come catturarli attraverso una conoscenza in movimento?

Dando retta a Stephen Graham si è indotti a ritenere che oggi una città (e cioè quell'insieme eterogeneo e dinamico di territori e flussi a cui la parola allude) si configuri essenzialmente come il risultato instabile di processi anch'essi in divenire, sulla base di una proliferazione di linee e direttrici dalla cui intersezione e sovrapposizione scaturisce, appunto, una moltiplicazione di punti, snodi, campi e soprattutto confini. *Splintering urbanism* indica infatti, in primo luogo, l'intreccio di connessione e disconnessione che definisce, produce e riproduce tanto le percezioni eterogenee in cui si articola l'esperienza urbana quanto le spazialità irregolari e differenziali (*uneven*) che così si determinano, coagulando, come in un mosaico, in altrettanti dinamici "campi". Più precisamente, esplora gli impatti materiali delle reti e delle forme di comunicazione che attraversano tali ambiti fisici e percettivi, e quindi i modi in cui uno spazio dei flussi, concepito convenzionalmente in termini astratti, viene percepito e si materializza toccando terra e producendo effetti "solidi": come una linea che congiunge punti e separa lati (Ingold 2007), o una rete che disegna un arcipelago connesso e ritaglia *enclaves* o interstizi (Petti 2007; Brighenti 2013). Vale, come sappiamo, per le infrastrutture fisiche di mobilità (una strada, un passante ferroviario, i circuiti della logistica e della distribuzione) come pure per quelle più immateriali di comunicazione (la

rete, la fibra ottica), innescando regimi differenziali di mobilità e accesso per persone, merci, informazioni, e imprimendo altrettante discontinuità o striature su uno spazio di attraversamento e trasformazione. I "campi" che ne risultano, in termini sia di esperienze e sguardi situati e mobili sia di territorialità che prendono forma, si costituiscono quindi dinamicamente come ambiti che riflettono questa serie di striature, contribuendo a riprodurle e moltiplicarle o aspirando a sovvertirle. Ancora: come descrivere e mappare questo spazio *splintered*, dinamico e conteso, segnato dall'intersezione di campi, sguardi e confini in movimento?

A entrare in gioco, in questo caso, potrebbe essere una questione geografica, di scale e di frizioni tra scale. Mi sembra che una delle principali acquisizioni dell'etnografia contemporanea, superando l'impasse a cui conducono diversi tentativi di (pre)costituire un campo affidandosi a confini già dati o inseguendo le sue dislocazioni spaziali *multi-sited*, consista nella consapevolezza dell'impossibilità di concepire un "luogo" o un sito – per quanto difficilmente inquadrabile esso sia – ignorando la trama di sovrapposizioni e intersezioni che ne ridefiniscono la portata. Si tratta di un approccio che segue la *demarche* inaugurata dallo *spatial-turn* degli anni 90 (Soja, 1989; Massey 2005) e che origina proprio all'interno degli studi urbani, individuando nelle città il sito multi-scalare per eccellenza (Brenner 2015, Sassen 2008). Ma cosa produce questa consapevolezza? Problemi, essenzialmente. In primo luogo, e provvisoriamente, rafforza l'immagine frammentata di un "paesaggio in movimento", suggerendo un'idea di "campi" come entità anch'esse multi-scalari, e cioè riarticolandoli come effetto dinamico dell'intrico di processi a scala diversa che investono sincronicamente un territorio e la sua percezione. Inoltre, aggiunge una specifica eterogeneità, una multi-dimensionalità spazio-temporale alla dinamicità di processi in divenire e alla bidimensionalità delle dinamiche di *splintering*. Per farla breve, proietta una particolare "intersezionalità" sui processi di *splintering* e di formazione di campi. Concepire gli spazi urbani in termini multiscalarari, infatti, implica uno sforzo di immaginazione non banale, richiedendo, come suggerisce Saskia Sassen, la capacità di tenere insieme l'intreccio di processi a scala diversa che investono un luogo ("una" città)

e, allo stesso tempo, la molteplicità e l'eterogeneità dei territori, dislocati al suo interno, che sono attraversati sincronicamente e proiettati selettivamente in tale intreccio (Sassen 2010). Gli esiti di questo doppio movimento, oltre a vanificare il tentativo di riportare qualsiasi territorio a un singolo principio ordinatore (e a rivelare il carattere fittizio, astratto – e reale – dell'idea stessa di una scala "urbana" – Moore, 2008; Isin 2007), sedimentano nella molteplicità e nella dinamicità dei "campi" indagati da Sheringham e trovano un'immediata traduzione spaziale nell'idea di *splintering urbanism*, dinamicizzando e scomponendo ulteriormente entrambe le ipotesi.

Ma si potrebbe andare oltre. Perché anche una lettura che concepisce la città come sito multiscalarare (interpretandola come risultante dell'intreccio di processi a scala diversa tutti però assunti come unitari, inquadrabili in termini univoci – locali, municipali, regionali, statali, globali, ecc.) finisce per ridurre la complessità delle dinamiche in atto, restituendo alla fine l'immagine di un mosaico eterogeneo ma sostanzialmente regolare (Guareschi, Rahola, 2015). Per cogliere davvero l'intersezionalità di questi processi occorre, in un certo senso, passare dalla frammentazione di un mosaico alla dinamicità scomposta di un caleidoscopio. Su questi presupposti, Neil Brenner invita a interpretare tale intrico in termini processuali, sulla base di una continua dinamica di *rescaling*, in cui i processi e le stesse scale a cui ricondurli si ibridano e si co-determinano (Brenner 2015). Si tratta di una differenza per certi versi essenziale perché, di fatto, spostando il discorso da un'idea di spazio urbano come sovrapposizione di scale e di campi dati a più complessi processi in divenire che si intersecano, "interferenziano" e moltiplicano, permette di intuire e quasi prefigurare i modi dinamici in cui i "campi" prendono forma, si ridisegnano e si ridefiniscono, tanto nello spazio quanto nella percezione dei soggetti: suggerisce cioè il rapporto moltiplicato ed esponenziale che si instaura tra un paesaggio in costante trasformazione e le mappe mentali di *passer-by* in movimento. Da questo punto di vista, l'idea di *rescaling* sembra tradurre in termini spaziali e materiali quello stesso "principio latente di mutabilità" che Sheringham suggeriva di concepire in termini percettivi, di "spazi di rappresentazione", mettendo però in crisi ogni possibile idea unitaria e data, il presupposto

stesso di uno spazio o uno "sfondo" (politico, economico, culturale, affettivo) che sia davvero *uno*. E forse il punto, la risposta all'idea suggerita da Sheringham, è davvero qui: come in un caleidoscopio, anche in una città le varie immagini e i vari campi prendono forma intersezionalmente, attraverso la ridefinizione continua dei loro contorni. Declinare questo "gioco" di produzione di campi in termini spaziali vuol dire quindi seguire questi contorni incontrando, nel loro farsi, dei confini. In altre parole, l'esito immediato dei processi di *rescaling* si deposita in altrettanti confini, o meglio in un continuo processo di formazione e produzione di confini – un processo, si potrebbe dire, di *bounding*.

Ricapitoliamo. A emergere dai territori *splintered* prodotti dalle linee di comunicazione che solcano le città e dalle *disjecta membra* di una scala urbana, è essenzialmente una proliferazione di "campi", originati dalla frizione tra processi a scala multipla o, come suggerisce Anna Tsing, dall'attrito tra quanto risulta inquadrabile in un ordine scalare e quanto invece eccede quel principio ordinatore (Tsing 2012). E proprio queste frizioni e questi attriti possono essere interpretati come l'*innesco dei confini* che incominciano i molteplici campi dinamici in cui si (s)compongono e ridefiniscono i territori e le esperienze all'interno degli spazi urbani. Alla molteplicità di "campi" (magnetici, di forza, di gioco, di battaglia) che scandisce il divenire di una città, si associa quindi una moltiplicazione di confini, che agiscono contemporaneamente come condizione di possibilità ed esito continuo di tali campi. Si tratta di confini le cui manifestazioni possono essere materiali e immateriali, visibili o invisibili, segnalando e producendo regimi differenziali e disuguaglianze materiali nell'accesso, l'uso e la percezione di un territorio, e il cui continuo costituirsi e ricostituirsi (un processo di *bounding*) diventa scena, condizione ed esito di un paesaggio in movimento attraversato da testimoni mobili.

Attraverso la lente di un caleidoscopio non vediamo forme prestabilite, ma il loro farsi e disfarsi. Forse non vediamo altro che il gioco di contorni mobili da cui prendono forma figure altrettanto mobili. Ed è proprio il movimento di questi contorni che determina e illustra quelle forme, quei campi di colore. Concepiuti in questi termini dinamici, i confini e il loro innesco, nella

misura in cui inquadrano materialmente dei campi e ipostanziano dei processi, illustrando entrambi, diventano anche una categoria epistemica, un metodo (Mezzadra, Neilson 2013). Del resto, quando si parla di "intersezionalità" (in particolare negli studi di genere, femministi e *queer* – Crenshaw 1993; Sommerville 2013), in gioco è prima di tutto un processo di moltiplicazione/proliferazione di differenze, gerarchie e confini. E sono proprio i confini e il loro farsi a costituire, oltre che l'esito esponenziale, anche la logica interna dei processi che si osservano, diventando il punto di vista privilegiato per descriverli.

Osservare come testimoni in movimento i processi in movimento che scandiscono e definiscono l'esperienza urbana significa quindi abdicare a un'unità di misura data e cogliere, nella frizione tra connessione e disconnessione e nell'attrito innescato da dinamiche di *rescaling* (a cui sarebbe necessario assegnare un movente di fondo, individuandolo nelle logiche estrattive e differenziali di accumulazione del capitale: ma questa è un'altra storia o la stessa da un'altra parte del bosco), la produzione incessante di "campi" incominciati da altrettanti contorni o confini. Come in un caleidoscopio. E proprio in questa frizione e in questo attrito sembrano definirsi e collocarsi il campo (di scambio, conflitto e riarticolazione), la particolare posizione e il metodo assegnati oggi all'etnografia urbana (Rahola 2014), se è vero che da sempre l'etnografia, come conoscenza in movimento, è un'esperienza di confine e si gioca tutta sui confini.

#### Note

1. Sheringham cita a questo proposito "Due o tre cose che so di lei" di Godard, sottolineando come l'aspetto centrale del film (nell'ambivalenza di quel "lei" che indica contemporaneamente la città e la protagonista del film) risieda nel contrasto "between Paris as some kind of unity and *la region parisienne* (the Paris area) as an amalgam of irretrievably heterogeneous zones, made up of the many different ways of living that are conditioned by social, economic, political and cultural pressures which, as they work on each individual, produce widely disparate modes of human reality and exchange" (Sheringham, 1996, p. 2)
2. A questo proposito si potrebbe ipotizzare una definizione di campo come esito materiale dell'incontro/scontro tra quanto Henri Lefebvre definiva come rappresentazione dello spazio e spazi di rappresentazione. Cfr Lefebvre 1974.

#### Riferimenti bibliografici

- Bailey, J.C. 1992, *La Ville à l'Oeuvre*, Ed. Bertoin Parigi.
- Bateson, G. 1977, *Verso un'ecologia della Mente*, Adelphi, Milano.
- Brenner N., 2015, "Il *rescaling* urbano", in M. Guareschi, F. Rahola, 2015, *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano
- Brighenti, A. M. (a cura di), 2013, *Urban interstices: the aesthetics and the politics of the in-between*, Farham: Ashgate.
- Crenshaw, K. 1993, "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color", *Stanford Law Review*, Vol. 43, No. 6.
- Guareschi, M., F. Rahola, 2015, "Oltre l'urbano", in M. Guareschi, F. Rahola, 2015, *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano
- Ingold, T. 2007, *Lines. A Brief History*, Routledge, Londra.
- Isin, E. 2007, "City. State: Critique of Scalar Thought", in "Citizenship Studies", 11, 2, pp. 211–228
- Massey, D. 2005, *For Space*, Sage, Londra
- Mezzadra, S., B. Neilson, *Border as Method. Or the Multiplication of Labor*, Duke University Press.
- Moore, A. 2008, Rethinking scale as a geographical category: from analysis to practice, in "Progress in Human Geography", 32, 2.
- Petti, A. 2007, *Arcipelaghi e Enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano.
- Rahola, F. 2014, "Texture as a Practice", in I. Buonaccosa, J. Grima, T. Saraceno, *Cosmic Jive*, Asinello Press, Genova.
- Rahola, F. 2014, "Urban at Large. Notes for an ethnography of urbanization and its frictious sites", in *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3, Il Mulino, Bologna.
- Sassen, S. 2008, *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einudi, 2008
- Sheringham, M. 1996, *Parisian Fields*, Reaktion Books, Londra.
- Soja, E. 1989, *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. London: Verso Press.
- Tsing, A. L. 2012, "On non-scalability. The Living World Is Not Amenable to Precision-Nested Scales", in *Common Knowledge* 18/3.
- Somerville, S.B. 2012, *Queering the Color Line*, Duke University Press, Durham.

# Pensare il frazionamento urbano contemporaneo

Andrea Mubi Brighenti

Uno dei paradossi della condizione urbana contemporanea risiede nella coesistenza – o persino, nella perversa complicità – di flussi e confini, di connessione e frazionamento. Da un lato il capitalismo è, come hanno da tempo mostrato i lavori classici di Michel Foucault e poi di Richard Sennett, generatore di mobilità urbana; dall'altro, come invece è rimarcato nel filone di autori che a partire dalla Scuola di Chicago hanno studiato i processi di segregazione etnica, l'economia politica della città produce discontinuità, frammentazione, chiusura e sorveglianza – insomma, un'urbanistica a frammenti e "schegge", come è stata anche chiamata.

Le teorie esistenti della segregazione urbana spesso non sono altro che *descrizioni* e *misurazioni* della segregazione stessa, mentre ogni tentativo di spiegazione tende a ridursi a una circolarità di fattori tra i quali appare impossibile stabilire un ordine di priorità che non sia in gran parte arbitrario – ovvero politico: così, le classiche teorie welfaristiche hanno affrontato la questione a partire dal problema della "integrazione" sociale (qualsiasi cosa questo termine possa significare), le teorie critiche hanno invece puntato il dito contro le dinamiche capitalistiche della gentrificazione e dell'*upscaling* dei quartieri, mentre le teorie neoliberali (ben

armate di *agent-based models*) hanno interpretato la segregazione come effetto dell'omofilia, sostenendo che essa non è altro se non autosegregazione. Si può notare che tutte queste teorie intendono più o meno implicitamente la connessione e la mobilità come fatti antitetici al frazionamento e al confinamento. Quel che ne risulta, purtroppo, è una lettura parziale e insoddisfacente dei fenomeni.

Per cominciare, frazionamento e parcellizzazione del tessuto urbano vanno articolati tenendo presente l'interazione dinamica tra piano spaziale e piano sociale. La costruzione di barriere fisiche, insieme alla disconnessione infrastrutturale che rende certe parti di città non accessibili o difficilmente accessibili (ad esempio, solo in certe fasce orarie, o solo con mezzi privati etc.) finisce per essere necessariamente intrecciata a una divisione della società in classi separate, e dunque a una gerarchia sociale che si riproduce e si amplifica. Non si tratta peraltro di un semplice ricalco del piano spaziale su quello sociale, poiché anzi la gerarchia sociale si afferma in modo più eclatante proprio nella prossimità e nella mescolanza spaziale: così, sono i quartieri ad alta mixité quelli più esplosivi, quelli in cui una classe media impoverita si

batte ferocemente per non sciogliersi nelle classi popolari da cui più nulla la distingue, o dove la penultima ondata di immigrati si alleerebbe piuttosto con gli speculatori finanziari della città globale – con cui nulla ha a che spartire – che non con l'ultima ondata di immigrati – da cui non la distingue che una medesima storia raccontata con venti o trent'anni di distanza.

Oltre a ciò, il frazionamento opera tanto su scala macroscopica quanto su scala microscopica, e i due livelli di scala interferiscono continuamente tra loro: così, la creazione macroscopica, intercontinentale, di popolazioni in movimento e alla deriva si ripercuote sull'esclusivismo microscopico e sul "narcisismo delle piccole differenze" presente nei quartieri residenziali popolari – che formano poi il serbatoio di voti dei partiti xenofobi e populistici di estrema destra. A causa tanto dell'interazione tra il piano spaziale e quello sociale, quanto dell'interferenza tra i livelli di scala, il frazionamento urbano contemporaneo configura uno spazio topologico, a geometria variabile. Per questo motivo esso non può essere adeguatamente pensato senza la dimensione della connessione, che include tutte le modalità di spostamento, trasferimento, traslazione e attraversamento dei territori, le quali vanno insomma dalla logistica delle merci alla migrazione clandestina (che poi spesso si materializzano sullo stesso camion).

Abbiamo dunque a che fare con una pluralità di processi di territorializzazione, in cui i territori non sono semplicemente stanziali, e la mobilità non è semplice "liquida". Questo perché ogni territorializzazione è simultaneamente spaziale (fisica) e semiotica (significativa), e a queste condizioni un intenso lavoro sui "materiali urbani" significanti, sulla loro disposizione e concatenazione, diventa la posta in gioco per la costituzione di differenziazioni significative tra gruppi, soggetti e persino "profili" sociali. Ciò suggerisce, di nuovo, che il frazionamento non significhi semplicemente immobilità o confinamento dei gruppi residenti in un territorio, e che sia bensì comprensibile solo attraverso l'analisi delle *condizioni di visibilizzazione pubblica* delle differenziazioni sociospaziali. Il profilo del giovane banlieusardo *issu de l'immigration*, disoccupato, assoggettabile o già soggetto a "radicalizzazione" è, in quanto *locus classicus*

delle paure contemporanee, un perfetto esempio di cristallo di visibilità in grado di precipitare intorno a sé territorializzazioni fisiche, spaziali e ideali.

Per quanto odioso, non è solo e non è tanto il sorgere di enclaves residenziali, di concentrazione etnica e di "città di muri" a costituire il fenomeno più preoccupante della nostra epoca. Certo, tanto la privatizzazione degli spazi quanto i processi di occupazione, colonizzazione ed espulsione dei soggetti deboli necessitano di essere analizzati e discussi in tutte le sedi. Ma è in primo luogo sul *tipo di relazione* tra connessione e frazionamento che un pensiero critico dell'urbanesimo contemporaneo dovrebbe soffermarsi. Infatti, questa relazione può istituirsi e trasformarsi in diversi modi e secondo diversi formati che andrebbero indagati e, per quanto possibile, modellizzati. La capacità di coesistenza di più soggetti e attori entro un territorio (il che equivale alla "capacità portante" di quel territorio) non dipende unicamente dalle qualità locali dell'habitat, ma anche dalle risorse di mobilità e dalle linee di fuga che attraversano quel territorio, connettendolo e prolungandolo in territori translocali. Di qui la posizione cruciale occupata dall'oggetto "confine" nell'ambito dei processi di territorializzazione contemporanei. Il confine non è – o almeno non è più – qualcosa che "corre intorno" ai soggetti, che li circonda e separa in modo univoco gli inclusi dagli esclusi, noi da loro; piuttosto, è qualcosa che "taglia" e corre attraverso i soggetti nelle diverse attività e nei diversi orientamenti che ciascuno di essi pratica e sviluppa nelle interazioni quotidiane. In generale, è necessario constatare che la partizione non è una negazione della relazione, ma un tipo particolare di relazione. Poiché il confine istituisce attivamente delle modalità di relazione sociale, abbiamo a che fare con una specifica *sensibilizzazione delle soglie* tra territori; in altre parole, le soglie territoriali appaiono come momenti sensibili (e rivelatori) dei processi di territorializzazione in corso. In senso più ampio, ciò si può comprendere alla luce dell'ipotesi territorialologica, secondo cui i territori (in relazione ai propri confini) non sono altro che *forme di vita*, impregnati come sono di immaginazione di forme e modi di relazione possibile. Un'analisi del frazionamento urbano contemporaneo non può dunque che prendere le mosse da un'analisi delle credenze e delle immaginazioni, dei bisogni e dei desideri in cui si

concretano i territori.

Il frazionamento urbano contemporaneo, a geometria variabile, è un frazionamento mobile proprio perché i territori in primo luogo non sono entità fisse, ma modalità di azione rese possibili (e impossibili) da immaginari sociali circolanti.

# Piccoli dispositivi di erosione della città pubblica

Cristina Mattiucci

Questa riflessione muove da una interpretazione di alcuni dispositivi di interruzione della continuità negli attraversamenti urbani, per proporre un aggiornamento dei meccanismi di inclusione e di esclusione nella/dalla esperienza urbana che essi determinano, nonché delle loro stesse forme<sup>1</sup>. Concordando con Federico Rahola che in questo stesso numero sottolinea come il processo di *bounding* è sostanziato da confini dalla differente consistenza e visibilità, che segnalano e producono regimi differenziali e disuguaglianze materiali nell'accesso, l'uso e la percezione di un territorio, si intende qui mettere in luce alcune specifiche dinamiche di *enclosing* ad opera dei dispositivi temporanei che regolano i regimi di accessibilità e visibilità per alcuni spazi nella città contemporanea, in occasione di particolari eventi.

In un certo senso, essi danno forma in modo specifico ad una delle possibili genesi di quel *frazionamento urbano* che Andrea Mubi Brighenti invita a riconoscere, e sono qui esplicitati per declinarne la lettura in una prospettiva che tematizzi in modo più esplicito come si collocano in una dimensione tutt'affatto che temporanea entro i processi di governance e trasformazione urbana.

Se infatti la dimensione del temporaneo - del tattico, dell'effimero - è individuata da un filone

della ricerca e spesso dell'attivismo urbano come possibilità reale di costituire pratiche durature che diventano parte integrante dei processi di costruzione della città, che spesso ne forzano i bordi o che di converso possono generarne altri, a seconda della scala e della prospettiva dell'azione, tanto da essere assorbite finanche nel discorso pubblico come possibilità di dare funzioni a luoghi in attesa, nell'ambiguità della dimensione temporanea, l'accumulazione delle interdizioni temporanee e la loro ricorrenza, possono generare in modo analogo regimi di esclusione decisamente più a lungo termine.

Invitare ad una tassonomia di questi processi, a partire dal riconoscimento del modo in cui taluni dispositivi attivano precise segmentazioni della dimensione ordinaria dello spazio urbano, va dunque inteso come un modo per dare ulteriori materiali al dibattito sulle possibilità ed i limiti nell'azione pubblica, nella prospettiva di riaffermare le finalità collettive più ampie di quella dimensione normativa delle discipline che si occupano di governo e trasformazione del territorio.

Temporaneo e flessibile sono infatti gli attributi prevalenti delle destinazioni d'uso orientate dalle operazioni di marketing territoriale che spingono piccoli e grandi eventi, e che

impongono immagini e immaginari più a lungo termine, che si radicano nei territori, incidendo poi sugli equilibri economici e spaziali locali, e sui processi di inclusione/esclusione che nella materialità della *forma urbis* ne conseguono. Infatti, quando la dimensione temporanea diventa elemento strategico (e retorico) delle successive sospensioni della dimensione ordinaria delle politiche urbane, attivate per la gestione di grandi eventi programmati, a cui un determinato contesto urbano da' luogo – dai festival, alle competizioni sportive, alle celebrazioni, ai *setting* per attività commerciali - essa produce confini e bordi, enfatizzati da alcuni dispositivi che seppur materialmente "minuti" e puntuali, e dall'efficacia fisica simbolica piuttosto che materiale, tuttavia producono interdizioni strutturali che minano l'accessibilità urbana quale declinazione specifica del diritto alla città, agendo in primis sulla dimensione pubblica dello spazio stesso.

#### *Sospensioni, selezioni e intermittenze*

Per sostenere questo ragionamento, ovvero l'ampliamento di una prospettiva di riflessione che muova dall'osservazione dei piccoli dispositivi di controllo dello spazio quotidiano che si aggiungono a quelli che già connotano talune aree – come per esempio le telecamere o i varchi di varia natura agli "ingressi" dei centri storici – per il governo di movimenti e flussi, si farà riferimento agli eventi puntuali che connotano i calendari dell'offerta culturale, commerciale e creativa delle città europee e italiane negli ultimi anni.

Quelle dinamiche "contraddittorie" che Lanzani e Pasqui (2011) leggono sedimentarsi nelle medie e grandi città italiane, a partire dagli anni Ottanta<sup>2</sup>, hanno determinato una diffusa risignificazione commercial-terziaria dei centri storici, cui si accompagna spesso una destinazione residenziale specializzata e funzionale a *city users* dalle capacità economiche medio alte, il cui mercato è assecondato in vari modi dalle amministrazioni locali. Del resto, con la progressiva perdita della capacità attuativa di quelle stesse amministrazioni, con l'introduzione dello spazio urbano quale prodotto "locale" che contribuisce a sostanziare una più ampia offerta per le attività delle "filieri innovative" connesse alla cultura e all'arte, nonché alla moda ed ai nuovi servizi urbani, soprattutto nei quartieri più centrali, quello spazio si connota di nuove

possibili funzioni.

Nella città europea contemporanea - quella che da mezzo secolo ha dismesso la dimensione industriale quale suo connotato prevalente - assistiamo ad una proliferazione di attività produttive post-industriali, temporanee, ritenute capaci di attivare nuove risorse e spesso collegate alla macchina della cultura o piuttosto degli eventi, che ne offre gli spazi al mercato e ne mette in crisi i suoi stessi connotati pubblici. In questa prospettiva, la definizione degli spazi più simbolici e riconoscibili, la loro conterminazione, l'attivazione di meccanismi che ne garantiscano il "decoro" - che investe non solo la dimensione materiale, ma si estende fino alle interdizioni di cittadinanze "non decorose" o poco controllabili nello spazio confezionato per l'evento in corso - diviene cruciale, sia per "l'offerta" che una municipalità può proporre, sia per la gestione urbana cui politiche e piani sono poi finalizzati, con prospettive più a lungo termine.

La *brandizzazione* che si accompagna ai processi di rigenerazione urbana e in qualche modo specializza un contesto per una determinata offerta culturale, genera narrative, immaginari (o piuttosto stereotipi) e definisce una caratterizzazione dei luoghi che in qualche modo li preconfeziona e li cristallizza, ripulendo e reinterpretando la dimensione locale entro il *topos* più funzionale a quello stesso *brand*, con l'attivazione di precisi dispositivi che la isolano dalle cittadinanze che normalmente l'attraverserebbero, generando con la loro *mixité* ontologica variazioni di usi e presenze poco assimilabili in quella immagine brandizzata. Tali dispositivi hanno molteplici caratteri e due scale temporali di azione.

Da un lato, essi contemplan quel sistema di politiche e regolamenti amministrativi che strutturano una progressiva asimmetrica distribuzione dei servizi in questi contesti, dove il tema del welfare urbano è reinterpretato con la struttura di una città commerciale di *public services*, non accessibili a tutti e dunque nel lungo tempo discriminante. Dall'altro sono dispositivi puntuali, messi in funzione quando è necessario isolare alcune parti di città ed escludere fisicamente dalla visione e dall'attraversamento - e più in generale dalla esperienza urbana ordinaria – cittadinanze che altrimenti la frequenterebbero.

Come per esempio accade con la cessione degli

spazi pubblici a finalità commerciali- a cui si offrono in modo sempre più frequente i centri storici delle città italiane - con l'installazione di set pubblicitari caratterizzati come "eventi urbani" che in taluni casi occupano e blindano interi pezzi di città<sup>3</sup>. Un evento temporaneo siffatto, infatti, che invade lo spazio pubblico e viene collocato entro la scala della città normalmente abitata, può imporre allo stesso tempo una mutazione, ovvero una interruzione, dei sistemi di accesso e di transito che caratterizzano con loro continuità l'esperienza urbana nelle città europee.

Come è noto, l'istituzione delle cosiddette "zone rosse" è una modalità congenita della gestione di condizioni urbane altrimenti non ordinariamente gestibili, dalla pianificazione di grandi eventi alla definizione di spazi "da proteggere", secondo molteplici accezioni. In ogni caso, spazi vietati. Per definire queste zone, dispositivi più e meno materiali definiscono fisicamente un perimetro la cui conterminazione avviene per mezzo di ordinanze comunali, che materializzano le soglie di inclusione / esclusione e definiscono chi può attraversarle, attivando un regime di interdizione temporanea, che costruisce recinti nello spazio pubblico. Quegli spazi sono così investiti da un sistema di regole che ne plasma l'organizzazione sociale per un tempo preciso, e sono contrassegnati da un sistema di restrizioni all'accesso, funzionali a più profondi processi di patrimonializzazione e valorizzazione dei luoghi. Se un marchio affitta temporaneamente uno spazio della città, pretenderà di selezionarne gli ingressi e gli sguardi, e – data la sovrapposizione di diverse razionalità e l'esistenza di molteplici soggetti che gestiscono quegli spazi pubblici in temporanea cessione ad uso privato – sarà spesso la stessa azione pubblica istituzionale ad essere operativamente funzionale a tale controllo, mediante una riformulazione dei suoi propri strumenti ordinari di governo del territorio. In queste occasioni, diversi dispositivi vengono attivati e la loro sedimentazione determina una sospensione della pubblica fruizione di parti di città, che sospende quella correlazione tra spazio pubblico e costruzione del pubblico, nonché quel suo inerire - lo spazio pubblico, ancora oggi, nella città europea – a quei principi della democrazia, e quella corrispondenza con la sfera pubblica, seppur nel mutamento delle forme e della consistenza materiale che tale spazio pubblico manifesta nella città contemporanea<sup>4</sup>. Piani del traffico, regolamenti per la sosta, sistemi

di registrazioni di passaggi e residenti, interruzione di taluni pubblici servizi nell'area dell'evento, sono gestiti dalle amministrazioni locali che rinnovano *ad hoc* gli atti regolativi dello spazio, che smussano entro più generali divieti gli eventuali conflitti che potrebbero conseguire da quei processi continui di negoziazione che definiscono il carattere pubblico di taluni spazi urbani.

Tali dispositivi si sovrappongono poi a quelli che regolano gli spazi privati complementari - più direttamente funzionali all'evento e potenzialmente soggetti a regole più direttamente discriminanti, e comunque liberamente commerciabili – fino a produrre un intero pezzo di città interdotta.

In questo processo, infine, si consolida il valore simbolico di un *enclave* così generata. Attraverso la definizione di uno statuto (come quello composto dai successivi atti regolativi) e dei vari dispositivi di controllo degli accessi, si imposta "un muro" analogo all'atto fondativo di una microcittà-fortezza, che seppur temporanea, influenza la fruizione della città tutta, la sua visibilità e la sua interna mobilità, mettendo in crisi attraversamenti, ibridismi, prospettive. All'interno del potenziale orizzonte infinito dello spazio vivi-visibile della città, si realizza uno spazio denso di potere<sup>5</sup>, che contribuisce a quell'arcipelago di altri spazi interdetti, circoscritti attraverso una fortificazione spesso più immateriale che fisica, che esplicita prevalentemente una distinzione.

#### *L'erosione della sfera pubblica*

I dispositivi descritti nel paragrafo precedente possono dunque essere determinanti nella genesi di sottili erosioni della sfera pubblica, quale connotato più ampio e non necessariamente relativo solo agli spazi della città pubblica. Infatti, se la sfera pubblica della città contemporanea si manifesta con caratteri complessi che vanno oltre la definizione spaziale, materiale e morfologica dello spazio ove si reifica, quei dispositivi minuti - che sostanzialmente isolano talune aree, regolando i flussi e schedandone o interdiciendone i transiti - seppur con un'azione puntualmente materiale (e non sempre tale) la erodono profondamente, perchè sospendono la varietà della fruizione e delle differenze che ne è un dato costitutivo. Quei dispositivi, inoltre, erodono perchè generano la consuetudine che quella stessa

temporaneità tattica che potrebbe pur costituire il potenziale amplificatore della sfera pubblica contemporanea entro molteplici possibilità fisiche, implichi di converso che essa possa temporaneamente disattivarsi, e la città pubblica dove essa trova luogo possa essere ceduta ad una fruizione privata ed esclusiva. E tale consuetudine - inevitabilmente - depotenzia e svuota di significato il suo ruolo, abitua alla sua assenza. In tali processi, l'esclusione dalla visione assume un ruolo strategico.

Se per il tempo di un dato evento pezzi di città vengono celati allo sguardo di chi ordinariamente lo attraverserebbe, come se diventassero all'improvviso le stanze di una "festa privata", quei dispositivi agiscono in modo diretto nell'annullamento del rapporto visivo che Simmel riconosceva come dato essenziale dello spazio pubblico<sup>6</sup>, e dove dunque la sfera pubblica può costituirsi nella reciproca esposizione alla relazione.

Ma non solo. Tali dispositivi agiscono in modo per certi versi biunivoco, contribuendo alla costituzione di *enclaves* in cui il decoro urbano – che pure emerge come elemento essenziale di città teatro di eventi commerciali – è garantito anche dall'esclusione visiva di cittadinanze e dunque comportamenti non normativizzabili entro le regole dell'evento.

La sfera pubblica emerge allora oltremodo erosa, nella riduzione le possibilità di *visuality as politics*<sup>7</sup>.

#### *Mettere a fuoco*

Nello scarto tra il tempo di contingente di un evento urbano e dell'azione dei suoi dispositivi e gli effetti prodotti, si consumano processi profondi che vanno compresi per i sistemi di esclusione che generano e per i regimi di accessibilità/inaccessibilità che interessano in modo più permanente la città ordinaria, dato che entro lo spazio dell'evento si sedimentano immaginari e si producono immagini iconiche di città "spendibili" in un'offerta commerciale di piazze e strade allestite come *set*, entro le quali certe esclusioni sono caratterizzanti.

E' su questi eventi, spesso della durata di una sola giornata e delle ore preparatorie, che si intende dunque sollecitare la riflessione, ribadendo come gli approcci di ricerca sul campo che si concentrano su *space and place* – ovvero che spazializzano le culture<sup>8</sup> – concorrono a far riconoscere in modo profondo questioni critiche altrimenti poco leggibili, considerando la mera

valutazione temporale dei loro effetti o la natura morbida dei loro dispositivi.

Gli esempi che concretizzano nelle città italiane i processi descritti, si offrono ad una riflessione disciplinare più profonda seppur nella banalità dei loro tratti costitutivi, nella minutezza dei dispositivi, nell'ordinarietà della loro ricorrenza e nella apparente temporaneità della loro condizione. Essi infatti interrogano gli Studi Urbani e le discipline più operativamente coinvolte nei processi di governo e trasformazione urbana sulla loro capacità di leggere i tratti profondi e sulla necessità di connotare di responsabilità politica "a lungo termine" la loro propria dimensione regolativa, anche nel suo temporaneo e puntuale esercizio che emerge come tratto ricorrente della città contemporanea.

#### **Note**

1. Alcuni ragionamenti fanno riferimento ad una prima lettura sulla condizione materiale di tali dispositivi in C. Mattiucci (2009), *Il muro come dispositivo percettivo*, in A. M. Brighenti (ed.) *The wall and the city / Il muro e la città / Le mur et la ville*, professionaldreamers, Trento. Ulteriori riflessioni rispetto alle frizioni urbane generate (anche) dalle interdizioni che essi determinano in C. Mattiucci & A. M. Brighenti (2015), *The ground before the battle*, in M. Guareschi e F. Rahola (eds.), *Forme della città. Sociologia dell'urbanizzazione*, Agenzia X, Milano.
2. Tra le molteplici letture delle dinamiche di formazione e trasformazione dell'Italia di fine secolo scorso: A. Lanzani e G. Pasqui, *L'Italia al Futuro. Città e Paesaggi, economie e società*, Franco Angeli, Milano, 2011.
3. Si fa riferimento in questo testo alla peculiare sospensione della vita della città ordinaria, per grandi eventi commerciali/pubblicitari. "Il compleanno di Dolce&Gabbana" - festeggiato nel centro di Napoli per 4 giorni di seguito nel luglio 2016 e oggetto di una più specifica analisi in corso di pubblicazione – può essere inteso quale situazione paradigmatica; più normalmente tale sospensione avviene anche durante kermesse e festival urbani.
4. Per un approfondimento critico dei nessi tra spazio pubblico e sfera pubblica nella città contemporanea: C. Bianchetti (2011), *Il Novecento è davvero finito*, Roma, Donzelli.
5. M. Foucault (1977) *Microfisica del potere*, ed. it. Torino, Einaudi.
6. G. Simmel (1903), *La metropoli e la vita dello spirito*, ed. it. Roma, Armando Editore.
7. F. Pousin (2003), *Visuality as politics: the example of urban landscape*, in M. Dorrian and G. Rose (eds.) *Deteritorialisations. Revisioning Landscape and Politics*, London, Black Dog Publishing Limited.
8. S. Low (2016), *Spatializing Culture: The Ethnography of Space and Place*, Londra, Routledge.





# 2

'URBAN BOUNDARIES' COME CATEGORIA INTERPRETATIVA

# Pratiche di cittadinanza e confini urbanistici

Luca Gaeta

## Oltre il monofisismo dei confini

La formulazione di una teoria del confine è sviata da varie ragioni<sup>1</sup>. Una di queste è la concezione che attribuisce ai confini una natura semplice, sia essa materiale o sociale. Il "monofisismo" dei confini è una concezione diffusa, in diverso modo, nella geografia e nelle scienze sociali.

Le semplificazioni monofisiste sono fertili nei rispettivi campi disciplinari ma non possono soddisfare chi studia il confine come tale. Quando l'oggetto di riflessione non è lo spazio geografico né il gruppo sociale, ma il confine, allora le determinazioni materiali e sociali assumono uguale importanza. Per mettere da parte il monofisismo occorre pensare il confine in modo tale che le sue determinazioni siano *indifferentemente* materiali e sociali. Non essendo, cioè, comprese così come lo sono dai saperi disciplinari nei rispettivi orizzonti epistemologici. Le determinazioni del confine sono materiali e sociali nel senso che ogni determinazione materiale è anche sociale (e viceversa). Questa tesi non sarà argomentata per ragioni di spazio<sup>2</sup> ma applicata al caso particolare dei confini urbanistici. L'applicazione intende mostrare l'utilità per comprendere gli effetti di controllo dovuti al disegno di confini.

Per confine qui si deve intendere non una linea ma un ambito d'azione, uno spessore che è qualcosa di altro dalla semplice estensione spaziale.

Lo spessore del confine fa tutt'uno con il moto ricorsivo delle pratiche abituali, che sono però qualcosa di altro dalla semplice interazione sociale<sup>3</sup>.

L'andamento ricorsivo delle pratiche abituali è un aspetto fondamentale della vita quotidiana. Nella quotidianità si presenta una costanza di situazioni alle quali rispondiamo con pratiche abituali, quel genere di pratiche immancabili dalle quali ricaviamo, in buona parte, il senso di stabilità del nostro mondo (Jedlowski 2005) e che tanto contribuiscono a renderlo rassicurante. Le pratiche abituali che si compiono in presenza di altri, dai familiari ai vicini di casa, dai negozianti ai colleghi di lavoro, concorrono all'allestimento quotidiano di una scena sociale le cui analogie teatrali sono state messe in rilievo da Goffman (1959). La concezione di confine come ambito dirige l'attenzione sul genere di pratiche, connesse alla vita quotidiana, in cui un andare ritorna su se stesso frequentando un orizzonte che gli è proprio.

Nello studio del confine, le pratiche abituali più importanti sono quelle che conducono fuori casa, le routine che comportano un andare verso i luoghi dove si attende alle faccende della vita ordinaria. Le pratiche a cui mi riferisco descrivono percorsi che sono a loro volta abituali, sebbene non siano immutabili. Il moto ricorrente è

intrinseco a pratiche come quelle di andare a fare la spesa, andare a scuola, portare il cane a spasso. Non è un fare semplicemente concomitante. Ai bambini si chiede se vanno già a scuola quando si desidera sapere se hanno raggiunto l'età scolare. Nel domandare così, l'andare a scuola fa tutt'uno con la pratica di imparare a leggere e scrivere.

Certeau chiama "pratiche spazializzanti" quelle di chi cammina per la città. Benché sia interessato alle tattiche di abitanti e consumatori che s'insinuano negli interstizi della città pianificata, facendo di essa un uso non previsto, Certeau (2012, 150) coglie appieno che "le successioni di passi sono una forma di organizzazione dello spazio, costituiscono la trama dei luoghi" e, occorre aggiungere, dei confini.

Il confine amministrativo può essere pensato come il tentativo istituzionale di aderire all'orizzonte aperto dalle pratiche quotidiane, settimanali e stagionali di una collettività. La ragione del confine amministrativo è tutt'altro che indifferente agli ambiti d'azione collettivi. Certamente li comprende per scopi disciplinari; li traduce in un linguaggio archivistico e calcolatore; li rappresenta su carte geografiche: in definitiva li ritaglia nel tentativo di fare presa il più possibile, di contenere ogni andirivieni, ma sempre a partire da quegli ambiti di pratiche abituali che il potere si propone di amministrare. Si tratta di un'approssimazione incessante, cui il potere amministrativo aggiunge stabilità col posizionamento delle sedi istituzionali e degli altri edifici pubblici, con la messa in movimento dei suoi addetti lungo itinerari prestabiliti e dei cittadini verso le destinazioni dove sono convocati o dove otterranno una prestazione. La gran parte dei diritti di cittadinanza sociale si esercita in ambiti distrettuali che sono anche gli ambiti di molteplici pratiche abituali, senza che vi sia piena sovrapposizione. L'orizzonte delle pratiche abituali si scolla dal confine amministrativo, indica una diversa presa del territorio. Ogni ritaglio amministrativo del territorio mette in tensione l'efficienza dell'azione pubblica e il comodo andirivieni quotidiano dei cittadini, ponendo questioni ineludibili di riforma (Gambi, Merloni 1995; Brand 1974).

I confini disegnati nei piani urbanistici sono parte del processo amministrativo di governo del territorio ma sono altrettanto parte delle multiformi pratiche di vita urbana. Essi sembrano dunque adatti a esaminare la relazione tra controllo spa-

ziale e controllo sociale, in particolare quella che Mazza (2015) chiama relazione tra governo del territorio e cittadinanza.

Per comprendere alcuni aspetti della relazione di controllo è utile applicare ai confini urbanistici la classificazione genetica proposta da Hartshorne (1936). La classificazione genetica prende in seria considerazione la relazione tra confini e pratiche. Secondo Boggs (1940, 28), "it represents an attempt to discover the adaptations of boundaries to the factors of human occupation and use of the earth". Hartshorne muove dallo studio di una regione, la Slesia, allora contesa tra la Germania e la Polonia, ed è colpito dalla corrispondenza dei tratti culturali con un'antica linea di confine, non più attuale. Per dare un senso a ciò che osserva, egli chiama "antecedente" la linea di confine tracciata prima dell'insediamento stanziale di popolazioni culturalmente diverse. Nel caso di un successivo abbandono del tracciato, egli osserva, "many of the bounding aspects of the line will remain for some time thereafter" (citato in Boggs 1940, 29). Si conservano i diversi modi di coltivare la terra, di dare forma al paesaggio da parte di società prima separate. La linea di confine tracciata dopo il popolamento stabile di una regione è detta "successiva" se e quando ricalca differenze riconoscibili nel *cultural landscape*. Se la linea successiva si discosta troppo dalle differenze riconoscibili, allora Hartshorne la chiama "sovrapposta". Nata dallo studio dei confini internazionali, la classificazione genetica si applica ugualmente bene a tre esempi classici di confinamento della pianificazione urbana: l'unità di vicinato, il *social grouping* e l'area ambientale. La scelta dei tre esempi è motivata dall'omogeneità culturale oltre che dall'influenza esercitata sulla pianificazione novecentesca.

### L'unità di vicinato

Il genere del confine antecedente è riconoscibile nell'unità di vicinato teorizzata da Perry nel 1929, in occasione del piano regionale di New York. Perry immagina che la città possa essere migliore se la si progetta come un insieme di unità di vicinato. Può sembrare il classico metodo cartesiano di risolvere problemi difficili (come la pianificazione di una metropoli) suddividendoli in problemi semplici. Perry è però un attento osservatore della vita quotidiana. Il suo schema progettuale per un insediamento residenziale suburbano procede dalle pratiche abitudinarie dei cittadini per poter dare ad alcune di esse la forma raccolta del vicina-

to e ad altre la forma dispersa della metropoli. Subito Perry (1974, 488) afferma che "what is known as a neighborhood, and what is now commonly defined as a region, have at least one characteristic in common: they possess a certain unity which is quite independent of political boundaries". L'unità intesa da Perry è riconoscibile in un particolare insieme di caratteri sociali, economici e geografici che fanno da confine alla regione così come al quartiere, cioè agli ambiti cui stanno troppo stretti o troppo larghi i confini amministrativi. Perry applica al quartiere residenziale la filosofia del piano regionale newyorkese senza fare ricorso a un mero artificio retorico. Le pratiche dei cittadini sono divise in due grandi gruppi: quelle per cui ci si reca lontano da casa (per lavorare, visitare un museo, comprare degli abiti) e quelle per cui ci si muove nei pressi dell'abitazione. Secondo Perry è possibile pianificare la metropoli come insieme unitario di parti riconoscibili a loro volta come unità. Per entrambe le scale, metropolitana e locale, il criterio unificatore è la portata della vita economica e sociale nell'epoca del mezzo meccanico di trasporto con il quale bisogna imparare a convivere.

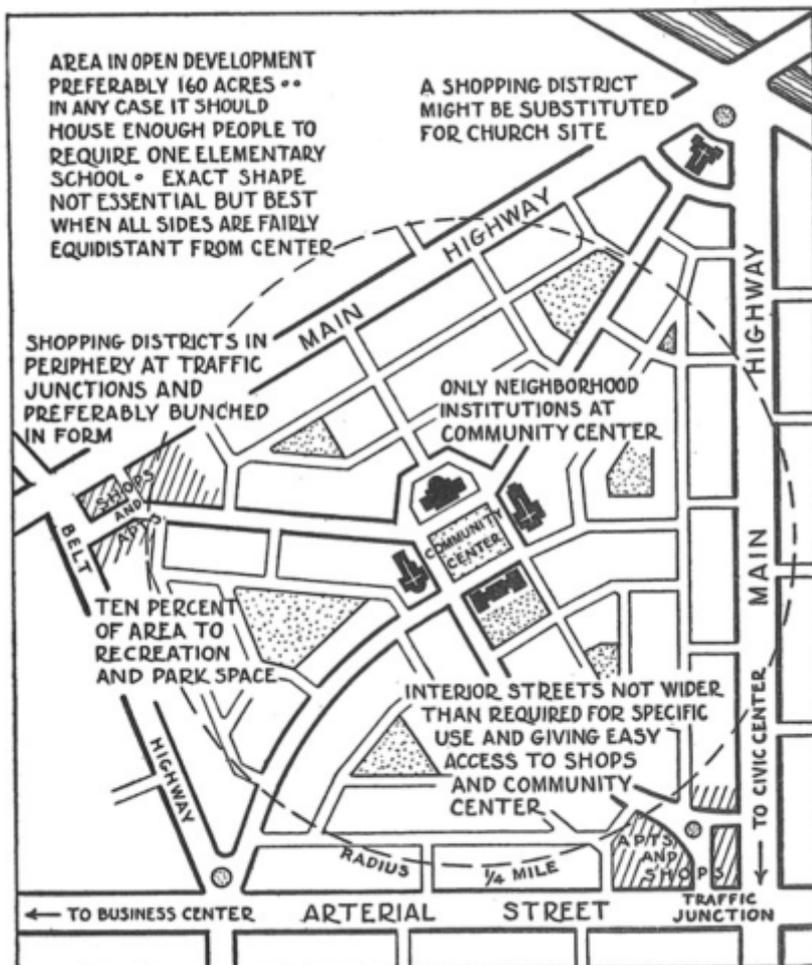
Perry traduce in principio progettuale i percorsi pedonali che frequentano quattro luoghi: la scuola elementare, il parco giochi, il negozio degli articoli di prima necessità e il *residential environment*. Questi luoghi e gli andirivieni che essi mettono in movimento sono la scena di una vita quotidiana immaginata nella sua relativa autonomia dai flussi che percorrono la metropoli. Luoghi e andirivieni della vita quotidiana individuano il confine antecedente del nuovo quartiere residenziale suburbano. Il primo principio progettuale dell'unità di vicinato dice che "a residential unit development should provide housing for that population for which one elementary school is ordinarily required, its actual area depending upon population density" (Perry 1974, 489). Gli abitanti del nuovo quartiere popolano un ambito progettato prima del loro arrivo per contenere il raggio degli spostamenti connessi alla vita casalinga, in particolare all'allevamento dei bambini. Il significato di genere della separazione tra un ambito riproduttivo femminile e un ambito lavorativo maschile è trasparente. Il confine antecedente dell'unità di vicinato nasce da un cortocircuito concettuale tra descrizione della realtà e attribuzione di valore morale che è precisamente lo snodo della relazione di controllo. Perry non inventa dal nulla una vita quotidiana fatta di routine<sup>4</sup>; piuttosto egli si serve del suo andirivieni,

tenta di anticiparlo, di assecondarne lo sviluppo nella maniera in cui un giardiniere predispone un graticcio per la crescita della pianta rampicante, se mi è consentito azzardare una metafora. L'unità di vicinato opera una selezione preventiva delle pratiche abituali, comprese quelle di cittadinanza. Progetta il quartiere residenziale *su misura* delle pratiche riproduttive, rinforzando alcune tendenze a discapito di altre. Il confine urbanistico del nuovo quartiere coincide con il bacino di utenza della scuola elementare che, a sua volta, coincide con il comodo e sicuro percorso pedonale di genitori e alunni da casa a scuola. Tramite il quotidiano convegno scolastico e, più in generale, il contenimento della vita casalinga in un quartiere disegnato e attrezzato proprio a tale scopo, Perry (1929, 494) crede che "a vigorous local consciousness would be bound to arise and find expression in all sorts of agreeable and useful face-to-face associations". L'unità del vicinato,

quel che rende il vicinato unitario, è riconoscibile nel confine come ambito d'azione collettivo. Il confine urbanistico antecedente è dunque il confine delle routine che sono di là da venire, routine immaginate e in un certo senso programmate dalla posizione di abitazioni private, edifici collettivi, strade e giardini. È come se due concezioni dello spazio siano alla ricerca di un equilibrio. La prima è una concezione di spazio contenitore, solcato dalle linee delle arterie stradali e dagli angoli delle loro intersezioni. Come assi cartesiani, le arterie stradali ritagliano aree interstiziali (è questo l'aggettivo usato da Perry ma anche da Certeau). La seconda è una concezione di spazio relazionale, la cui metrica non è indipendente dalla posizione reciproca di abitazioni, scuole, giardini, viottoli. Nelle aree interstiziali della metropoli, l'unità di vicinato segue una concezione relazionale dello spazio nel tentativo di far nascere delle comunità di luogo.

### Il social grouping

Il genere del confine "successivo" è riconoscibile nel *social grouping* applicato da Abercrombie al Piano della contea di Londra del 1943. Anche l'urbanista britannico è alle prese con un territorio metropolitano cresciuto a dismisura, al quale il confine amministrativo sta stretto. Abercrombie sa che, in tempi non troppo remoti, il territorio londinese era costellato di villaggi abitati da comunità con uno spiccato senso di appartenenza locale. I confini di quei villaggi sono stati cancellati dal vorace sviluppo edilizio dell'età vittoriana, tuttavia egli è convinto che lo spirito comunitario sopravviva nel forte attaccamento dei londinesi al distretto in cui vivono. Nel documentario *The proud city* (1946), girato allo scopo di propagandare il piano, Abercrombie inizia ad argomentare proprio dalla rievocazione delle comunità di villaggio, i cui nomi sono leggibili su una carta appesa alla parete. Il *social grouping* è una operazione di confinamento che pretende di riconoscere le differenze presenti nel *cultural landscape* metropolitano. Non è però il tentativo nostalgico di ripristinare i villaggi perduti. Secondo Hornsey (2008, 95), sia il Piano della contea di Londra, sia il Greater London Plan del 1944, "were part of a much wider reconstruction project that sought to rebuild a vibrant national community by reforming the population's understanding of their everyday environment". Il riconoscimento comunitario prepara un'operazione di ingegneria sociale. L'attaccamento emotivo dei londinesi al proprio distretto è la premessa per dispiegare un proposito di educazione civica collettiva. Gli ambiti riconosciuti dal *social grouping* fungono da base alla ricostruzione materiale e sociale di una metropoli devastata dalla guerra. L'atteso ritorno alla normalità, dopo la mobilitazione bellica e lo sfollamento, deve significare una diversa normalità, impostata su ritmi e luoghi della vita quotidiana. Gli ambiti del *social grouping* sono la palestra del cittadino, le cui pratiche abituali sono allenate a frequentare circuiti almeno in parte predisposti dal piano. Il riconoscimento dei residui di comunità londinesi è infatti accompagnato dal rinforzo dei loro confini. Il piano dispone sul territorio una serie di centri civici che riprendono il modello del *town hall* col proposito deliberato di organizzare attorno a essi la vita comunitaria. I "centres of community life", scrivono Abercrombie e Forshaw (1943, 140, corsivo mio), "should be at points to which the inhabitants automatically gravitate for their social, educational and cultural activities". Se il campo di gravitazione del centro



Schema progettuale di un'unità di vicinato (Perry 1974)  
Design scheme of a neighborhood unit (Perry 1974)

civico viene fatto combaciare con il distretto al quale i cittadini si sentono affezionati, il confine urbanistico può diventare per loro un orizzonte di vita quotidiana. L'assunzione di un nuovo *habitus*, come direbbe Bourdieu, passa attraverso la ginnastica delle pratiche abituali coi loro andirivieni. Non è lo spazio che determina un diverso comportamento civico. Le pratiche *si abitano* a partire da una spazialità che è loro propria, quell'andare e venire che le contraddistingue.

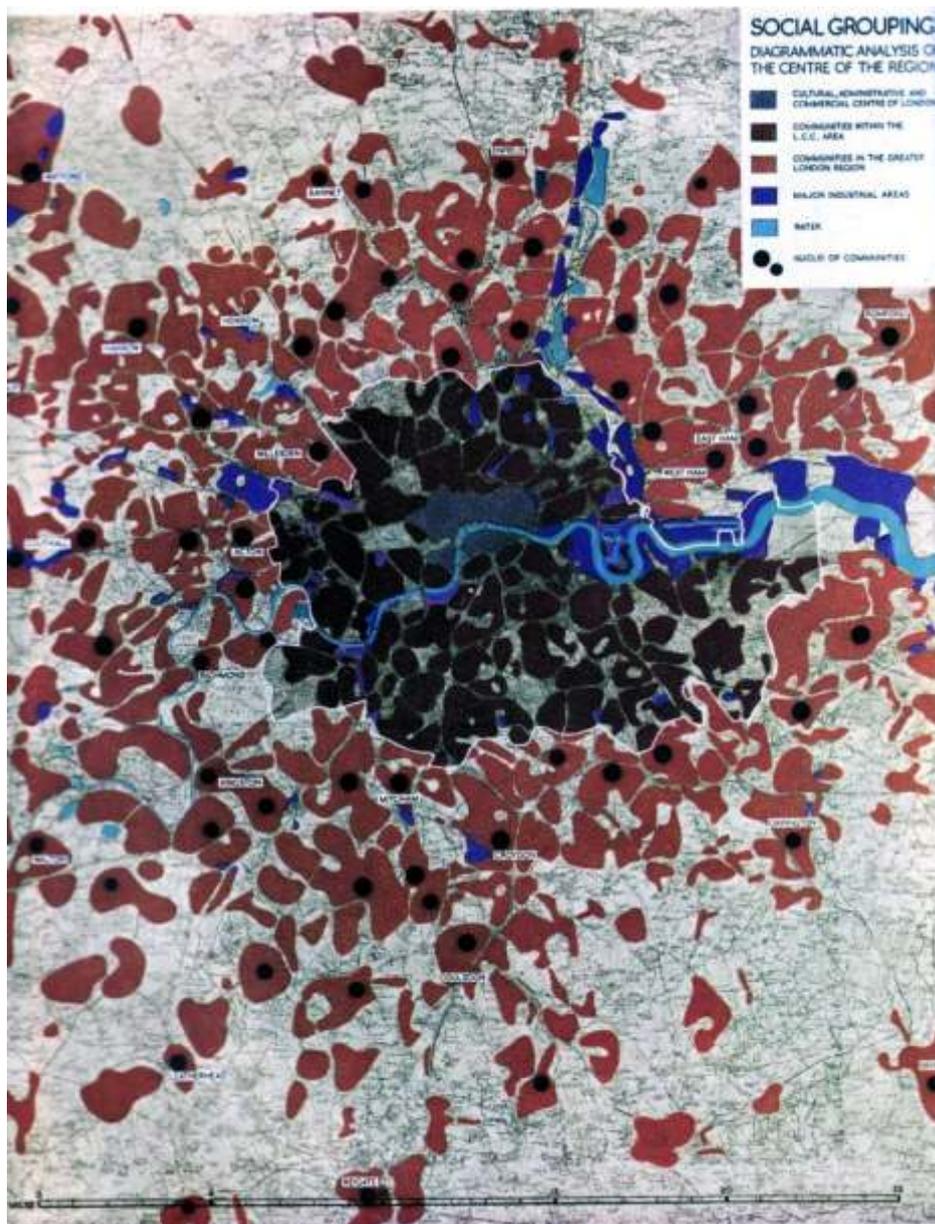
Nel tentativo di stabilire un ordine sociale confacente alla modernità, il più autorevole pianificatore britannico attinge alle risorse del quotidiano. Il piano si pone come obiettivo strategico il ridisegno di una metropoli "in which Londoners could be administered through the planned spatialisation of specific types of activity" (Hornsey 2008, 100). La specializzazione funzionale degli spazi domestici e collettivi fa parte della stessa strategia, così come l'applicazione dei parametri standard alla pianificazione dei servizi di welfare. Dietro ciascuna di queste tattiche si cela una volontà di controllo delle condotte sociali che non è coercitiva ma è pur sempre il pallido riflesso di una cultura amministrativa di stampo paternalista.

Il confine urbanistico successivo riguarda dunque routine riconosciute, consolidate e razionalizzate nel tentativo di conciliare la forma urbana con l'assetto sociale.

### L'area ambientale

Il confine sovrapposto è riconoscibile nell'area ambientale di Buchanan (1963). La condizione delle città costruite prima dell'automobile è paragonata dall'ingegnere britannico a quella di un palazzo rinascimentale le cui stanze sono direttamente comunicanti. Per raggiungere la stanza in cui si vuole andare si attraversano altre stanze nelle quali non si fa che passare, arrecando disturbo. Forte di una metafora che svaluta in partenza l'uso promiscuo degli ambienti di un edificio, Buchanan loda il moderno ospedale le cui stanze specializzate si raggiungono attraverso corridoi e disimpegni a loro volta specializzati. Il discorso è rivolto a un pubblico che lo comprende, nella seconda metà del novecento, grazie alla personale esperienza di spazi domestici progettati allo stesso modo.

Adattare la città esistente all'automobile significa farla diventare come un ospedale. L'automobile è un mezzo di trasporto che, in quanto tale, deve circolare nei corridoi e sostare



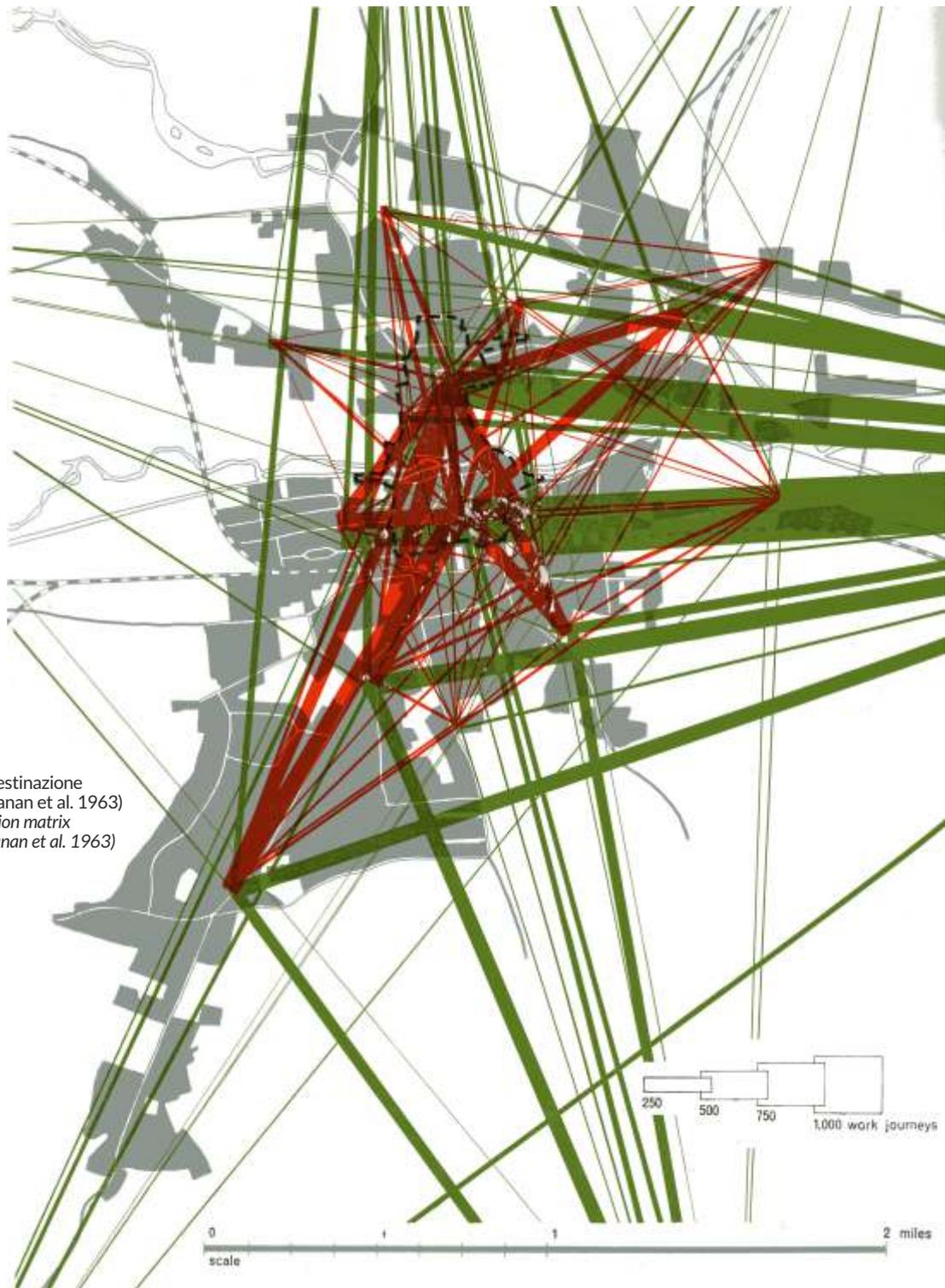
Il *social grouping* nella Contea di Londra (Abercrombie, Forshaw 1943)  
*Social groupings in the County of London (Abercrombie, Forshaw 1943)*

nei disimpegni, senza penetrare nelle stanze più del necessario. Il concetto di area ambientale è l'equivalente urbano della corsia ospedaliera e designa un'area "which is free from the dangers and nuisances of motor traffic" (Buchanan 1963, 39).

Se Perry colloca l'unità di vicinato negli interstizi generati, quasi per fatalità, dall'incrocio di strade la cui logica ingegneristica è autonoma, Buchanan è consapevole della relazione tra il traffico e gli usi del suolo messa in luce tra i primi da Mitchell e Rapkin (1954). L'area ambientale funziona solo a condizione di riprogettare la rete stradale per assecondare quegli spostamenti regolari che hanno origini e destinazioni note. Anche in questo caso, c'è una preliminare catalogazione delle pratiche

abituali tra quelle che conducono lontano e quelle che restano nei pressi di casa. Tuttavia l'interesse di Buchanan è rivolto alle prime, agli spostamenti pendolari casa-lavoro che riempiono le strade di automobili nelle ore di punta. Questi spostamenti nei primi anni sessanta sono abbastanza regolari e si possono analizzare congiungendo, sulla carta topografica, i luoghi di origine e destinazione con rette che rappresentano il tragitto ideale da compiere: quello più breve tra due punti. La rete stradale dovrebbe corrispondere il più possibile al tracciato delle linee più spesse, che rappresentano una frequenza elevata di spostamenti con origini e destinazioni comuni. Con questo metodo grafico, gli spostamenti pendolari sono tradotti in grandezze vettoriali date dall'insieme di un numero,

Linee di origine-destinazione  
a Newbury (Buchanan et al. 1963)  
*The origin-destination matrix  
of Newbury (Buchanan et al. 1963)*



una direzione e un verso: un linguaggio che i calcolatori elettronici sono in grado di comprendere.

La pratica di andare al lavoro guidando l'automobile è spogliata di ogni determinazione che non sia la brevità del viaggio. Escluso dall'area ambientale, il traffico si trasforma in un flusso anonimo che sarebbe spinto dal desiderio di arrivare presto a destinazione. Così l'orizzonte

del pendolare è fatto coincidere con la destinazione, svalutando il suo andirivieni. Le linee di origine-destinazione (O-D) sono anche chiamate da Buchanan linee di desiderio (*desire lines*) ma non è affatto chiaro di chi sia il desiderio di arrivare presto a destinazione: se sia cioè del pendolare o del pianificatore. Le linee dei diagrammi O-D sono sovrapposte in senso letterale alla città riprodotta sulla carta topografica, di cui preparano la ristrutturazione per aree ambientali. Infatti, per la perimetrazione delle aree ambientali nel continuo urbanizzato "there has to be comprehensive redevelopment over large areas" (Buchanan 1963, 47). È questa la condizione per separare il traffico di attraversamento dal traffico locale. L'area ambientale è un confine urbanistico successivo, nel senso di Hartshorne, perché disconosce gli ambiti delle pratiche abituali, li frammenta e li

ricomponere sulla base di un criterio solo in apparenza neutrale. Alcune pratiche e alcuni quartieri sono politicamente meglio attrezzati di altri per fare in modo di non essere frammentati da una strada di scorrimento. Certe routine sono negate, ostacolate e deviate; altre sono salvaguardate. Alle routine casalinghe negate si propongono alternative di percorso dentro l'area ambientale, così come ai pendolari nuove strade per il *journey to work*. Tuttavia le alternative di percorso non sono vincoli assoluti per le pratiche abituali. Tanto l'invenzione del quotidiano, su cui mette l'accento Certeau, quanto la forza tenace dell'abitudine concorrono al ricalco dei confini precedenti, come quando una linea di confine viene spostata eppure le persone si comportano per un certo tempo come se fosse ancora presente. L'area ambientale fiacca la forza dell'abitudine con il disagio degli ostacoli da oltrepassare e la facilità dei nuovi percorsi. Andando e tornando, giorno per giorno, la pratica *fa* la differenza. La pianificazione spaziale non circoscrive per intero gli ambiti delle pratiche abituali. La pianificazione traccia linee il cui confine non c'è se non è frequentato da pratiche in movimento.

## Conclusioni

Gli esempi ricavati dalla pianificazione urbana offrono spunti per comprendere meglio la relazione di controllo nel verso che va, per così dire, dallo spazio alla società. Il controllo sociale ricercato dai poteri amministrativi mediante il controllo spaziale fa leva sull'orizzontalità delle pratiche abituali. Il potere cioè si appiglia a quanto c'è di spaziale nelle pratiche abituali per condizionare quanto c'è in esse di sociale. Questo genere di controllo non si esercita sullo spazio ma sull'ambito d'azione delle pratiche, sull'orizzonte aperto dai loro andirivieni. L'attività di controllo della pianificazione spaziale cerca di ridurre lo scollamento degli ambiti quotidiani dagli ambiti amministrativi. Questo avviene almeno in tre modi: i) attrezzando il territorio per le routine di là da venire; ii) attrezzando il territorio per rinforzare le routine già in essere; iii) attrezzando il territorio per deviare le routine indesiderate.



*The article argues that boundaries as geographical elements are not to be separated from the routine practices they enclose. Everyday life practices are part of the boundaries they ceaselessly reproduce. The article builds on the theory of practice to conceptualize boundaries so as to better understand the social control effects of boundary making. To this end, the genetic classification of boundaries is applied to well-known concepts of 20th century urban planning: the neighborhood unit, the social grouping and the environmental area.*

### Note

1. Cfr. Gaeta (2016) per una discussione della difficoltà di teorizzare il confine.
2. L'articolo è parte di un lavoro di ricerca attualmente in corso sulla teoria del confine.
3. Quello di pratica è un concetto ampiamente elaborato da Bourdieu (1977, 1980) nella ricerca etnografica. Qui mi rifaccio in prevalenza alla sua teorizzazione.
4. All'epoca in cui scriveva dell'unità di vicinato Perry abitava a Forest Hills Garden, un sobborgo residenziale di New York.

### Riferimenti bibliografici

Abercrombie P., Forshaw J.H., *The County of London plan*, MacMillan, London 1943.  
 Boggs S.W., *International boundaries: a study of boundary functions and problems*, Columbia University Press, New York 1940.  
 Bourdieu P., *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois essais d'ethnologie kabyle*, Seuil, Paris 2000 (1973).  
 Brand J., *Local government reform in England 1888-1974*, Croom Helm, London 1974.  
 Buchanan C.D. et al., *Traffic in towns*, HMSO, London 1963.  
 Certeau de M., *L'invention du quotidien, tome 1: Arts de faire*, Paris, Gallimard 1990 (1980), tr. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2010.

Gaeta L., "Questioni di metodo nello studio del confine", *Territorio*, 79 (2016), pp. 79-88.  
 Gambi L., Merloni F. (a cura di), *Amministrazione pubbliche e territorio in Italia*, il Mulino, Bologna 1995.  
 Goffman E., *The presentation of self in everyday life*, The Overlook Press, New York 1959.  
 Hartshorne R., "Suggestion on the terminology of political boundaries", *Annals of the Association of American Geographers*, 26, 1936, pp. 56-7.  
 Hornsey R., "Everything is made of atoms: the reprogramming of space and time in post-war London", *Journal of Historical Geography*, 34, 2008, pp. 94-117.  
 Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro. La vita quotidiana fra esperienza e routine*, il Mulino, Bologna 2005.  
 Mazza L., *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio*, Donzelli, Roma 2015.  
 Mitchell R.B., Rapkin C., *Urban traffic: a function of land use*, Columbia University Press, New York 1954.  
 Perry C., "The neighborhood unit: a scheme of arrangement for the family-life community", in *The regional plan of New York and its environs*, vol. VII, Russell Sage Foundation, New York 1929 (ristampa Arno Press, New York 1974).  
*The proud city: a plan for London*, film documentario diretto da R. Keene, Greenpark Productions, 1946.

# Discorsi sulle baracche. Il proletariato urbano nelle parole della “borghesia” (Messina)

Pietro Saitta

## Introduzione

Non è esagerato affermare che Messina è stata per circa un secolo una città di *slum*. Colpita da un disastroso sisma nel 1908, oltre che dai bombardamenti del Secondo conflitto mondiale, la città ha visto la propria ricostruzione durare almeno mezzo secolo. Negli anni Duemila si contavano ancora circa 3.100 baracche e 12.000 residenti; mentre i dati del Censimento Istat del 2011 mostravano un dimezzamento delle baracche e, dunque, dei residenti. Malgrado i progressi e i problemi metodologici di rilevamento, nel momento in cui questo testo prende forma alcune migliaia di persone vivono ancora in abitazioni inadeguate, in condizioni per molti versi simili a quelle rinvenibili all'indomani della catastrofe del 1908.

L'ordine sociale post-sismico appare qui vistosamente duale e vede contrapporsi, almeno sul piano delle rappresentazioni, l'anima borghese e quella proletaria (anche se la realtà è naturalmente molto più sfaccettata e ricca di contaminazioni). Messina è dunque una città che, come altre nel Mezzogiorno, sente di avere un problema di “civiltà”: avverte cioè il peso di una presenza interna, a volte nemica, altre pittoresca, che funziona però come una “palla al piede” nel proprio percorso verso la modernità.

La storia recente della città, infatti, è contrasse-

gnata da una sostanziale continuità nella marginalità, che si estende coinvolgendo il settore pubblico (Comune, trasporti, spazzatura, sanità) e mantenendo inalterata la cifra dei soggetti posti alla base della divisione sociale. Questo problema di civiltà genera discorsi e confini simbolici nello spazio pubblico: gli stessi posti al centro di questa rapida analisi.

## Lo spazio prodotto

Un palla al piede, si diceva. Ma i quartieri baraccati, così come quelli popolari, sono ancora prima che uno spazio ereditato o una fase nei percorsi biografici di molti membri della classe subalterna, anche uno spazio *prodotto* (Lefebvre, 1978, 82-83).

In tal senso, sia pure con modalità assai attenuate, tali spazi assomigliano a un luogo paradigmatico della modernità: il campo (Agamben, 2005, 196). Un campo, naturalmente, a disciplina attenuata, che è solo parzialmente isolato dal resto e in cui lo Stato di tanto in tanto appare sotto forme che non sono meramente repressive. I “baraccati”, inoltre, non sono esclusi dallo spazio politico e non sono un corpo separato dalla nazione, come gli occupanti dei campi in senso proprio. Quando ci sono le elezioni gli abitanti delle baracche sono regolarmente chiamati alle urne e anche invitati al voto da molti candi-

dati. Ed essi, infatti, votano.

A parte la condizioni dei "baraccamenti" dal punto di vista delle strutture e dei servizi, pertanto, ciò che rende la loro condizione accostabile a quella dei campi in senso proprio, è che anche in questi spazi vige "l'assoluta impossibilità di decidere tra fatto e diritto, tra norma e applicazione, fra eccezione e regola, che tuttavia incessantemente decide di essi" (Agamben, 2005, 194).

Infatti mentre il lettore dovrebbe tenere presente che queste baracche sono *anche* il frutto di uno dei due o tre grandi totalitarismi del Novecento, in quanto risposta alla crisi abitativa posta in essere dal catastrofico terremoto del 1908, consolidata però da una divisione territoriale che si realizzerà sotto il Fascismo, il problema che dobbiamo porci è se oggi queste baracche non ci parlino anche di altri "totalitarismi" (o, forse, arbitrii) che non possiamo identificare soltanto col neoliberalismo, così come fa buona parte della letteratura contemporanea.

Infatti se si dovesse osservare la democrazia dalla prospettiva di chi risiede nelle baracche, si finirebbe probabilmente col ritenere che dal fascismo ai governi del dopoguerra, e da questi al presente, tale sistema abbia mostrato sorprendenti continuità nelle tattiche di dominio, di volta in volta strumentali, particolaristiche, legaliste o caritatevoli. Si vedrebbe cioè come questo "continuo arbitrario" abbia sempre perseguito la scomposizione dei gruppi, riservando la promessa di un futuro "radioso" allo stesso tempo a pochissimi e a tutti, promuovendo il particolarismo e traendo ovvi vantaggi strutturali (quali il garantirsi la fedeltà elettorale di famiglie allargate di baraccati, il godere di manodopera a bassissimo costo per le imprese vicine, a propria volta collettrici di voti, e altri simili benefici).

Insomma, si finirebbe probabilmente col credere di trovarsi dinanzi un sistema sostanzialmente indifferenziato: un *continuum*.

In cosa si differenzerebbe dunque dai totalitarismi classici questo sistema che, come dice Agamben, non permette di distinguere il fatto dal diritto, la norma dall'applicazione, l'eccezione dalla regola?

Certamente non sono gli elementi formali quelli che permettono di tracciare la differenza. Ed è per questo che suonano sinistre quella retoriche della legalità che caratterizzano molti discorsi del presente in materia di abitare e di città. Ne sono esempio i riferimenti – propri di una certa vulgata quasi-sociologica e antropologica prati-

cata da operatori dell'informazione ed esperti del sociale – a una "cultura della baracca".

Per esempio Pruiti, a cui faccio riferimento solo perché discute della questione a lungo, sistematizzando ciò che negli altri scritti giornalistici è invece dato per ovvio, scrive:

Se oggi ci rechiamo nei luoghi colpiti dal disastro, troviamo paesi fantasma, ruderi abbandonati, ma troviamo anche interi paesi ricostruiti che dimostrano il desiderio di rinascita di intere comunità.

[...] Nella città dello stretto, infatti, con il trascorrere degli anni, l'adattamento ad una situazione di emergenza si trasforma in accettazione dello status da baraccati e dei livelli di vita al di sotto degli standard. La generazione dei figli dei terremotati cresce nelle baracche e ne assorbe i modelli culturali, dando un assetto definitivo ad una situazione che doveva essere provvisoria.

Il vero problema è rappresentato proprio da chi nasce nella baracca: egli, infatti, socializzato a quella cultura e a quelle condizioni di vita, non riuscirà ad abbandonare quella identità che si è costruito in seno alla baraccopoli; [...]

L'anomalia messinese consiste a mio avviso proprio in questo passaggio; mentre in altri luoghi la condizione di baraccato, con tutte le sue sofferenze dura un tempo limitato grazie alla reazione del baraccato e alla gestione del risanamento da parte del potere politico, a Messina supera il "punto di rottura", "il punto di non ritorno", il baraccato si abitua a quegli standard di vita facendoli propri senza più capacità di mettere in atto quella protesta contro il potere politico per sua natura negligente e assente (Pruiti, 2010, 33).

In un altro passo, che fa invece riferimento a un agglomerato di case popolari in cui sono confluiti molti ex-abitanti delle baracche, lo stesso autore osserva:

Le conseguenze di una cultura della baracca, radicata e difficile da abbandonare, sono osservabili nei quartieri costruiti per gli ex baraccati. Quartieri come Arcobaleno ne sono un esempio emblematico. Arcobaleno è un quartiere sorto negli anni '80, formato da case in cemento armato di edilizia popolare e di qualità scadente; queste case sono consegnate in quegli anni senza completare le opere di urbanizzazione, cosicché a distanza di venticinque anni sono già fatiscenti. Alla completa incuria dell'amministrazione comunale nella gestione dei servizi pubblici (strade completa-

mente dissestate, sporcizia e immondizia che non viene raccolta) si aggiunge l'incapacità degli stessi ex baraccati a rientrare nei ranghi della vita civile, con le sue regole di convivenza che sono ovviamente diverse da quelle delle baraccopoli.

Il risultato che cade sotto i nostri occhi è una "specie di baraccopoli più stabile e curata"; quei volumi in cemento armato chiamate case popolari sono stati trasformati in qualcosa di molto simile alle baracche da cui proveniva questa gente; in particolare gli spazi aperti come terrazzini, balconi, atri, ecc. sono stati chiusi con i più diversi materiali ricavandone altri vani abitati che dall'esterno danno un grande senso di *caos* ricordando nell'architettura e nella visione d'insieme proprio quelle baraccopoli da cui provenivano (Pruiti, 2010, 26).

Sono passi interessanti, che fanno riferimento a Messina, ma che impiegano termini ed analisi incontrati spesso nella storia della questione sociale. Analisi, cioè, che riguardano soggetti appartenenti ad un corpo sociale "separato", estraneo alla comunità nazionale o a quella locale: per esempio gli "zingari", immagine quintessenziale dello straniero e dell'irriducibilità alla civiltà; gli immigrati calabresi e siciliani a Milano, soggetti nazionali ma ritenuti profondamente estranei per modi e cultura alla società meneghina; e, infine, gli italiani negli Stati Uniti degli anni Trenta, che la pubblicistica autoctona dell'epoca definiva di limitata intelligenza, sporchi, violenti e pigri.

La mia impressione è che, anche quando sono espressi con intenzioni progressiste, simili argomenti producano involontariamente un *pot-pourri* intrinsecamente razzista e coloniale. Implicitamente, infatti, la nozione di cultura della baracca prende molti elementi a prestito dalla categoria lewisiana di "cultura della povertà" (Lewis, 1963; 1966); un concetto classico, esposto in due libri splendidi e monumentali, ma ampiamente criticato dalle scienze sociali contemporanee perché condizionato da un'ideologia del lavoro incentrata sull'individualismo e la responsabilità personale.

In Pruiti questa propensione a ricercare responsabilità individuali e persino "etniche" (proprie cioè del gruppo dei baraccati) viene temperata dal riconoscimento di un arretramento dello Stato, che produce un dissolvimento dello spazio pubblico. Nel fare questa operazione di ridimensionamento – che appare comunque un po' sbilanciata, daché mi sembra che negli stralci riprodotti l'enfasi gravi piuttosto sull'intima natura dei baraccati –

Pruiti sembrerebbe fare proprie, in maniera inavvertita, alcune classiche suggestioni di Farmer (2006) sulla "violenza strutturale". Ossia su quel particolare tipo di violenza che viene esercitata in modo indiretto, che non ha bisogno di un attore per essere eseguita, che è prodotta dall'organizzazione sociale stessa e dalle sue profonde disuguaglianze e omissioni.

Se però l'autore impiegasse tale nozione in modo avvertito, non cadrebbe in trappole come quella essenzialista dei "nati in baracca", che suona come una variante del "delinquente nato" di Lombroso, caratterizzato congenitamente dall'assenza di senso morale e civico. Nell'impiegare a fini civili tale prospettiva innatista e determinista, gli inavvertiti sostenitori di queste tesi riproducono così una sorta di "culturalismo genetico" che ravviva categorie razziste tipiche del fascismo.

Giuseppe Maggiore, un noto teorico razzista degli anni del Ventennio, affermava per esempio che:

la razza può essere [...] essere altresì concepita come un insieme di caratteristiche psichiche e mentali per cui alcuni settori dell'umanità sentono e percepiscono, intendono e ragionano e assurgono ad una complessiva visione della vita in un modo più o meno differente di come accade per altri (Giuseppe Maggiore, citato in Pisanty, 2004, 36).

Sulla base di questo stralcio, scritto in prima persona da un protagonista del razzismo scientifico italiano, si ricava l'impressione che vi siano molti punti di contatto con un certo tipo di discorso prodotto nel presente per ragioni diverse.

Tale razzismo inconsapevole si accompagna inoltre a un generale disinteresse verso il significato di pratiche che vengono ricondotte alla civiltà dei soggetti, anziché alla loro posizione nella struttura sociale e giuridica. Tale mancanza di sensibilità *emica* appare evidente quando Pruiti racconta delle Case Arcobaleno. Nel secondo degli stralci riprodotti, dopo avere ritualmente avvertito che quelle case sono state consegnate senza le adeguate opere di urbanizzazione, egli lamenta "l'incapacità degli stessi ex baraccati a rientrare nei ranghi della vita civile". Aggiunge, inoltre, che le case Arcobaleno appaiono ormai come una "specie di baraccopoli più stabile e curata" e anche che gli spazi aperti dello stabile sono stati chiusi, ricavandone altri vani abitati

che, visti dall'esterno, ricordano la visione d'insieme "di quelle baraccopoli da cui provenivano".

Questi ragionamenti, totalmente situati nella visione estetica e d'ordine dell'autore (che è poi una visione borghese o dominante; una "estetica dell'autorità" o "del dominio"), mostrano l'incapacità di produrre un'esperienza defamiliarizzante dell'*altro*, secondo un metodo ormai consueto nell'antropologia contemporanea.

Nel suo dettagliato resoconto sulle case Arcobaleno, l'autore per primo ha infatti ammesso che mancano le opere di urbanizzazione e che le fogne, così come la spazzatura, straripano. Cosa ci sarebbe dunque di "civile", da contrapporre all'inciviltà degli inquilini ex-baraccati? Sono state forse civili le autorità al tempo dell'assegnazione? Senza contare che, anche a volersi sforzare di abbracciare la logica dell'autore, nessuna logica apparente, se non quella del contenimento, sembra essere stata seguita nella composizione di questo quartiere così come di altri. Certamente non la logica della *mixité*. Non si comprende, dunque, anche a sforzarsi di essere formalisti, quale "scontro di civiltà" sia in atto nel quartiere; dacché il quartiere è una realtà posta da altri al di fuori di quella stessa "civiltà" di cui discute l'autore.

Quasi come nell'"iperghetto" di Wacquant, in questo vasto complesso di case popolari vige infatti l'uniformità dell'appartenenza di classe; il quartiere qualifica gli individui nelle relazioni con l'esterno (che è cosa diversa dal dire che ne struttura le identità) e, soprattutto, è "la distanza dallo Stato che costruisce il ghetto, non la differenza culturale" (Wacquant, 2006, 58). Pur non pensando a comparare la vita e la condizione degli abitanti del quartiere popolare messinese con quelle degli iperghetti di cui parla l'autore francese, viene tuttavia da chiedersi di quali "regole" dovrebbero mai curarsi gli abitanti delle Case Arcobaleno.

In che cosa, inoltre, quegli spazi aperti abusivamente coperti differirebbero, funzionalmente, dalle sopraelevazioni condonate delle case borghesi? O da simili coperture abbondantemente presenti, ma con maggiore eleganza, nelle case del centro? E in che modo l'"arcobaleno" degli edifici del centro cittadino, di forme orribili e dai colori disarmonici, costituirebbero una forma estetica superiore?

O varrebbe forse il principio che le case popolari sono pubbliche e che le modifiche attuate dagli

inquilini esprimono una mancanza di rispetto per i beni della collettività? È davvero la subordinazione assoluta alla nozione di legalità quella che si può richiedere, dopo un secolo di sistematiche applicazioni di "tecniche del dominio" da parte del potere pubblico? Dopo, cioè, che la presenza dei poteri si sia manifestata in modo roboante attraverso l'assenza?

## Conclusioni

Non sto sostenendo che la somma di diverse brutture – quella dei borghesi e quella dei proletari – dia segno negativo. Ciò che sto suggerendo, invece, è che il tentativo di applicare categorie legaliste e giudizi estetici sin troppo situati, per non parlare di quelli morali, sia un'operazione altrettanto violenta che quella praticata per un secolo dalle istituzioni. Baracche e quartieri popolari, in questa prospettiva, non sono nient'altro che il sintomo di una malattia che riguarda le istituzioni. Le baracche e i loro abitanti sono così solo nomi che svuotano il significato delle parole "autorità" e "norma" e rendono incomprensibili i termini propri dell'armamentario retorico sulla cosa pubblica ("regole", "rispetto delle regole", etc.).

Peraltro non sarebbe corretto immaginare, sulla base della piega presa dalla discussione, che questa popolazione, come altre simili, viva ai margini della legge. Al massimo, come dimostra Palumbo (2009, 205), essa è *contigua* agli universi criminali; ma non troppo di più di quanto lo sia dentro i propri mondi di vita la borghesia, che, del resto, è spesso controparte degli scambi illegali che hanno luogo in quartieri come questo (Dal Lago, 2003, 13 sgg.). E come osserverebbe Ruggiero (1999, 45-46), una realistica definizione delle attività condotte nel "bazar urbano" dovrebbe chiarire che "gli individui colgono in maniera intermittente opportunità legali e illegali. In questo pendolarismo dall'economia ufficiale a quella parallela, e da questa a quella criminale, i confini 'etici' che dividono le rispettive attività vengono costantemente negoziati e rivisitati".

È facile intravedere che è proprio questa continua rivisitazione che disturba molti. Gli stessi che, da posizioni spesso comode, pretenderebbero che coloro che per un secolo sono stati sistematicamente posti ai margini seguissero aprioristicamente – alla stregua di un credo religioso – l'imperativo formale di una condotta pedissequa all'insegna del rispetto dell'ordine e della legge. Che scontassero cioè senza fiatare la loro condanna alla "marginalità".

Così, se vi è una funzione utile nella "marginalità" urbana, essa risiede nella sua capacità di mettere a nudo le contraddizioni dell'organizzazione sociale, mostrando gli aspetti grotteschi del legalismo contemporaneo.

Particolare delle case Arcobaleno di Messina (copyright Google Images).



Particolare di case autoconstruite (foto di Domenica Farinella).

#### Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (2005) *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Dal Lago, A. (2003) *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
- Farmer, P. (2006) "Un'antropologia della violenza strutturale", *Annuario di Antropologia*, 6,8, 17-50.
- Lefebvre, H. (1978) *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano.
- Lewis, O. (1963) *The Children of Sánchez. Autobiography of a Mexican Family*, Vintage Books, New York.
- Palumbo, B. (2009) *Politiche dell'inquietudine. Passione, feste e poteri in Sicilia*, Le Lettere, Firenze.
- Pisanty, V. (2004) *Educare all'odio: "La Difesa della razza" (1938-1943)*, Motta, Milano.
- Pruiti, R. (2010) *La città negate. Viaggio nelle baraccopoli di Messina a un secolo dal terremoto*, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma.
- Ruggiero, V. (1999) *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Wacquant, L. (2006) *Parias urbaines. Ghetto, banlieu, état*, La Découverte, Parigi.

# Confini e spazio-temporalità nell'Aquila post-disastro<sup>1</sup>

Claudia Faraone

## 'Una zona rossa ovunque si trovi è questione nazionale'

Dalla performance di urban knitting di Animammersa "Mettiamoci una pezza"  
(L'Aquila, Finale Emilia e Mirandola, Trieste-Guinness dei primati, 2012-15)

Il tempo delle cose e il tempo dell'uomo nella città-territorio.

La città e i suoi territori sono stati spesso letti come lo spazio che ci mostra il tempo che passa, fatto di accumulazioni. Allo stesso tempo le città non esisterebbero senza la loro componente temporale di ritmi, usi e pratiche. Vi è una vasta letteratura pionieristica (Lefebvre, 1992; Amin and Thrift, 2002; Massey, 2005) che negli ultimi cinquant'anni ha analizzato, decodificato e interpretato la città secondo il connubio spazio-tempo, provando a tenere insieme i due tempi, il tempo funzionale e il tempo di senso. Questo taglio ha permesso di guardare la città come costruito fisico e costruito sociale insieme, in cui spazi, tempi, pratiche, usi e immaginari diventano un oggetto unico di attenzione e analisi.

In tutte le discipline collegate con gli studi della città, dall'antropologia alla geografia, all'urbanistica e sociologia, la dimensione culturale del tempo - che modella e influisce sulla costruzione della città - e dell'ambiente costruito - come esito di fattori temporali - è stata affrontata.

A partire da presupposti comuni, diverse, a volte conflittuali, letture e restituzioni ne sono state date. Nel campo della critical geography, le teorie di Harvey guardano alla città come l'accumulazione di dinamiche socio-economiche e di potere che si sono susseguite nel tempo e depositate nei territori della città, producendo un ambiente costruito ingiusto e poco coeso. In contrasto, le interpretazioni di Amin e Thrift, che si sono occupati di geografia temporale, hanno provato a restituire una descrizione spazio-temporale della città complessa, stratificata, legata a immaginari e approcci culturali multipli, tenendo insieme le due dimensioni di spazio e tempo in una prospettiva post-moderna e post-strutturalista in grado di cogliere forme di cambiamento e reazione ai processi di polarizzazione e ingiustizia urbana.

Questi ultimi fanno riferimento al lavoro miliare di Lefebvre che, con la sua analisi dei ritmi urbani, si è incentrato sul quotidiano inteso come condizione esistenziale o fenomenologica e la



L'Aquila, Ricostruzione. Foto di Andrea Sarti



Progetto C.A.S.E., Bazzano. Foto di Andrea Sarti



Monticchio di L'Aquila. Foto di Andrea Sarti

quotidianità come uno spazio-tempo unico e illimitato per vivere. Da questo punto di vista, attraverso un processo di astrazione si colgono i ritmi della città (individuali e strutturali) che si dissolvono, sovrappongono e ricombinano.

Nel caso della sociologia e della geografia culturale un recente saggio di Rob Shields (Shields, 2016) prova a costruire una genealogia dello spazio in cui lo spazio sociale può essere osservato come una serie di spazializzazioni che "registrano topologicamente le affinità e relazioni tra corpi, significati e luoghi". Fa un passo oltre (Davidson, Park and Shields, 2011) distinguendo tra la temporalità spaziale specificamente performativa e fenomenologica dal tempo-spazio che include rappresentazioni del passato e del futuro. Riporta l'esempio delle rovine (molto pertinente per il nostro caso studio) e della loro capacità di riportare al presente il passato anche se frammentato e la loro capacità di degradare e decomporsi, per così rappresentare, attraverso la loro fisicità, l'interruzione di una narrativa conclusa in un discorso urbano che presenta buchi e ricorsi.

A partire da questo cornice teorica, il testo prova a testare questo tipo di osservazione spazio-temporale sul territorio post-terremoto dell'Aquila.

### **Territorio post-terremoto come bricolage**

Se pensiamo a ciò che è avvenuto a L'Aquila come una trasformazione repentina all'interno di un excursus temporale lungo, se consideriamo inoltre l'entità della trasformazione stessa, è importante analizzarla con un approccio spazio-temporale che cerchi di decodificarne i funzionamenti, i modi con i quali le trasformazioni fisiche si sono prodotte e viceversa cosa queste trasformazioni hanno provocato e stanno provocando nella vita pubblica della città. Tale indagine serve per capire come le comunità insediate e i loro spazi di vita si modificano nel tempo, lungo e breve, del dopo-emergenza, come si attestano se si assestano, quale ruolo giocano le politiche di ricostruzione e le decisioni post-emergenza legate allo spazio fisico. Conseguentemente, come tutto ciò informa la pratica urbanistica ordinaria e di lungo periodo.

L'evidenza dell'ambiente costruito aquilano a otto anni dal sisma testimonia della frammentazione nella ricostruzione territoriale, che può essere assimilata a una sorta di territorio-bricolage, la cui costruzione non si riferisce a un

disegno e una pianificazione ben orchestrata e a priori.

La definizione e prima formulazione data da Claude Lévi-Strauss di *bricolage* come scienza primitiva, il *Do-It-Yourself*<sup>2</sup> (Lévi-Strauss, 1962), è stata per la prima volta riportata alla dimensione fisica della città dalle interpretazioni di (Rowe and Koetter, 1983). Testarono questo termine e interpretazione per decodificare le trasformazioni dei territori urbani del secondo dopoguerra, in una cornice di senso indirizzata verso l'urban design e l'architettura della città. L'intuizione di Rowe e Koetter fu di applicare il termine bricolage all'aspetto spaziale dell'azione umana, di costruzione dei principi insediativi e dei brani urbani. Secondo una logica non leggibile a un piano o progetto chiaro e che aveva bisogno di un modello (Farinelli, 2003) che ne decodificasse sia la forma che i processi di produzione, per poi tornare a mettere a fuoco la questione formale e di architettura della città. Questo collegamento si è negli anni approfondito e specializzato nell'esplorazione del legame tra architettura e bricolage (Berenstein-Jacques, 2007) della "costruzione fatta alla bell'e meglio, con ciò che si trova intorno", e tra urbanistica e bricolage per una disciplina che prova a immaginare futuri possibili con quel che c'è - i frammenti socio-spaziali diversi e distanti di una città - per ricomporli (Farah and Teller, 2012; Sieverts, 2003).

Nel caso del territorio post-terremoto aquilano, identifica un processo di ricostruzione e i suoi esiti, in una frammentazione fisica e sociale molto forte, simile ad altri contesti post-terremoto che hanno investito intere città (Faraone, 2007) Una frammentazione esito non solo dell'iniziale catastrofe naturale, ma prodotta anche da altri tipi di azione concorrenti, successivi, che sono andati a sommarsi e restituiscono uno shock molto più forte (Ligi, 2009; Loewenstein, 2015).

### **Bricolage di frammenti urbani e i loro confini.**

L'interpretazione del territorio aquilano con il modello di bricolage, fatto per parti, e di un territorio fatto per parti per cui ognuno di questi frammenti ha una sua forma, una spazio-temporalità, un tempo funzionale permette di spingersi oltre. Questi frammenti stanno uno all'altro in relazioni differenti, ciò che li differenzia e separa l'uno dall'altro sono i confini che li connotano, sia fisici che immateriali.

"Il segno di confine, qualunque esso sia, dichiara che qualcuno ha occupato uno spazio e vanta dei



diritti su di esso. Segnala a chi vi giunge che lì inizia (o finisce) qualcosa. Che dal quel punto e da quel momento in avanti si entra in qualcosa di altro, diverso da quello da cui si proviene, da cui si esce." (Zanini, 1997) Ma questi confini, come argomentato da Zanini, non sono solo linee, demarcazioni, ma si costituiscono di spazi, spazi che stanno "tra le cose" e mettendo in contatto separano, e viceversa. Questo spazio dei confini può essere materiale, concreto oppure un "margine interno, interiore, intimo, legato ai nostri stati d'animo, alle speranze e utopie che li accompagnano". L'Aquila ha avuto -e tuttora ha- molti confini, fisici,



Via Camillo Cavour, L'Aquila. Foto di Andrea Sarti

immateriali, mentali. Un territorio dopo una catastrofe rispecchia la resilienza e robustezza delle comunità insediate e degli spazi dove la loro cultura del disastro si spazializza. "Per spazializzare intendo collocare, sia fisicamente che concettualmente, le pratiche e le relazioni sociali nello spazio sociale" (Low, 1986) in (Ligi, 2009).

#### **Spazio-temporalità, frammenti e confini post-terremoto a L'Aquila.**

Le risposte all'emergenza e la ricostruzione sono state frammentate nel tempo e nello spazio per diversi motivi: per l'entità del danno a livello urba-

no - non bisogna dimenticare che un'intera città è andata in crisi - e per i numerosi cambi di governance nel processo di ricostruzione che hanno portato a cambiamenti nelle procedure e negli strumenti. Questi cambiamenti, la mancata possibilità iniziale di avere una base da cui ripartire, piuttosto che la capacità o meno di adeguarsi ai cambiamenti di direttive degli uffici, dei professionisti e di tutti i portatori d'interessi coinvolti, hanno prodotto diverse temporalità di recupero e ricostruzione che si riflettono in diversi scenari e frammenti urbani e in diversi usi e riappropriazioni da parte degli abitanti.

Se si dovesse abbozzare un "catalogo" con il racconto delle spazio-temporalità di L'Aquila, sarebbe organizzato secondo differenti scale geografiche - territoriale e locale - cui si riferirebbero differenti teorie e pratiche urbanistiche, gli studi regionali e il place-making urbano.

Seguendo la dimensione materiale e immateriale di queste due prospettive, nel primo caso i ritmi urbani restituiscono modi di produzione del territorio post-terremoto, nel secondo caso la produzione di spazi dell'abitare che si formano attraverso le pratiche quotidiane e le azioni di attivazione di spazi comuni.

Questo testo descrive quattro spazio-temporalità: dalla zona rossa del post-terremoto, un'intera città non accessibile e trascinata per motivi di sicurezza, agli insediamenti dei Progetti C.A.S.E. frammenti conclusi e chiusi in sé (in alcuni casi semplici quartieri periferici, in altri città parallele di piccoli borghi storici di montagna); dalle casette di legno autofinanziate da proprietari privati alla Piazza delle Arti, spazio delle associazioni, luogo collettivo e di ritrovo.

*Frammenti: Ricostruzioni/riattivazioni.* Il frammento del centro antico di L'Aquila è stato costituito fin da subito con l'ordinanza del Sindaco n.67, 8 aprile 2009, poi reiterata fino a oggi, con una perimetrazione che ha ancora la metà del centro storico interdetto.

Questo frammento di città ha avuto negli anni post-terremoto diverse temporalità e intermitenze.

Nei giorni immediatamente successivi al terremoto, il centro antico è stato interdetto al passaggio di civili per questioni di sicurezza e per meglio favorire il processo di lavoro delle ditte addette ai puntellamenti, per le opere di recupero dai singoli edifici, per lo sgombero delle macerie dalle strade. Per molti anni la città è stata vuota, di persone, di funzioni, di flussi, dunque svuotata di senso. In seguito ha funzionato in maniera intermittente, man mano che alcuni edifici sono ritornati agibili e alcune strade e blocchi urbani sono stati tirati fuori dalla perimetrazione di zona rossa.

Gli edifici riparati sono quasi tutti disponibili ma non utilizzati, se non da funzioni pubbliche o collettive come gli uffici del Comune e della Regione, università come il GSSI-Gran Sasso Science Institute, o da funzioni prevalenti di ristorazione e ricezione turistica. Di fatto il centro è vissuto principalmente dai frequentatori di bar e locali serali/notturni, da studenti e da operai durante il giorno. La convivenza di questi ritmi notturni e quella diurna dei cantieri di ricostruzione mal si sposa con quella degli abitanti rientrati nelle case del centro e anche con i processi di ripopolamento dei locali sfitti. Il ritorno delle attività in centro è lento ed esiguo, non solo a causa di questi conflitti d'uso ma anche per la scarsa frequentazione del centro, ormai esternalizzata e polarizzata nei diversi centri commerciali già esistenti o costruiti dopo il terremoto in aree periferiche della città per ospitare tutte le attività che si spo-

stavano dal centro cittadino. Proprio per questo il bando "Fare centro", una politica di rivitalizzazione dei centri storici con incentivi per ripristinare le attività in centro, è stato attivato all'interno di un pacchetto di misure contenute nel decreto legge n. 78/2015 per cui il 4% delle risorse destinate alla ricostruzione nel quinquennio 2016-20 verranno destinate a politiche di sviluppo economico del cratere sismico. Ci sono state due edizioni, di cui la prima ha avuto poco successo, proprio perché il centro rimane confinato in uno stato di sospensione che reagisce solo alla nostalgia e rappresentazione delle rovine e macerie. Molto spesso i cittadini che vogliono fare una passeggiata, rievocano la passeggiata tipica della cittadina sotto i portici lungo il corso Vittorio Emanuele che però ora è deserto proprio perché fatica a rialloggiare attività commerciali. Pioniere del centro città, oltre alle attività di ricezione turistica, sono le attività culturali temporanee o permanenti, ci sono alcune gallerie d'arte, uno studio fotografico, sedi di associazioni che impartiscono lezioni e corsi.

Il terremoto del 24 agosto del Centro Italia e successivi, hanno creato di nuovo una sorta di limbo negli usi e nella percezione del centro antico riguardo la sua accessibilità e la sua sicurezza<sup>3</sup>. Nuove ordinanze di zone rosse sono state emanate e molti tra gli eventi più importanti per la città con richiamo a livello regionale e nazionale sono stati annullati, o ridotti e spostati in zone non centrali della città, tra questi l'evento annuale della Perdonanza Celestiniana, Il Jazz italiano per L'Aquila, serie di concerti sparsi nelle piazze del centro, la Fiera della Befana.

Il centro rimane dunque caratterizzato dall'atmosfera di un ambito di frontiera, sospeso, con un'alternanza di punti più o meno vitali o completamente deserti che reifica la sensazione di disastro attraverso l'assenza e il silenzio. Gli edifici, gusci vuoti adeguati sismicamente che fungono da scenario, si alternano a quelli in riparazione, in un work in progress confuso che connota uno stato di transizione molto accentuato.

Un'altra spazio-temporalità è data dalle aree del cosiddetto Progetto C.A.S.E., acronimo di complessi antisismici sostenibili eco-compatibili, affiancati dai M.A.P. moduli abitativi provvisori e i M.U.S.P. moduli uso scolastico provvisorio. Gli interventi C.A.S.E. sono 19 nuove lottizzazioni di 4.500 alloggi per circa 14.500 abitanti, vicino alle principali frazioni della città, in cui il completa-

mento con la progettazione e costruzione del 30% dei servizi di standard urbanistico è passato di competenza dalla Protezione Civile al Comune l'anno successivo al disastro. Negli anni sono state realizzate alcune di queste attrezzature, principalmente finanziate da donazioni di privati, Chiesa, enti.

La scelta di localizzare questi interventi il più distante possibile dal centro consolidato della città per non intaccarne l'integrità ha creato una situazione di grande isolamento per queste aree che reiterano le questioni poste dai grandi interventi pubblici di edilizia residenziale degli anni '60-'70, senza nessuna forma di innovazione. Anzi sono al momento al centro di diverse proposte per il loro futuro poiché la fluttuante domanda di alloggio potrebbe renderli non utilizzati nel giro di pochi anni. Le ipotesi sono varie, per alcuni sono da abbattere perché difficili da mantenere, per altri da dismettere con il "right to buy" ai cittadini che le abitano, infine alcune associazioni culturali e di promozione sociale ne fanno richiesta come loro sede.

In ogni caso questi frammenti appaiono isolati e autoreferenziali, la loro forma e misura fuori contesto, le qualità spaziali delle aree comuni errate, la possibilità di accesso e frequentazione degli spazi pubblici molto scarsa. Questi frammenti di new town sono come delle monadi, per di più vissute come temporanee dato che la casa vera e desiderata per molti è altrove.

*Bricolage: Riattivazioni/Deposit.* Un'altra spazio-temporalità s'identifica nelle migliaia di "casette" temporanee di legno, è una spazio-temporalità non pre-figurata e a scala locale. Le casette di legno sono state costruite come alloggio di emergenza da chi non ne aveva uno subito dopo il terremoto, da chi si appoggiava in casa di parenti o conoscenti, o alloggiava nei campi tendati o negli alberghi sulla costa, ma aveva un pezzo di terreno agricolo a disposizione o un giardino abbastanza grande e una somma di denaro sufficiente per costruire il proprio alloggio in attesa della riparazione della casa danneggiata. Questa possibilità si deve alla delibera del Consiglio comunale di L'Aquila, la n. 58 del 25 maggio 2009 per la realizzazione di manufatti temporanei che dovevano essere smantellati entro tre anni dalla costruzione se le condizioni di necessità non erano più valide. La delibera fu revocata dopo soli 18 mesi a causa dell'eccessivo numero di casette realizzate e del consumo indiscriminato e incontrollato di suolo,

ne sono state contate migliaia tra capoluogo di provincia e comuni<sup>4</sup>.

Nel 2012, alla scadenza dei tre anni, chi possedeva la casa principale agibile e ricostruita, ha dovuto smantellare la sua casetta, ma ci sono gruppi di pressione per mantenere le restanti, in virtù delle continue scosse che si stanno verificando negli ultimi anni in Centro Italia. Come se non si fosse sicuri della propria casa principale, dei lavori fatti per ripararla, come se ne avesse paura. Questo costruisce una percezione d'insicurezza e distanza verso la propria casa da ricostruire e la frammentazione del paesaggio agricolo che con la costruzione di questi "rifugi" viene completamente snaturato.

A questo si aggiunge la percezione dell'isolamento, la distanza, quest'atmosfera che circonda le casette di legno e le fa sembrare fuori dal contesto, come se fossero casette di un catalogo di vendita o case di frontiera, abitazioni di pionieri.

Infine il frammento di Piazza d'Arti è uno spazio in cui diverse associazioni si sono riunite, anzi insediate, con i loro container e spazi di servizio in un terreno messo a disposizione dal Comune dell'Aquila, localizzato nella periferia occidentale della città in Via Ficara, vicino all'ospedale cittadino. "Il nome richiama, attribuendogli connotati decisamente più "pacifisti", la locale Piazza d'Armi ed è nata alla fine del 2009 quando diciotto associazioni aquilane<sup>5</sup>, rimaste senza sede a seguito del sisma, hanno deciso di unire le loro forze per costruire un'esperienza nuova e senza precedenti nel contesto aquilano: un luogo fisico dove ristabilire tutte le sedi perse e svolgere le attività in sinergia" (Associazione Bibliobus L'Aquila, 2014). L'obiettivo generale era "offrire un luogo per ritrovarsi, proprio come in una Piazza, con il valore aggiunto di accogliere e rispondere ai bisogni comunitari offrendo una variegata gamma di servizi e opportunità, principalmente di tipo culturale".

Intorno a Piazza d'Arti si raccolgono la biblioteca del Bibliobus, un Teatro per gli Artisti Aquilani e il Teatrabile, il Museo di arte contemporanea Mu.Sp.A.C.; il circolo culturale Querencia, con le sue sale di lettura, cinque uffici per Arci servizio civile, Arci L'Aquila, CSI, Solisti Aquilani, Abruzzo Crocevia che fanno sportello informativo.

Questo frammento di socialità, depositato nello spazio, che "offre alla cittadinanza occasioni di socializzazione e luoghi d'incontro, ma anche



*The disastrous earthquake of 6th April 2009 created a huge fissure in L'Aquila's city history and urban development. The most frequently used adjectives to describe cities affected by earthquakes in recent years are: forgotten, abandoned, suspended and divided. These adjectives are mirrored in the physical fragmentation of L'Aquila's post-quake landscape and its different urban temporalities and reconstructions.*

*All the initial reconstruction energies and economies have been funnelled outside the city and spread over its surrounding area, leaving the centre waiting and deserted. Only after few years and governance changes, the pace of the reconstruction and building restoration within the city core has been increasing. Meanwhile the reconstruction process went on, part of the city and its inhabitants, associations, institutions, entrepreneurs, professionals, developers reorganize itself elsewhere.*

*Since at the beginning an overall idea of territorial re-organization has not been put forward -at least it has not been strong enough- this has led to a confused readjustment of basic functions, leaving to people's reorganization and social skills the ability to keep together small niches of socio-cultural life, what would be called community resilience. The impact on everyday life has been enormous.*

*L'Aquila's urban development following the earthquake indeed has had a sort of territorial bricolage made up of many fragments as landscape and community outcome. This fragmentation is reflected in several material and immaterial boundaries, isolating devices, conflicting areas and practices.*

*This contribution tries to identify and give a definition for those different actions of reconstruction, urban development and city-making. It recognizes their different spatial temporalities that are given both by institutional and self-organized practices and produced by the shock of the earthquake.*

*Furthermore it elaborates from them to move and look at the boundaries, material and immaterial, that those fragmented space-temporalities produce or are induced to produce in the city-territory. These borders are spaces in themselves, with their physicality, use practices and imaginaries.*

*The theoretical background for this interpretation looks at the observational approach and interpretative modelling used in urban geography, urban sociology, and anthropology of the city to inform urbanistic analysis. It tries to identify in those descriptions the multidisciplinary aspects of urban and landscape transformation processes without separating the physical aspects of the built environment from the inhabitants' actions and practices.*

*It is worthwhile and necessary to reconstruct and examine them to understand how a post-disaster process works in an urbanism perspective. How it is possible to evaluate the reconstruction outcomes in relationship to future extreme events with qualitative research that takes into account the cultures producing the disaster and the reconstructions.*

### **Keywords**

*post-earthquake urban landscape, historical centre reconstruction, space-temporalities, urban boundaries, urban bricolage*

servizi specifici destinati alle fasce più deboli della popolazione" riverbera di vita e offre ai cittadini, soprattutto i più giovani, la possibilità di avere altre offerte culturali e di svago oltre alla movida notturna.

Per alcune delle associazioni che abitano la piazza, rappresenta la materializzazione e sedimentazione di quelle nuove forme organizzative e modalità di azione che Lanzara ha osservato durante il terremoto in Irpinia e che ha definito "organizzazioni effimere" (Lanzara, 1993).

Questo deposito fisico di esigenze immateriali come la ricerca dimensione di collettivo e dello stare insieme, specialmente dopo una catastrofe così grande, rimane la testimonianza seppur intermittente e isolata di un frammento accogliente di socialità i cui confini sono molto deboli e per questo molto permeabili.

#### Note

1. Questo contributo prende le mosse da un caso di studio che è stato nel tempo restituito in diversi contesti di ricerca e pubblicazioni. Questo lavoro di osservazione urbanistica inizia nel 2009 a partire dalla tesi di dottorato dell'autrice e si sviluppa in dialogo con il progetto fotografico di Andrea Sarti. È stato presentato alla Biennale di Architettura del 2014 all'interno della sezione Monditalia e alla Conferenza Annuale dei Geografi Americani del 2016 a San Francisco nella sessione "Time and Urban Change", coordinata dalla Dr.ssa Monica Degen e dal Prof. Rob Shields, al confronto con i quali si devono alcuni importanti sviluppi della restituzione.
2. "There still exists among ourselves an activity which on the technical plane gives us quite an understanding of what a science, that we prefer to call "prior" than "primitive", could have been on the plane of speculation. This is what is commonly called "bricolage" in French. [...] The 'bricoleur' is apt to perform a large number of diverse tasks; but, unlike the engineer, he does not subordinate each of them to the availability of raw materials and tools conceived and procured for the purpose of the project. His universe of instruments is closed and the rules of his game are always to make do with whatever is at hand, that is to say with a set of tools and material which is always finite and is also heterogeneous because what it contains bears no relation to the current project, or indeed to any particular project, but is the contingent result of all occasions that have been to renew or enrich the stock or to maintain it with the residues of anterior constructions and destructions [La traduzione dal francese è di Rowe & Koetter (1983)].
3. Negli ultimi mesi, dal terremoto di Amatrice del 24 agosto 2016 in poi, c'è stato un grande dibattito riguardo la sicurezza degli edifici riparati o ricostruiti a L'Aquila che ha riproposto la questione della percentuale di sicurezza negli edifici tutelati (Ciccozzi, 2015) e della prevenzione come fatto culturale (Chiappanuvoli, 2017), fino a sfociare nelle grandi proteste di quest'ultimo mese per la certificazione di sicurezza sismica mancante nelle scuole della provincia dell'Aquila.
4. Sono state circa mille le autorizzazioni concesse. Nel paper di (Bonotti, Confortini and Tira, 2013) presentato alla conferenza nazionale della SIU Società Italiana di Urbanistica nel maggio 2012 ed esito del Laboratorio di Urbanistica a L'Aquila LaurAQ, ne conteggiano 1500, considerando anche quelle senza autorizzazione, fonti della stampa locale parlano di "stime mai smentite per cui le cassette sono arrivate a 2 mila nel territorio comunale e 4 mila nel cratere dei Comuni colpiti dal sisma 2009" <http://www.abruzzoweb.it/contenuti/sisma-e-cassette-proroga-e-impossibile-senza-una-legge-pensiamo-a-case-sicure-/618625-302/>. Per un approfondimento sull'excursus dell'atto deliberatorio e i suoi effetti spaziali fare riferimento a (Faraone, 2015)
5. Queste associazioni sono: Arci L'Aquila - Arci Servizio Civile L'Aquila - Circolo Querencia - Associazione Culturale Teatrabile - MU.S.P.A.C. - C.S.I. - A.P.T.D.H. - Associazione di Volontariato Il Sicomoro - Coordinamento Ricostruire Insieme - CNGEI - Artisti Aquilani onlus - Genitori si Diventa - Comunità XXIV Luglio - Centro Internazionale Crocevia, Abruzzo - I Solisti Aquilani - A.I.S.M. - Legambiente

#### Riferimenti bibliografici

- Amin, A. and Thrift, N. (2002) *Cities: reimagining the urban*. Wiley-Blackwell.
- Associazione Bibliobus L'Aquila (2014) 'Il progetto Bibliobus: libri per ricostruire', *L'Aquila's Post-Quake Landscapes (2009-2014)*. Available at: <http://www.laquila.professionaldreamers.net>.
- Berenstein-Jacques, P. (2007) 'B comme Bricolage', in *L'espace anthropologique. Abécédaire de l'anthropologie de l'Architecture et de la ville*. Paris: Monum, éditions du patrimoine (Cahiers de la recherche urbaine architecturale et paysagère, 20-21).
- Bonotti, R., Confortini, C. and Tira, M. (2013) 'Ri-Pianificazione Territoriale a L'Aquila e Struttura Territoriale Minima', in *XV Conferenza Società italiana degli urbanisti 2012. L'urbanistica che cambia. Rischi e valori*, Pescara: Planum.
- Chiappanuvoli, A. (2017) *La prevenzione del terremoto è una questione culturale e politica, Internazionale*. Available at: <http://www.internazionale.it/opinione/alessandro-chiappanuvoli/2017/03/24/prevenzione-terremoto> (Accessed: 24 March 2017).
- Ciccozzi, A. (2015) "'Com'era-dov'era". Tutela del patrimonio culturale e sicurezza sismica degli edifici a L'Aquila', *Etnografia e ricerca qualitativa (Dopo. Etnografia dei disastri)* a cura di Pietro Saitta, 2.
- Davidson, T. K., Park, O. and Shields, R. (eds) (2011) *Ecologies of affect: placing nostalgia, desire, and hope*. Waterloo, Ont., Canada: Wilfrid Laurier University Press (Environmental humanities).
- Farah, J. and Teller, J. (2012) *Bricolage Planning: Understanding Planning in a Fragmented City*. In-Tech. Available at: <http://orbi.ulg.ac.be/handle/2268/115768> (Accessed: 28 March 2017).
- Faraone, C. (2007) *Skopje city centre. An accumulation of fragments and spaces*. European Postgraduate masters' degree in Urbanism. Strategies and design for cities and territories (Master di II livello). UPC-Universitat Politècnica de Catalunya, TU-Technische Universiteit e KU-Katholieke Universiteit.
- Faraone, C. (2015) 'L'Aquila in tre atti', *Lo Squaderno. Explorations in Space and Society - Squilibri e fragilità*, 38. Available at: [www.losquaderno.net](http://www.losquaderno.net).
- Farinelli, F. (2003) *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*. Einaudi.
- Lanzara, G. F. (1993) 'Le organizzazioni effimere in ambienti estremi: genesi e strategie d'intervento', in *Capacità negativa: competenza progettuale e modelli di intervento nelle organizzazioni*. Il Mulino, p. 323.
- Lefebvre, H. (1992) *The Production of Space*. Wiley.
- Lévi-Strauss, C. (1962) *La pensée sauvage*. Presses pocket.
- Ligi, G. (2009) *Antropologia dei disastri*. Laterza.
- Loewenstein, A. (2015) *Disaster Capitalism*. Verso Books.
- Low, S. (1986) 'Spatializing culture: the social production and social construction of public space in Costa Rica', *American Ethnologist*, 23, pp. 861-879.
- Massey, D. (2005) *For Space*. London; Thousand Oaks, Calif: SAGE.
- Rowe, C. and Koetter, F. (1983) *Collage City*. MIT Press.
- Shields, R. (2016) 'Genealogies of Social Space', *Lo Squaderno. Explorations in Space and Society 'Spazi di conoscenza. Esplorare i flussi del sapere'*, 39. Available at: <http://www.losquaderno.professionaldreamers.net/wp-content/uploads/2016/03/losquaderno39.pdf>.
- Sieverts, T. (2003) *Cities without cities: An Interpretation of the Zwischenstadt*. Taylor & Francis.
- Zanini, P. (1997) *Significati del confine: i limiti naturali, storici, mentali*. Pearson Italia S.p.a.

# La materializzazione di un confine: il caso dell'Inter-Entity Boundary Line a Sarajevo

Valeria Raimondi

Sarajevo è stata, per tutta la sua storia, una "città di frontiera", un luogo dove differenti culture si sono incontrate e hanno convissuto pacificamente, generando dinamiche di relazione non invasive e non omologanti. La città ha rappresentato una sorta di laboratorio di "ibridazione culturale" (Mezzadra & Neilson, 2013), producendo al suo interno una molteplicità di spazi eterogenei in cui le diverse identità hanno potuto comunicare e sovrapporsi. Dopo esser stata per quasi cinque secoli un esempio di coesistenza pacifica, tanto da essere rinominata la "Gerusalemme dei Balcani", Sarajevo è nota nella storia recente a causa dell'assedio subito durante la guerra di dissoluzione della Jugoslavia. Durante i quattro anni di conflitto armato, Sarajevo è stata vittima di un "urbicidio" - un omicidio rituale della città - che l'ha privata di una delle sue componenti (gli abitanti serbo-bosniaci sono stati costretti a lasciare la città) e ne ha distorto irrimediabilmente lo spirito.

La guerra in Bosnia è terminata nel 1995 con la firma degli accordi di pace di Dayton<sup>1</sup>, che hanno sancito, tra l'altro, la divisione dello Stato in due entità autonome: la Federazione di Bosnia-Erzegovina (a maggioranza croato-musulmana) e la *Republika Srpska* (a maggioranza serba). La linea di confine (denominata *Inter-Entity Boundary Line* - IEBL), attraversa Sarajevo nel quartiere periferico di Dobrinja<sup>2</sup>, e ha generato, dall'altro

lato del confine, la sua controparte serba: Sarajevo Est<sup>3</sup>.

Il caso di Sarajevo è paradigmatico per lo studio delle implicazioni che l'imposizione di un confine può avere sulla struttura fisica e sociale di una città. Dallo studio della capitale bosniaca si può avviare una riflessione più ampia sui confini in ambito urbano - anche per quanto concerne le loro molteplici definizioni e materializzazioni - utilizzando la lente del potere "generativo" che il confine ha nel dare nuova forma agli spazi, rinegoziarne l'uso e innescare processi di costruzione identitaria. A differenza di altri casi emblematici di "città divise" - come Nicosia, Gerusalemme, Belfast - a Sarajevo non vi è una vera e propria divisione, non vi sono barriere fisiche al passaggio né checkpoints, e gli indicatori della presenza del confine sono difficilmente percepibili ad un osservatore esterno, di passaggio. Altra differenza sostanziale, che fa di Sarajevo una città "radoppiata" più che divisa, risiede nel fatto che il confine taglia la città solo marginalmente, in un'area periferica: la divisione non ha intaccato le funzioni urbane del centro, bensì, come si vedrà in seguito, ha contribuito a generarne di nuove.

Un confine può essere uno spazio di incontro e scambio - di "ibridazione" - ma anche di scontro e di negazione di chi sta al di là. Il confine a Sara-

jevo non è una linea statica, ma funziona come dispositivo attraverso il quale vengono rilette ed incanalate le divergenze create dal conflitto, ed ancora attive nella società bosniaca. L'esistenza del confine - e la forma che esso assume - è infatti ribadita e rinegoziata quotidianamente, nelle pratiche di attraversamento e di appropriazione degli spazi circostanti messe in atto dagli abitanti e dalle istituzioni. È attraverso queste pratiche che il confine prende forma, e da linea disegnata sulla carta diventa muro invisibile.

A questo punto, per comprendere meglio la duplice natura del confine a Sarajevo, si rende necessaria una precisazione terminologica. La lingua inglese utilizza due termini distinti per definire il confine - *border* e *boundary* - ognuno dei quali implica valenze diverse e, in un certo modo, materializzazioni differenti. Il *border* è un confine strettamente legato ad una forma di potere statale, che presuppone il controllo esclusivo di un territorio e si basa sulla definizione di un ordine geopolitico tra Stati nazione confinanti: ha dunque valenza internazionale. Demarcatori di un certo ordine sociale, i confini nel senso di *boundaries* possono variare notevolmente in scala, genesi e significato, influenzando sulla stabilità sociale di un territorio e sulle relazioni sociali che vi prendono vita. Non per questo hanno meno forza rispetto ai *borders*: molto spesso infatti - in particolar modo se si pensa a fenomeno come la segregazione urbana - si tratta di linee invisibili ma impenetrabili.

L'*Inter-Entity Boundary Line* racchiude nella sua denominazione la natura stessa che si è voluta dare al confine in questione: è stato definita *boundary* proprio al fine di privare il confine della sua caratterizzazione internazionale, di linea di demarcazione tra due Stati distinti, invece che tra due "entità" facenti parte del medesimo Stato. Istituzionalmente non è niente di più di una linea immaginaria che attraversa uno Stato nazione unitario. L'IEBL ha però comportato una divisione "reale", che si è manifestata fin da subito nei termini di una redistribuzione della popolazione all'interno del territorio bosniaco, sotto forma di migrazione forzata da un'entità all'altra a seconda dell'appartenenza religiosa e culturale.

### La doppia natura dei confini spaziali

Secondo Bourdieu (1979) il confine anticipa le frammentazioni sociali, nella misura in cui lo spazio fisico allo stesso tempo riflette e riproduce le divisioni peculiari proprie dello spazio sociale. Assumendo questa prospettiva, gli studi di confine si sono focalizzati più sul processo di costruzione del confine (*boundary*) in sé, con le conseguenti frammentazioni sociali, piuttosto che sulla sua espressione politica (*border*).

I limiti tra 'qui-là' e 'noi-loro' non sono sempre messi in scena attraverso la costruzione di barriere fisiche e visibili, possono anche essere invisibili ma tangibili e, allo stesso modo, percepiti come reali. Il disegno di una linea su una mappa, o la costruzione di una barriera nel paesaggio fisico, non sono mai processi neutrali. Delimitare un territorio implica l'imposizione di categorie di differenza e la determinazione di criteri di inclusione ed esclusione (Newman, 2006). Il confine gioca un ruolo strategico nella costruzione delle identità socio-spaziali - nella creazione di un 'noi' opposto agli 'altri' - ed ha immancabilmente un forte impatto sul processo sociale di produzione dello spazio urbano (Allegra, Casaglia, e Rokem, 2012). Infatti, i confini spaziali possono essere concepiti come un costruito sociale che favorisce il processo di 'creazione dell'altro', mentre sottolineano il legame tra spazio e narrazioni simboliche sulle identità nazionali (Newman & Paasi, 1998; Pringle & Yiftachel, 1999).

Il processo di costruzione identitaria si basa sulla (ri)appropriazione di un territorio e sulle pratiche che vi prendono forma, come la celebrazione di un singolo gruppo religioso e nazionale attraverso l'architettura e la diversa connotazione simbolica dello spazio urbano o tramite le pratiche quotidiane di attraversamento del confine. Dal punto di vista geografico, il confine funziona simultaneamente sia come '*marker*' (indicatore) che come '*maker*' (generatore) (Gregory et al., 2011), poiché al tempo stesso riflette le divergenze culturali e territoriali, così come spesso è responsabile della creazione di tali differenze in primo luogo.

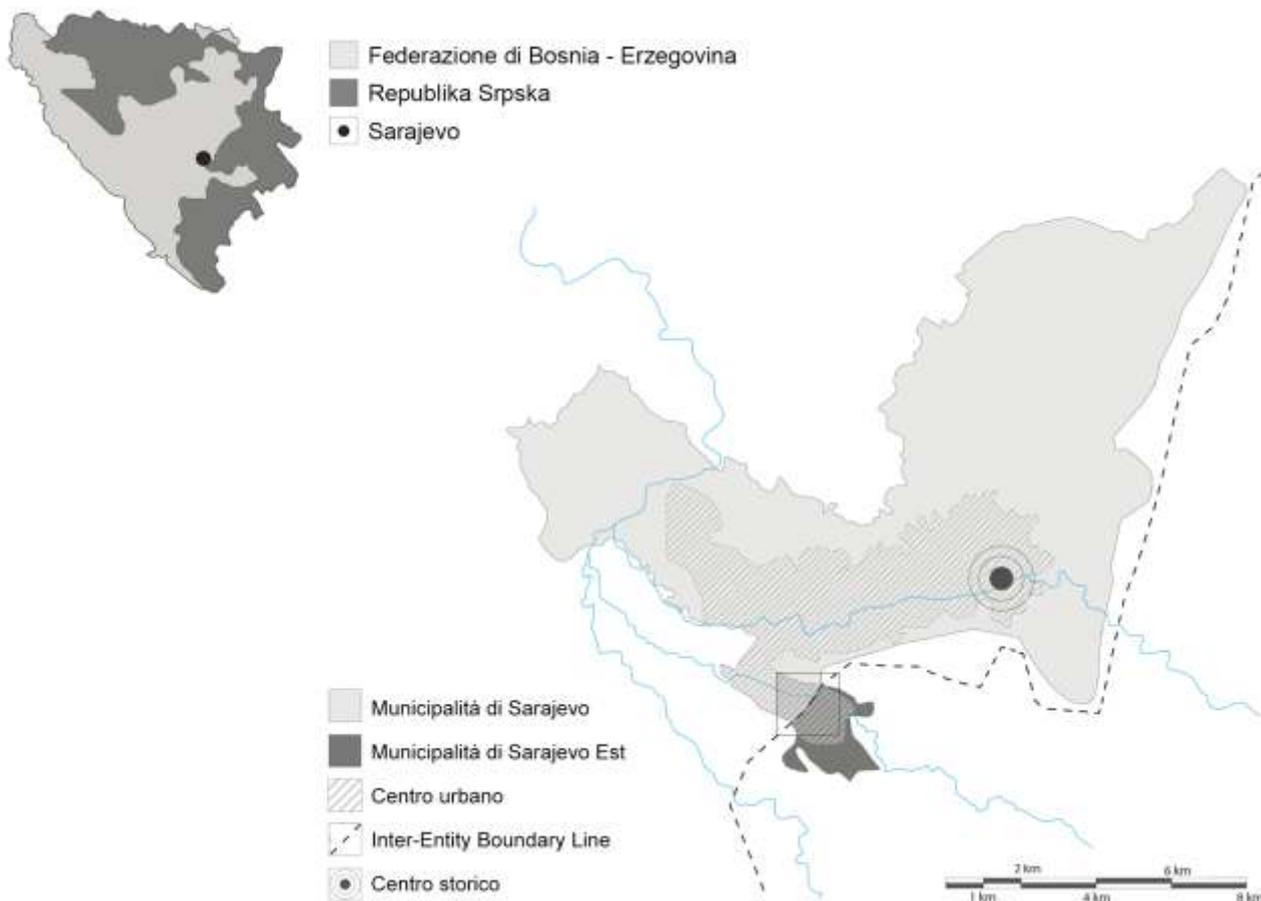
Tracciare un confine sulla mappa implica la ridefinizione delle dinamiche e delle pratiche di regolamentazione delle relazioni sociali all'interno di un territorio, innescando, a diverse scale, processi di creazione di nuovi immaginari geografici. A scala statale, il processo di demarcazione del confine mette in moto una dinamica finalizzata a consolidare l'autorità dello Stato: i confini sono espressioni sia simboliche che istituzionali della territo-

rità (Paasi, 2005), spesso legati al nazionalismo e alla sua necessità di creare un 'contenitore geografico' all'interno del quale l'ideologia territoriale possa esprimersi (Agnew, 2008). Le conseguenze della delimitazione di un confine sono particolarmente rilevanti a scala urbana, dove la partizione interessa direttamente sia le relazioni sociali che i processi di costruzione identitaria.

### (Ri)definizione identitaria e dimensione politica e simbolica dell'architettura

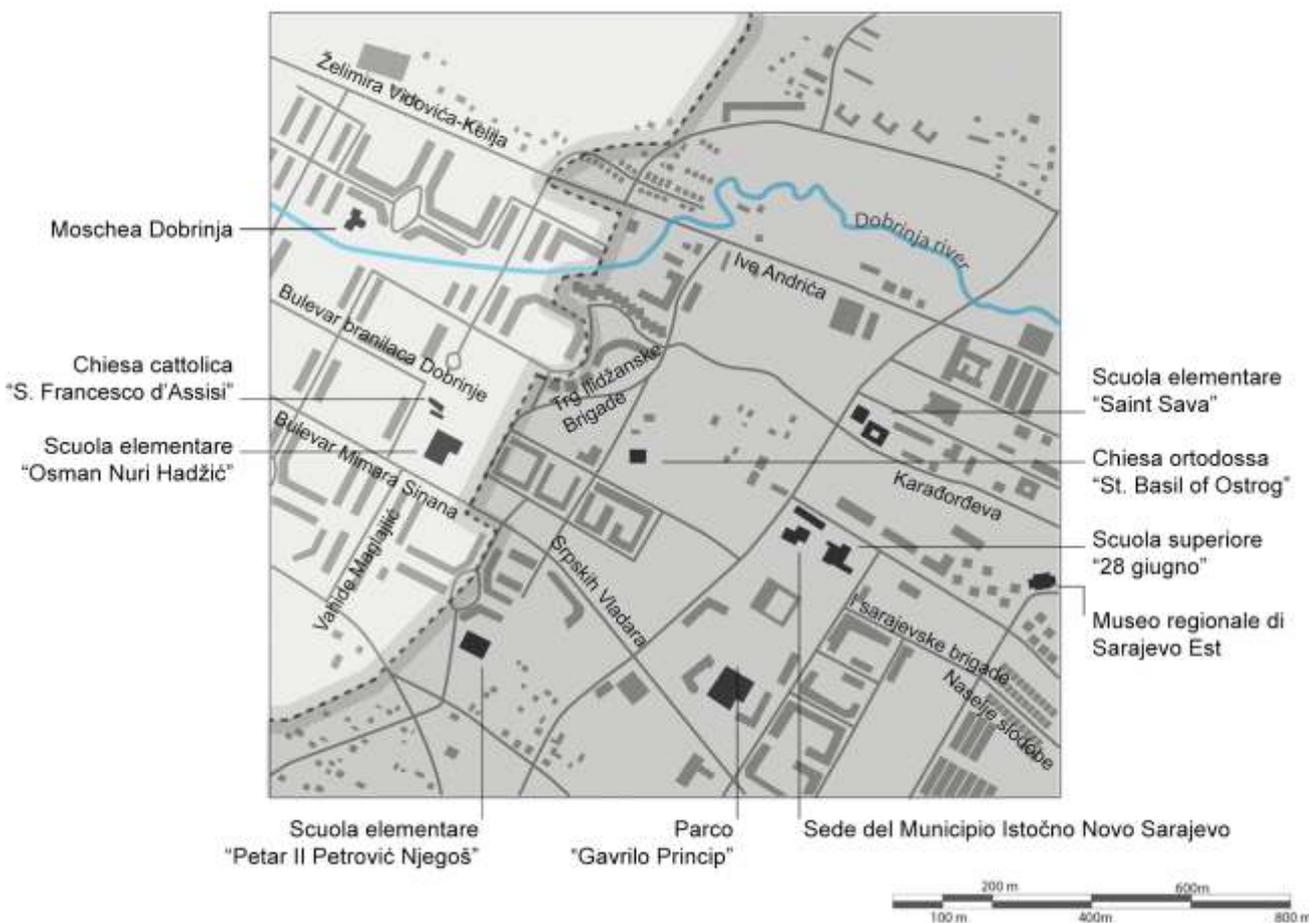
Quando il discorso sul confine si addentra nella questione identitaria - come accade nel caso di Sarajevo - le relazioni tra la sua struttura fisica e la barriera mentale che da essa scaturisce possono essere ambivalenti. Il confine a Sarajevo ha la duplice valenza di demarcazione politico-amministrativa e socio-culturale, e, pur senza avere una configurazione fisica sul terreno, è percepito e 'vissuto' dagli abitanti, e chiaramente presente nelle loro mappe mentali, contribuendo a consolidare e perpetrare il senso di contrapposizione all'altro'.

L'IEBL gioca così un ruolo decisivo nel determinare il senso di appartenenza ad uno spazio sociale definito attraverso la definizione e la delimitazione di due territori contrapposti: Sarajevo e Sarajevo Est. Ad un primo sguardo, la divisione non è percepibile nel centro di Sarajevo. La linea 'tocca' la città solo in un'area marginale, come un mero indicatore del suo limite municipale. Dall'altra parte, invece, il confine indica chiaramente l'inizio, fisico e temporale, della nuova città "serba". In questa prospettiva, l'analisi del confine a Sarajevo implica l'adozione di diverse scale di analisi. A scala urbana, quello che si registra oggi è la presenza di due città contigue, con istituzioni e strutture di governo indipendenti. Scendendo alla scala quartiere, dove le due città si confrontano, è evidente che non sono solo contigue, ma c'è una forte componente di contrasto che è esplicitata attraverso l'uso simbolico dell'architettura e degli artefatti urbani. Si deve però passare alla particolare scala della strada per capire come il confine influenza (ed è influenzato) dalle pratiche quotidiane delle persone che lo attraversano, o decidono di non attraversarlo. È a questo livello che il confine mostra la sua funzione dicotomica: infatti, se da un lato la strada si materializza sempre più chiaramente come linea di separazione, dall'altro le persone la attraversano su base giornaliera, nella misura e per i motivi che verranno presentati di seguito.



La divisione a scala nazionale e urbana (Fonte: elaborazione dell'autrice).  
 The division at national and urban scale (Source: author's elaboration).

Uno zoom sull'area dell'IEBL a Dobrinja (Fonte: elaborazione dell'autrice).  
 An insight on the area of the IEBL in Dobrinja (Source: author's elaboration).



Il processo di riconfigurazione dello spazio fisico della città gioca un ruolo importante nella celebrazione, formazione (o riformazione) dell'identità (Mela, 2006). L'espressione simbolica delle identità collettive è chiaramente visibile nello spazio del confine di Sarajevo, dove diverse architetture e manufatti modellano il paesaggio urbano, connotandolo con tratti identitari mono-religiosi corrispondenti al gruppo nazionale che vi abita. Per le 'due Sarajevo' la riconfigurazione delle funzioni urbane ha causato l'erosione della memoria collettiva e la distruzione della storica identità multiculturale della città. Il processo ha combinato, da un lato, la celebrazione dell'identità islamica e la cancellazione della componente serba, mentre, dall'altro lato del confine, Sarajevo Est promuove l'identità serba e nega totalmente quella musulmana, minando così la possibilità di ricostruire uno spazio multiculturale e multireligioso. Dal momento che il patrimonio socio-religioso è il criterio chiave per la differenziazione tra serbi "cristiani" e "musulmani" bosgnacchi, questo è stato reso esplicito attraverso la definizione di un paesaggio urbano in un certo senso estremizzato e caratterizzato da rimandi esplicitamente "nazionali". Infatti, il potere generativo della divisione diventa chiaro guardando la connotazione simbolica del paesaggio urbano; soprattutto a Sarajevo Est, la formazione dell'identità serba è strettamente legata alla creazione di una nuova memoria urbana e alla cancellazione del passato condiviso con Sarajevo (Lofranco, 2007).

La strada/confine acquisisce dunque una nuova funzione: delimita chiaramente un'area abitata da una grande maggioranza di bosgnacchi da una abitata esclusivamente da serbi. Una volta attraversato il confine per recarsi nel territorio di Sarajevo Est, ogni riferimento alla tradizione islamica scompare drasticamente, per dare spazio agli 'indicatori' dell'identità serba. Anche edifici culturali e strutture per l'istruzione, insieme con una toponomastica a carattere espressamente nazionalista e il cambio nell'uso dell'alfabeto (da latino a cirillico) mostrano come il confine metta in atto meccanismi di ridefinizione delle identità collettive che si esplicano attraverso la giustapposizione con la controparte.

**L'asimmetria del confine nelle pratiche quotidiane. Una tendenza contraddittoria**

La materializzazione del confine - e dunque la sua funzione principale di dispositivo includente/escludente - diviene però meno definita se si



Insegna stradale all'ingresso di Sarajevo Est  
The road sign at the entrance of East Sarajevo (Foto Valeria Raimondi)

considerano le pratiche del movimento delle persone nel quotidiano. Infatti, se da un lato la strada come confine è chiaramente identificata nelle mappe mentali degli abitanti, dall'altro gli stessi abitanti, per ragioni diverse, attraversano il

confine quotidianamente, rendendo la linea più ambigua e meno marcata.

In tali dinamiche di attraversamento si distingue nettamente una tendenza asimmetrica: durante le mattine dei giorni feriali le persone si muovono

principalmente da Sarajevo Est a Sarajevo, mentre nel pomeriggio l'attraversamento avviene nella direzione opposta. Sono dunque gli abitanti di Sarajevo Est che varcano il confine con più frequenza. Questo fenomeno è contro-intuitivo se si considera che gli abitanti della Sarajevo "serba" sono i più legati al confine in quanto parte che ha, con violenza, voluto la divisione.

Una possibile spiegazione dell'asimmetria delle pratiche di attraversamento risiede nelle ragioni dell'attraversamento stesso. Sarajevo Est è una città creata *ex novo* in una zona periferica e rurale di Sarajevo e, nonostante la volontà del governo e della popolazione attuale, è ancora sprovvista di infrastrutture proprie e di un mercato del lavoro adeguato. Gli abitanti di Sarajevo Est attraversano il confine su base giornaliera, recandosi generalmente in centro città per lavoro, per piacere o per avere accesso a un sistema sanitario migliore. Al contrario, le persone che risiedono a Sarajevo si recano molto raramente a Sarajevo Est, normalmente con il solo fine di acquistare merci ad un prezzo più vantaggioso (come carburante, sigarette), o beni ormai non disponibili nella sempre più islamizzata città (come la carne di maiale). L'altra Sarajevo, peraltro non è direttamente collegata con la città dal servizio di trasporto pubblico, non suscita alcun interesse per gli abitanti di Sarajevo, che continuano a percepirla come una zona periferica e a carattere residenziale.

In generale, l'attraversamento dell'IEBL negli ultimi anni è diventato una pratica quasi quotidiana per le persone che vivono nella zona, da entrambi i lati del confine. Tuttavia, anche se la linea di divisione in apparenza non condiziona i movimenti quotidiani e le pratiche spaziali degli abitanti, il fatto che il confine venga attraversato con tale frequenza e senza particolari impedimenti non implica né garantisce la possibilità di una ricomposizione della divisione - istituzionale e sociale - della città. Al contrario, la facilità di attraversamento del confine genera un sentimento di indifferenza verso di esso, e verso la controparte, che viene ignorata e con la quale l'instaurazione di un dialogo, a livello istituzionale o sociale, diviene sempre meno ipotizzabile.

#### Considerazioni conclusive

La delimitazione dei confini ha dimensioni materiali, visibili, ma è caratterizzata anche da aspetti simbolici e psicologici connessi al modo in cui i confini stessi vengono percepiti, e alle dinamiche che generano, spesso legate alla costruzione di





La nuova chiesa cattolica costruita lungo il confine  
*The new Catholic church built along the border* (Foto Valeria Raimondi).

nuove identità. I confini, infatti, non esistono come mere linee statiche, ma si manifestano in pratiche sociali - siano esse economiche, culturali, amministrative e politiche - e assumono significati differenti, che si riproducono nella vita quotidiana del territorio interessato. Ciò è particolarmente evidente nel caso di Sarajevo, dove la linea di confine, tracciata solo sulla carta, si materializza come un confine vero e proprio in misura diversa per soggetti diversi: indagando il confine da prospettive differenti, la linea appare, allo stesso tempo, impermeabile e attraversabile. Il potere produttivo dell'IEBL non si manifesta solo in aspetti amministrativi - istituendo Sarajevo Est - ma ha importanti effetti anche sul paesaggio urbano, e influisce sulla ri-significazione degli spazi e sulle pratiche sociali degli abitanti che qui prendono forma.

Al giorno d'oggi a Sarajevo si intersecano diversi



L'unica materializzazione fisica del confine è la rete che divide un parcheggio  
*The only physical materialization of the border is the fence dividing a parking* (Foto Valeria Raimondi).

discorsi: la formazione di una nuova identità nazionale, la composizione di una memoria collettiva, l'instaurazione di un nuovo equilibrio nelle relazioni tra gruppi sociali. A poco più di vent'anni dalla firma degli accordi di pace, Sarajevo dimostra che il disordine causato dalla guerra non può essere ricomposto in nuovo ordine generato dalla divisione. La demarcazione di un confine amministrativo ha portato alla creazione di due città diverse, con governi ed infrastrutture gestiti separatamente, ed opposte sia da un punto di vista istituzionale e funzionale, che nella percezione e nell'immaginario degli abitanti.

Il progressivo sviluppo di Sarajevo Est come un avanzato e funzionante (e dunque indipendente) ambiente urbano costituisce una minaccia per la riunificazione delle 'due Sarajevo': vengano meno le necessità funzionali e logistiche che portano la città 'serba' a mantenere il dialogo con la città 'musulmana'; inoltre con il passare del tempo i cittadini si identificano sempre più con il territorio, ricreandosi intorno un paesaggio più 'ospitale' per quella cultura che sentono negata dall'altra parte del confine. Se questa ipotesi si realizzasse definitivamente, gli squilibri tra i due spazi contestati scomparirebbero e si arriverebbe ad una divisione sociale duratura (Jansen, 2013): il processo innescato con la divisione rischierebbe dunque di inficiare permanentemente la possibilità di riaffermare il multiculturalismo pre-bellico (Bollens, 2007).



### *The materialization of a border: the case of the Inter-Entity Boundary Line in Sarajevo*

*The article deals with the socio-spatial outcomes of the establishment, in 1995, of the Inter-Entity Boundary Line in Sarajevo, and the consequent creation ex novo of a Serbian opposite city. The aim is to investigate the implications of the drawing of the boundary on the social and physical structure of the city, arguing that the consequent territorial division in the last twenty years led to the (permanent) fragmentation of the urban space and to the attempt of reaffirming the single national identities.*

#### Note

1. Il General Framework Agreement for Peace è stato stipulato nella base militare di Dayton (Ohio) nel novembre del 1995, firmato dai presidenti bosniaco (Alija Izetbegović), croato (Franjo Tuđman) e serbo (Slobodan Milošević).
2. Il quartiere di Dobrinja, costruito per ospitare gli atleti che parteciparono alle Olimpiadi invernali del 1984, si trova nei pressi dell'aeroporto, alla periferia ovest della città. L'IEBL a Dobrinja coincide parzialmente con una delle strade principali della zona.
3. Prima della guerra, Sarajevo contava circa 527.000 abitanti, dei quali il 50% erano bosgnacchi e il 33% serbi. Secondo i dati dell'ultimo censimento del 2013, la composizione della popolazione a Sarajevo oggi è molto cambiata: i musulmani corrispondono all'81% della popolazione, mentre in città sono rimasti solo 10.000 serbi (dei 157.000 presenti prima del conflitto), ovvero il 4% della popolazione. A Sarajevo Est invece il 94% dei 62.000 abitanti si è dichiarato di origine serba (fonte: Ufficio Statistico della Bosnia-Erzegovina).

#### Riferimenti bibliografici

Agnew, J. (2008). Borders on the mind: re-framing border thinking. *Ethics and Global Politics*, 1(4), 175-191.

Allegra, M., Casaglia, A., & Rokem, J. (2012). The Political Geographies of Urban Polarization: A Critical Review of Research on Divided Cities. *Geography Compass*, 6(9), 560-574. doi:10.1111/j.1749-8198.2012.00506.x

Bollens, S. A. (2007). Urban Governance at the Nationalist Divide: Coping with Group-Based Claims. *Journal of Urban Affairs*, 29(3), 229-253.

doi:10.1111/j.1467-9906.2007.00341.x

Bourdieu, P. (1979). *La Distinction. Critique sociale du jugement*. Paris: Minuit.

Gregory, D., Johnston, R., Pratt, G., Watts, M., & Whatmore, S. (Eds.). (2011). *The dictionary of human geography*. John Wiley & Sons.

Jansen, S. (2013). People and things in the ethnography of borders: materialising the division of Sarajevo. *Social Anthropology*, 21(1), 23-37. doi:10.1111/1469-8676.12001.

Lofranco, Z. T. (2007). L'altra Sarajevo. *Archivio di Etnografia*, 2(2), 93-106.

Mela, A. (2006). *Sociologia delle città*. Roma: Carocci.

Mezzadra, S. (2016). *Terra e confini. Metamorfosi di un solco*. Roma: Manifestolibri.

Mezzadra, S., & Neilson, B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press.

Newman, D. (2006). The lines that continue to separate us: borders in our 'borderless' world. *Progress in Human Geography*, 30(2), 143-161. doi:10.1191/0309132506ph599xx

Newman, D., & Paasi, A. (1998). Fences and neighbours in the postmodern world: boundary narratives in political geography. *Progress in Human Geography*, 22(2), 186-207.

Paasi, A. (2005). Generations and the 'Development' of Border Studies. *Geopolitics*, 10(4), 663-671. doi:10.1080/14650040500318563

Pringle, D., & Yiftachel, O. (1999). Thinking National, Thinking Spatial. *Geographic Research Forum*, 19, 1-3.



# 3

'URBAN BOUNDARIES' COME DISPOSITIVO SPAZIALE

# Le baraccopoli di Casablanca come segnale di confine urbano

Laura Guarino

## Casablanca: una città caleidoscopica

Casablanca, Dar-al-Beyda, originariamente Anfa; popolazione attestata al 1913: 59 158 abitanti<sup>1</sup> (Rachik, 1995), popolazione censita nel 2014: tra i 3,5 e i 4 milioni di abitanti<sup>2</sup> (HCP-RGPH, 2014) dislocati in 18 quartieri amministrativi. Arabi musulmani, berberi, europei cristiani, ebrei. Polifonie che echeggiano tra l'assordante clacson dei *petit taxi rouge* e il richiamo del muezzin. Sullo sfondo esotico di un paese ai piedi dell'Europa tra Mediterraneo e Atlantico, che richiama alla mente immagini brillanti di palmeti, valli, montagne, spiagge immense e onde spumeggianti, dune di sabbia, cascate, kasbah, souq e medine. Policromie, di cui se ne scorgono orme e riflessi nella città bianca. A dispetto del suo nome monocromatico, Casablanca presenta una vasta gamma di colori architettonici e urbanistici, più che naturalistici.

Ma esiste una forma della città (Guareschi e Rahola, 2015) di Casablanca?

*Ancienne medina, nouvelle medina indigène, ville européenne, quartiers israélites, bidonvilles, cités de recasement, HLM:* attraversando *rues e boulevards* di questa città portuaria, capitale economico-finanziaria del Marocco, è facile osservare la compresenza di diversi stili architettonici, dai maestosi palazzi art déco e gli edifici di sapore modernista-funzionalista à la *Corbusier* alle intarsiate e sfarzose moschee, dalle lussuose ville del litorale agli anonimi condomini multipiano, dai luminosi grattacieli

alle decadenti case del centro storico, dagli eleganti *riad* alle diroccate numerosissime baracche diffuse su tutto il territorio.

Le prime politiche urbanistiche coloniali dirette dall'architetto Henri Prost a partire dal 1918, si basavano sul principio di indigenizzazione dello spazio e *zonage* per tipologia di attività produttiva, classe sociale ed etnicità della popolazione (Prost, 1932), seguendo un impianto progettuale di tipo haussmanniano. L'idea di separazione etnico-spaziale della città e dei suoi abitanti era alla base del progetto coloniale del generale Lyautey e fu perseguita anche da Michel Écochard (Écochard, 1955), a capo dell'urbanistica dal 1947 al 1953. Si seguiva una divisione gerarchica tripartita: i coloni europei andarono ad abitare le *centre ville* nella zona centro-settentrionale con facile accesso al porto e le aree costiere, la classe di notabili locali fu collocata nell'area centro-meridionale e le classi popolari, più o meno spontaneamente, andarono ad occupare la periferia nord-orientale in prossimità delle industrie nascenti. L'idea dell'*habitat indigène*, conforme alle tradizioni locali atto a conservarne le caratteristiche culturali, con il piano Ecochard e la sua trama di abitazioni 8x8 (mq) cede il posto ad una nuova politica di *case popolari* minimali e standardizzate (vedi sezione centrale della fig. 1) per cercare di risolvere il problema di *relogement* dei bidonvillois il più velocemente possibile (Florin,

2001). Nell'idea di Ecochard sarebbe stato eventualmente possibile modificare queste cellule individuali, mediante un ingrandimento orizzontale o verticale, ma in realtà «ogni intervento di trasformazione da parte dell'utente era considerata come una pratica di vandalismo, una mancanza d'educazione da parte degli abitanti» (Dethier, 1970, p. 36), una specie di "bidonvillizzazione" dei quartieri popolari regolamentati a testimoniare una osmosi tra forme abitative tendenzialmente diverse.

Questa frammentazione spaziale di tipo ideologico-utopico (Rachik, 1995), oltre che razziale, aveva un duplice scopo: da una parte rispondeva all'esigenza di affermare la superiorità economica dei coloni e la loro funzione civilizzatrice; d'altra parte la segregazione era mossa da ragioni di tipo igienista, guardando soprattutto alle precarie condizioni di vita nelle baraccopoli, che rimanevano comunque degli spazi da controllare. Si evitavano così possibilità di contatto-conflitto con la popolazione locale, per mantenere la "pace sociale".

Da piccolo porto marginalmente rilevante nei circuiti commerciali internazionali all'inizio del secolo scorso Casablanca si afferma come polo industriale proprio con il Protettorato coloniale Francese (1912-1956). Se ancora agli inizi degli anni '90 si poteva affermare che il settore industriale e manifatturiero era diffuso a livello capillare nella città (Kaouia, 1996) con delle importanti produzioni e trasformazioni destinate all'esportazione, come quelle di fosfati e prodotti ittici, i dati dell'ultimo decennio evidenziano come questo settore sia in netta decrescita. Diversamente, il settore terziario è arrivato ad occupare quasi il triplo dei lavoratori rispetto a quello industriale: i due settori mostrano infatti delle tendenze di sviluppo inverso (HCP-RGHP, 2014).

Sebbene i suoi 4 milioni di abitanti non siano ancora sufficienti per definire Casablanca propriamente una "megacittà" secondo la definizione delle Nazioni Unite (le megacittà dovrebbero contare una popolazione superiore ai 10 milioni) - essa ne ha tutte le caratteristiche per quanto riguarda indici di sviluppo industriale e convergenza di investimenti di capitali finanziari, ma anche povertà, forte disuguaglianza ed esclusione sociale, sovrappopolamento, inquinamento urbano e viabilità congestionata. L'incapacità di assorbimento di tutta la popolazione all'interno di un ordinato tessuto urbano e il conseguente produr-

si e riprodursi di spazi di informalità e autogestione, come appunto le bidonvilles, oltre ad affermare un carattere decisamente multiscalare alla città, a livello tale da risultarne fondativo, è una delle caratteristiche che fanno di Casablanca una megacittà del "Sud globale" (Levander e Mignolo, 2011). Il mero dato anagrafico quindi risulta insufficiente a definire le forme di composizione e manifestazione della megacittà. Essa, a differenza delle città globali (Sassen, 1997), non rappresenta direttamente quella metropoli, nello spazio del mercato globale neoliberale all'interno della quale si concentrano importanti sedi decisionali in materia economica e finanziaria. La borsa di Casablanca infatti, nonostante sia una delle più importanti d'Africa non può vantare un peso specifico su scala globale. La città però va configurandosi in quanto luogo di delocalizzazione di attività del terziario avanzato ad opera di società multinazionali, come palesato ad esempio dall'*industrial park* Casablanca Technopark inaugurato nel 2001 e dal grande centro di offshoring CasaNearshore aperto nel 2007 su un territorio di 53 ettari e in continua espansione, lotti di terreno precedentemente occupati da bidonvil-

les.

Il tipo di urbanesimo che in questa città si materializza risulta ancora una volta profondamente frammentato, quel tipo di *splintering urbanism* descritto da Graham e Marvin (Graham & Marvin, 2001).

Casablanca, sin dalla sua pianificazione coloniale, è stata investita da determinate dinamiche che trascendono il locale, sono inserite in una rete globale e riproducono tendenze globali. Differenti scale urbane per differenti scale di classe, di valore e simboliche. Le fig. 1 e 2 mostrano a questo proposito come i piani urbanistici implementati si presentano in quanto azioni di *rescaling* (Brenner, 2009): il trasferimento della popolazione in *cit  HLM* oltre al tentativo di ristrutturazione delle stesse baracche accostato alle baracche pi  vecchie, ha creato scale diverse all'interno dello stesso contesto cittadino, nell'incapacit  di sostituire un modello irregolare con uno normativo.   il tessuto urbano e chi lo abita che reagisce attivamente alla razionalit  di una mappa e di una progettazione topografica, contro il carattere perentorio e impositivo di una scala.



1952, piano Ecochard: vista aerea della zona di realizzazione degli immobili per la riqualificazione del quartiere Sidi Othmane, sud-est casablanchese

Ecochard plan: aerial view of the implementation area for the requalification project of Sidi Othmane neighbourhood - (collection Ecochard: Urban planning in Morocco - Aga Khan Trust for Culture)

Vista aerea di Sidi Moumen, zona nord-orientale della citt , baraccopoli e cit  de relogement  
Aerial view of Sidi Moumen, north-east area of the city, slum and resettlement neighbourhood (Google Maps, 2017)



**Fenomeno baraccopoli: modello abitativo subalterno o alter ego di un dispositivo?**

Le baraccopoli, agglomerati abitativi non regolamentati costituiti da distese di baracche fatte con materiali di scarto tra lamiere e legno, a Casablanca si sviluppano parallelamente al tessuto urbano legale. È stato l'impatto di un *savoir-faire* introdotto in Marocco dalla colonizzazione così come l'importazione di nuovi modi di produzione e organizzazione del lavoro, di nuove tecnologie e materiali, oltre ad un nuovo sistema di valori, a costituire la condizione fondamentale per la nascita delle bidonvilles (Cattedra, 2006). Un terzo delle baraccopoli presenti sul territorio nazionale è situato sull'asse atlantico Casablanca

– Kénitra. La loro proliferazione è tuttora attiva nonostante i piani governativi avveniristici che avevano ambito al loro totale assorbimento entro il 2010. A fronte di un deficit di alloggi (stimato attorno alle 800.000 unità secondo i dati forniti dall'Haut Commissariat au Plan del 2014) il 30% è assorbito dal cosiddetto *habitat précaire*.

A partire dalle narrazioni storiche che fanno riferimento alla loro nascita e nella vulgata comune, le bidonvilles sono presentate come degli spazi intermedi tra la campagna e la città, o meglio dei residui rurali ai margini della metropoli. Il carattere rurale è definito dalla provenienza originaria degli abitanti i quali avrebbero esportato in città un modello abitativo autocostruito. La baraccopoli è

stata interpretata come un luogo esterno al tessuto urbano, una specie di anticamera abitata temporaneamente dalle masse emigrate nella speranza di entrare a tutti gli effetti nello spazio cittadino, sinonimo di opportunità di lavoro e reddito. In realtà non si tratta di un residuo rurale quanto piuttosto di un modello in qualche modo ibrido, dato dalla loro collocazione topografica tra campagna e città. Nella fig. 1 infatti è possibile distinguere i tre spazi differenti: quello delle baraccopoli in alto, quello della *city de relogement* al centro e la zona "abitativamente rurale" - sul lato destro - palesata dalle *nouallas*, tradizionali capanne utilizzate nelle campagne.

Dettagli della baraccopoli di Fragir, vicino il mercato di Derb Ghallef, in un quartiere centrale di Casablanca – Details of the Frangir slum, near the Derb Ghallef market, in a central neighbourhood of Casablanca – October 2015. (Photo Laura Guarino)



Il confine tra campagna e città risulterebbe quindi spostato e in qualche modo materializzato dalle baraccopoli stesse, le quali vanno a definirsi in quanto "esterno costitutivo" allo spazio della megacittà; un "esterno che essendo dentro ne rivela i limiti, le porosità e le fragilità" (in Roy, 2011, p.224).

Si tratta di un confine squisitamente urbano, inerente ad un urbanismo subalterno che in quanto tale è il prodotto di dinamiche estrattive messe in atto da un processo di produzione della città (Lefebvre, 1982) come sito di consumi e regolazione di flussi – di persone, di merci e di capitali: urbanizzazione violenta imposta dal sistema di dominazione coloniale. Il carattere subalterno permet-

te di mettere in evidenza le frizioni e le pratiche di conflitto messe in atto in e da questi spazi che sfuggono al tentativo di traduzione in scale specifiche. Se l'urbano, per dirla con termini lefebvriani, rappresenta la morte dalla città nella misura in cui ne decreta la frammentazione e avvia la parcellizzazione del suo potere centrale, la bidonville in quanto prodotto urbano viene chiaramente percepita dal sistema di governo come una potente minaccia alla città stessa. Risulta quindi stimolante parlare delle baraccopoli come di una "disfunzione funzionale" al sistema della città (Rao, 2006). Funzionale nella misura in cui gli slum restano comunque dei luoghi regolati dal mercato in termini di risorse, merci e capitali investiti anche attraverso una

costante produzione e riproduzione di instabilità (ivi, p. 11). Sono dei luoghi di estrazione di manodopera a basso costo oltre ad introiti non regolamentati a favore delle amministrazioni locali, le quali chiedono una specie di "tassa di insediamento" al momento di acquisto di una nuova baracca. Si assiste quotidianamente ad una *capitalizzazione della povertà*, in termini strumentali da parte del capitale mondiale, in attesa di essere investito in forma liquida (Roy, 2011) soprattutto nel settore immobiliare, attraverso la riqualificazione dei terreni, ma anche da parte degli stessi abitanti attraverso le quotidiane attività economiche informali.

Le baraccopoli sono dei prodotti urbani dinamici, in continuo mutamento: nascono, si moltiplicano, cambiano, si spostano, vengono distrutte, vengono ristrutturare, reagiscono con lo spazio circostante, influenzano lo spazio circostante. Ma nel loro essere rappresentano sempre un segnale di confine, laddove il confine è quel dispositivo che svolge "simultaneamente varie funzioni di demarcazione e territorializzazione, tra distinti scambi sociali e flussi, tra distinti diritti" - riprendendo la definizione di Balibar del confine riportata da Mezzadra e Neilson (Mezzadra & Neilson, 2013, p.4).

Le bidonvilles hanno sin dal loro inizio e, ancora oggi, reclamato un "diritto alla città" in termini lefebvriani, un diritto allo spazio cittadino visto come possibilità di accesso a diversi servizi e opportunità, un diritto alla città come "diritto ai diritti" di cittadinanza. È una cittadinanza residuale e intermittente quella vissuta e quindi costantemente reclamata, la quale da una parte richiede l'elaborazione di nuove forme di governamentalità da parte del sistema politico e d'altra parte presenta nuove forme di conflitto e appropriazione. Le esperienze di coscientizzazione della propria condizione di emarginazione e il fatto stesso di riconoscersi come abitante (in-habitant) su un preciso territorio (Harvey, 2012) farebbe già dei bidonvillois dei cittadini, sui generis. Si tratta più che altro di una cittadinanza insorgente che prende forma nella «vita domestica giornaliera» circa le problematiche legate all'affermazione e costruzione di una residenza (Holston, 1998)<sup>3</sup>. È inoltre un'insorgenza che «inizia con la lotta per il diritto ad avere una vita quotidiana nella città degna della dignità di cittadino» (ivi, p.2): la fornitura di servizi di base quali acqua, luce e gas oltre alla facilitazione di accesso al sistema educativo e sanitario. È una cittadinanza attiva nella sfera d'azione della «società politica» la quale segue una logica differente dai rapporti di cittadinanza che si definiscono sul soggetto liberale all'interno della "società civile".





Muro esterno della bidonville Frangir – External wall of the Frangir slum – October 2015 (photo Laura Guarino)

Le rivendicazioni mosse dalla società politica, infatti, sono azioni *politiche* che si collocano all'esterno del quadro normativo di cittadinanza. La caratteristica di azioni inerenti in qualche modo all'informale, contraddistingue la società politica e la sua dimensione *paralegale* (Chatterjee, 2004) laddove "il paralegale non [sarebbe] la condizione patologica di una modernità arretrata [quanto] piuttosto un aspetto del processo di costituzione storica della modernità" (ivi, p. 91). Potremmo dire quindi che le bidonvilles si presentano come un limbo dei diritti di cittadinanza in termini propriamente legali e normativi. Esse svolgono altresì una funzione di creazione di mobilità

lavorativa differenti, insieme a quegli "effetti sociali, politici e culturali" che lo slum produce su scala globale in tutti i contesti nei quali si manifesta (Rao, 2006). In questo senso le bidonvilles si comportano come dei veri e propri confini-frontiera, spazi-dispositivi nei quali "la turbolenza e l'intensità conflittuale delle dinamiche capitaliste globali sono particolarmente evidenti" (Mezzadra & Neilson, 2013, p. 4). Ma il confine è anche quello spazio poroso che filtra e permette un'inclusione differenziale degli abitanti nell'arena di godimento dei diritti di cittadinanza. Le bidonvilles si configurano come strumenti e dispositivi atti a controllare, organizzare, calibrare e governare passaggi di persone

denaro e cose, declinati su scala locale. Gli stessi programmi di inclusione sociale materializzati dal *relogement* della popolazione *bidonvilloise* all'interno di *cit  HLM*, che agiscono su questi luoghi e dovrebbero aprire le porte dei loro abitanti allo spazio reale di cittadinanza, funzionano come strumenti di gerarchizzazione e controllo. Specifiche tecniche di governance come l'analisi, il monitoraggio, la documentazione e la valutazione dei progetti sono parte integrante, inoltre, della produzione di instabilit  in questi luoghi "dal momento che determinano in modo temporaneo e instabile, chi includere e chi escludere in un panorama urbano mutevole e in perenne cambiamento"



## Abstract

*This essay is focused on a critical interpretation of the urban arrangement of Casablanca, considering the proliferation of slums. These spaces embody a number of socio-political and economic effects responding to practices produced at a global-not just local scale. The frictions displayed challenge the traditional way to define them as space of margin and segregation: the slum as a border defines different working mobilities and different levels of inclusion inside the citizenship rights arena.*

*Keywords: subaltern urbanism, slum, urban segregation, colonial urban policies, Morocco*

(Rao, 2006, p.12).

In conclusione, sebbene a livello fisico anche le bidonvilles, come i confini-frontiere, in alcuni casi siano definite da muri di separazione e recinzione (come mostrato nella foto seguente), esse sono il segnale del confine, l'essenza di quella linea di demarcazione che divide due spazi cittadini distinti, ma allo stesso tempo lo spazio al di là del confine stesso, all'interno del quale specifiche identità subalterne si soggettivizzano.

### Note

1. Ancora nel 1907 si potevano contare circa 25 000 abitanti.
2. Circa il 10% dei marocchini vive in questa città, che presenta una densità di 4 275 ab/km<sup>2</sup>.
3. Anche J. Scott nel suo saggio del 1985, *Weapons of the weak: everyday forms of peasant resistance*, suggeriva l'idea che il campo di lotta dei deboli è nella pratica quotidiana di sopravvivenza.

### Riferimenti bibliografici

- Brenner N., 2009, Restructuring, rescaling and the urban question. *Critical Planning*, 16(4), 61-79
- Chatterjee P., 2004, *The Politics of the Governed*, New York, Columbia University Press, trad. it., 2006, *Oltre la Cittadinanza. La Politica dei Governati*, Roma, Meltemi Editore
- Cattedra R., 2006, *Bidonville: paradigme et réalité refoulée de la ville du XX siècle*, UNESCO/Editions de la Maison des sciences de l'homme, France
- Dethier J., 1970, *Soixante ans d'urbanisme au Maroc. Evolution des idées et des réalisations*, in Bulletin Economique et Social du Maroc, n° 118-119, Rabat, pp. 5-55
- Ecochard M., 1955, *Casablanca: le roman d'une ville*, Paris, Editions de Paris
- Florin B., 2001, Politiques d'habitat et réformisme social sous le Protectorat. A propos de quelques discours sur les cités de logement populaire. *Hespéris-Tamuda*, 39(2), 157-173
- Kaouia A., 1996, *Casablanca. L'industrie et la ville*, Fascicule de recherche n° 30, URBAMA-Université de

- Tours, imprimé au Maroc
- Graham S., & Marvin S., 2001, *Splintering urbanism: networked infrastructures, technological mobilities and the urban condition*. Psychology Press
- Guareschi M., Rahola F., 2015, *Forme della città*. Sociologia dell'urbanizzazione, Milano: Agenzia X Haut Commissariat au Plan (HCP) – Maroc, *Recensement Général de la Population et de l'Habitat (RGPH) 2014*
- Harvey D., 2012, *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, London, Verso
- Holston J., 1998, *Spaces of insurgent citizenship. Making the invisible visible: A multicultural planning history*, 2, 37-56
- Lefebvre H., 1982, *The sociology of Marx*. Columbia University Press
- Levander C. & Mignolo, W., 2011, Introduction: The Global South and World Dis/Order. *The Global South*, 5(1), 1-11
- Mezzadra S. & Neilson B., 2013, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press
- Prost H., 1932, Le développement de l'urbanisme dans le Protectorat du Maroc, de 1914 à 1923, in *L'urbanisme aux colonies et dans les pays tropicaux*, 59-80
- Rachik A., 1995, *Ville et pouvoirs au Maroc*, Casablanca, Editions Afrique Orient.
- Rao V., 2006, Slum as theory: the South/Asian city and globalization, *International Journal of Urban and Regional Research*, 30(1), 225-232
- Roy A., 2011, Slumdog cities: Rethinking subaltern urbanism, *International Journal of Urban and Regional Research*, 35(2), 223-38

# Negoziare la distanza Confini fisici, relazionali e sociali delle Gated Community

Maurizio Artero

## Gated Community italiane

Le Gated Community, nate negli anni '70 negli Stati Uniti, sono diventati un fenomeno di esportazione di modello residenziale di successo, soprattutto in Sud America. Intimamente legate alle periferie, ricordano per molti aspetti la 'Garden City' ideata da Howard, ma a questa aggiungono nuovi livelli di protezione come muri esterni che 'fagocitano', chiudendoli, interi quartieri. È opinione comune che il fenomeno delle Gated Community in Italia sia trascurabile; rispetto a quelle Nord e Sud Americane, che rappresentano il termine di paragone, in Italia non esisterebbero comprensori residenziali autosufficienti o che dispongono di controllo degli accessi sufficientemente severi. L'eventuale differenza rispetto al modello americano non giustifica l'affermazione che in Italia il fenomeno sia irrilevante. Infatti, le Gated Community non rispondono ad un unico modello ma si situano su un *continuum* che varia per sicurezza, autosufficienza e tipologia giuridica. In una ricerca del 2014, Porcu rileva nella sola Sardegna 76 'gated community'. In molti casi si tratterebbe di complessi che offrono appartamenti e villette in un contesto blandamente sorvegliato di verde residenziale ed esclusione fisica. A differenza di altri contesti geografici, la sicurezza non rappresenta il punto di forza dell'offerta immobiliare e passa in secondo piano rispetto

alla presenza di un ambiente tranquillo o situato in aree dove godere di bellezza naturale.

Ciò che seguirà è un'esposizione basata sullo studio di due complessi residenziali che, per caratteristiche, possono essere definiti Gated Community. Il 'lavoro sul campo', svolto per la tesi specialistica e collocato nell'ambito dell'analisi sociologica qualitativa, è durato in totale sei mesi. In questo periodo si è svolto un lavoro di osservazione all'interno dei complessi e di intervista dei residenti e di altre figure-chiave (amministratori, guardiani e promotori dei complessi). Borgo di Vione e Villaggio Rovido, i due complessi, si trovano entrambi nell'hinterland di Milano, nei Comuni di Basiglio e Buccinasco (fig.1). Il primo dei due è il più simile alle *Lifestyle Community* statunitensi (Blakely e Snyder, 1997): il progetto prevede la realizzazione di 136 appartamenti chiusi da mura e sorvegliati; comprende all'interno, tra l'altro, *spa*, ristorante e palestra. Il secondo è più simile al modello diffuso in Italia secondo Porcu: Rovido non si caratterizza per dotazione di servizi o un rigoroso sistema di sicurezza, piuttosto per l'ordinata disposizione degli edifici in un contesto 'verde' che da alloggio a circa 350 nuclei familiari. Queste differenze riguardano anche il profilo dei residenti; mentre a Vione risiede un cospicuo gruppo di famiglie di manager stranieri temporaneamente occupati a



Figura 1. La posizione dei Comuni dovesorgono Vione e Rovido. Elaborazione da GoogleMap

Milano, Rovido ospita una popolazione di classe media, composta soprattutto da impiegati, piccoli imprenditori e lavoratori in proprio. La scelta di casi così diversi è stata compiuta per offrire la possibilità di cogliere, oltre le differenze, alcuni tratti comuni del fenomeno in un contesto italiano.

### Lo spazio fisico e la sua produzione

L'esposizione che segue si concentra sugli effetti generati dalla configurazione spaziale (prodotta tramite la progettazione di questi complessi) e sugli usi di questi luoghi e le funzioni che rivestono per i residenti.

Gli interrogativi principali che hanno guidato questa 'esplorazione' sono due: che tipo di spazio è stato progettato e prodotto? Come tutto questo è stato 'elaborato' dai residenti, in termini di

'uso' dello spazio e funzioni che guidano la scelta dei residenti a vivere in tali modelli residenziali? La risposta a queste domande implica l'esposizione di alcune posizioni assunte.

All'interno della ricerca, lo spazio non rappresenta una 'tabula rasa', ma un elemento denso e pregno di conseguenze. La sua concreta configurazione che viene prodotta tramite pianificazione e progetti è rilevante nell'orientamento dei futuri usi e delle pratiche sociali che in questo avverranno. A questo proposito, Latour (1990) propone di considerare gli oggetti come 'at-

tanti' al pari delle persone, entità in grado di agire nel dare senso e interferire nelle azioni. Tutto ciò, però, non si limita a stabilire un processo deterministico di causa-effetto tra configurazione spaziale e 'usi'. Lo sforzo di analisi delle reali strutture spaziali deve servire ad essere più sensibili verso una dimensione materiale spesso trascurata; questa però è solo una parte di un processo che mette in relazione luoghi (oggetti) e persone. Risulta così decisivo interrogare anche l'altro polo, quello delle persone e degli 'usi' che questi fanno dello spazio. Il prossimo capitolo si concentrerà sull'osservazione dei modi in cui le pratiche sociali avvengono nel contesto della configurazione spaziale, ora l'analisi si dirige verso la configurazione fisica dei casi-studio.

### Configurazione spaziale

La 'geometria spaziale' prodotta tramite i due

progetti dai loro costruttori e ideatori tradisce alcuni chiari elementi, già ampiamente discussi nella letteratura sulle Gated Community (ad esempio, Ellin, 1997). Dal punto di vista dei 'promotori' dei due *compound* quello che emerge è l'interesse a produrre spazi che trasmettano sicurezza, isolamento, pace e 'comunitarismo'. Come si cercherà di articolare di seguito, queste dimensioni vengono rappresentate e sancite (traducendole nello spazio) attraverso alcune 'strategie' che complessi come le Gated Community permettono in modo peculiare. Nel corso della ricerca si sono individuate in particolare tre di queste 'strategie':

1. *Isolamento spaziale*: La prima strategia è l'isolamento spaziale. Entrambi i complessi infatti non risultano 'integrati' nell'impianto urbanistico circostante ma ai margini dell'area urbanizzata e posizionati vicino a strade secondarie. Nelle immediate vicinanze dei complessi non si trova la 'tradizionale' strada cittadina fatta di un mix di esercizi commerciali e appartamenti. Invece, i due complessi sono separati dalla presenza di 'aree verdi' che fanno da 'cuscinetto' (*external buffer areas*) (fig.2). Villaggio Rovido sorge infatti ai margini della parte orientale del Comune di Buccinasco, area stretta tra la tangenziale Ovest e i campi agricoli. Presenta inoltre una struttura a 'cul-de-sac' priva di connessione con altre strade che non siano quelle che la circondano. Borgo di Vione, con i suoi edifici colonici, sembra quasi confondersi nel mezzo del paesaggio bucolico del Parco Agricolo Sud Milano. Raggiungibile da una strada secondaria, è eccentrico sia rispetto al nucleo originario di Basiglio sia dal complesso, più focale, di Milano<sup>3</sup>. L'isolamento nel paesaggio agreste è rinforzata dall'allocazione, nel Piano di Governo del Territorio, dell'area circostante ad uso esclusi-



Figura 2. I complessi di Rovido (a destra) e Vione (a sinistra) e la loro separazione tramite buffer zones (in rosso). Elaborazione da GoogleMap

vamente agricolo. Per questo motivo, questi campi costituiscono una 'cintura verde' che isola il complesso.

2. *Iper-visibilità dei confini fisici*: Sia Vione che Rovido presentano una 'spettacularizzazione' dei propri confini. Questi confini sono costituiti e ribaditi principalmente da dispositivi di sicurezza fisici, quali strutture architettoniche (cioè recinzioni), e tecnologici (quali telecamere). A Vione l'antica cinta muraria che circondava l'azienda agricola è stata restaurata e su di essa sono stati posti dei sensori per evitare ogni tentativo di intrusione. L'ingresso è consentito da due cancelli, che vengono aperti grazie a dei *card-reader* e che sono sorvegliati da un sistema di telecamere che si estende anche all'interno e che comprende venti telecamere. A Rovido, lungo tutto il perimetro si estende una recinzione fittamente coperta di rovi alta circa quattro metri, che permette l'accesso solo attraverso quattro cancelli (fig.3), e, sopra queste cancellate e recinzioni, vi sono telecamere che sorvegliano il perimetro. Inoltre, il complesso si è dotato di una 'guardianeria'. Questa 'postazione' è stata eretta a fianco dell'unico cancello che è aperto di giorno (dalle 8 di mattina fino alle 6 di sera) in modo tale che sia immediatamente visibile da chi passa e che i custodi abbiano la facoltà di osservare coloro che passano.



Figura 3. Un cartello posto su uno dei cancelli esterni di Rovido avvisa che al di là della recinzione ci troviamo in una proprietà privata. Foto dell'autore

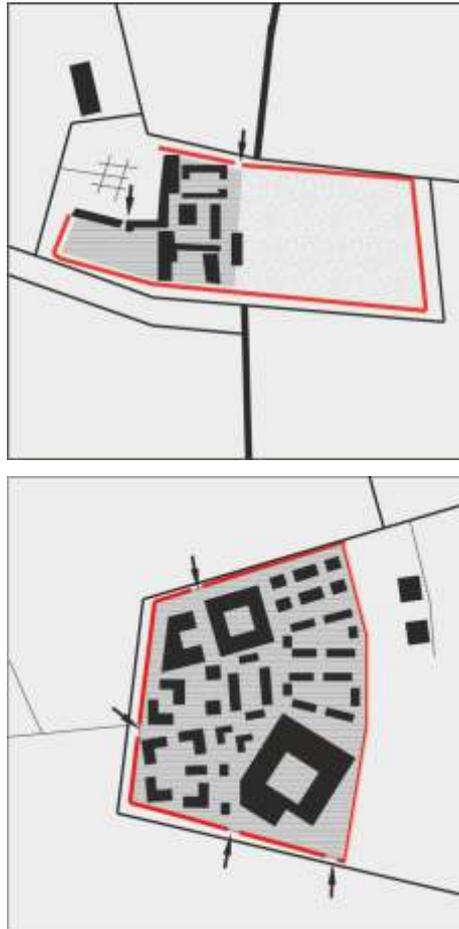


Figura 4. I complessi di Vione (sinistra) e Rovido (destra) offrono una grande quantità di spazi comuni semi-privati (linee orizzontali). Elaborazione da planimetrie delle aree.

3. *Spazi 'transizionali' interni*: Date le loro caratteristiche, le Gated Community sono grandi 'predatori' di spazi pubblici che vengono 'privatizzati'. Spesso cioè avviene trasformando questi in *internal buffer zones*, in particolare attraverso gli spazi transizionali. Gli spazi transizionali sono 'spazi che si trovano tra l' 'esterno' [outdoor] e l' 'interno' [indoor] e che agiscono allo stesso tempo come cuscinetto spaziale e collegamento fisico' (Pitts and Saleh, 2006, p.1): spazi come corridoi, androni condominiali, cortili interni e rampe di scale. Sebbene spesso la letteratura enfatizzi l'effetto 'negativo' delle Gated Community sugli spazi pubblici, anche l'aspetto 'positivo' di (sovr)produzione di spazi transizionali non è trascurabile. La loro presenza nelle Gated Community è infatti sovra-dimensionata. Compound residenziali come i nostri casi studio occupano aree che inglobano all'interno solo parzialmente edifici privati. Il resto dell'area è occupato da aree comuni, zone semi-private e accessibili ai residenti tra cui strade, aree verdi e/o giardini (fig.4).

## Uso e funzioni per i residenti

La configurazione spaziale rende solo parzialmente conto dei concreti usi e funzioni dello spazio. In questa sezione esploreremo brevemente l' 'elaborazione' che della configurazione spaziale compiono i residenti. Infatti, i residenti dei complessi sono coloro che 'usano' lo spazio, e nel farlo si riappropriano di questo al di là dei significati e delle strategie imposte. Per questo motivo appare cruciale 'entrare nel 'campo': osservare i luoghi, osservare i residenti e le loro pratiche e infine interrogarli.

## Comunità vs privatizzazione

Mentre una vita da 'comunità tradizionale' viene celebrata nelle intenzioni dei promotori, la realtà all'interno dei complessi si mostra diversa. La comunità tradizionale si fonda infatti sull'utilizzo condiviso dello spazio fisico che permette l'esistenza di forti relazioni sociali basate sulla reciprocità e appartenenza; a Vione e Rovido la vita appare piuttosto 'privatizzata'. I residenti sono, cioè, interessati principalmente a rifugiarsi all'interno degli spazi privati che le Gated Community mettono loro a disposizione. Ciò viene denunciato innanzitutto dall'uso dello spazio che fanno i residenti. Come osservato nel corso della ricerca, questi tendono a passare molto tempo libero all'interno dello spazio privato e semi-privato. E' Rovido a offrire l'esempio più evidente della 'privatizzazione' della vita. Qui anche gli spazi 'comuni' sono segnati dalla mancanza di un 'utilizzo'. Vi sono infatti divieti espliciti all'utilizzo di questi spazi (fig.5). In questo modo, lo spazio personale del giardino privato o del balcone diventa spesso il luogo della socialità, usato per incontrarsi altre famiglie e amici. Legati da un 'mutuo contratto' a vivere una vita 'privata', i residenti non sviluppano la vita comunitaria tanto pubblicizzata, ma piuttosto un simulacro di vita tradizionale perché segnata in negativo dalla mancanza di alcune caratteristiche della città, in particolare la mancanza della strada pubblica come luogo degli scambi e degli incontri con persone 'estranee'.

## Barriere contro l' indesiderabile

Alcuni studiosi hanno descritto le Gated Community come esempi delle nuove strategie sulla sicurezza urbana. Il loro successo dipenderebbe in larga parte dalla sicurezza che riuscirebbero a garantire tramite le mura esterne e i sistemi di sorveglianza. Nonostante ciò, i nostri residenti rifiutano in generale di legare la loro scelta di abi-



Figura 5. All'interno di Villaggio Rovido gli spazi comuni non sono normalmente utilizzati se non come passaggio ed è vietato persino giocare in strada, come mostrato da questi cartelli. Foto dell'autore

tare in questi complessi con la sicurezza offerta. In più, malgrado tutti gli espedienti, questi si sono dimostrati fallibili, almeno a Rovido dove si sono verificati diversi furti. Le mura e i sistemi di sicurezza, invece, svolgono agli occhi dei residenti altre funzioni principali. Questi, si potrebbe dire, svolgono il ruolo di barriere contro ciò che è indesiderato: il mondo cittadino.

*"Beh senza dubbio che qui possiamo stare tranquilli ad avere un giardino, che non ti sporcano davanti alla porta...che se io lascio la macchina dentro non me la trovo graffiata"*<sup>1</sup>

Gli abitanti di Rovido esprimono apprezzamento per un contesto in cui possa essere mantenuto un decoro. Questo 'decoro' è parte di un ambiente qualitativamente diverso da quello della città, che è invece 'caotico' e 'insicuro'.

*"La mia scelta di abitare qui è stata fatta dopo aver abitato a Milano [...] A Milano c'è più traffico, più casino, è più difficile anche trovare una casa grande per i tuoi figli e dove magari sei sicuro di poterli lasciare un po' liberi"*<sup>2</sup>

A Vione, definito regno del silenzio<sup>3</sup>, non è possibile circolare con le auto all'interno. A essere evocato, ancora una volta, non sembra solo una tranquillità agreste, ma anche la volontà di met-

tere a tacere tutte quelle caratteristiche pericolose e disturbatrici della città.

*"I miei figli sono contenti di stare qui nel verde e di poter giocare con altri bambini, ad esempio possono girare in bicicletta e noi non ci preoccupiamo per i rischi che invece possono esserci in città"*<sup>4</sup>

#### 'Affinità elettive'

Savage et al. (2005) hanno introdotto la nozione di 'elective belonging', la capacità dei singoli di selezionare i luoghi in cui 'radicarsi' e in cui si sentano più 'famigliari'. Secondo questa nozione, gli individui compiono scelte residenziali sempre più slegate dai tradizionali vincoli (ad esempio famigliari) per indirizzarsi verso aree o progetti in cui ritengono di sentirsi maggiormente 'a proprio agio' o che rispecchiano il loro 'stile di vita'. Questo concetto non è legato da considerazioni identitarie. La scelta del luogo di residenza assume, piuttosto, un significato strategico e simbolico nel processo di 'posizionamento' sociale, in un contesto in cui la classe professionale da sola è meno determinante per l'identità.

*"Le persone hanno stili di vita simili, si conoscono, siamo rilassati coi nostri vicini"*<sup>5</sup>

Non può sorprendere quindi che dietro al concetto di 'stile di vita' si celi l'identità socio-economica. A Vione e Rovido vi è omogeneità da questo punto di vista. A Vione la maggioranza dei residenti (venti su ventitré famiglie) fanno parte di famiglie in cui il capofamiglia è un manager straniero, una situazione di estrema omogeneità socio-culturale. A Rovido vi è una popolazione più eterogenea che però rispecchia la situazione della classe media italiana. I residenti intervistati sono infatti impiegati, quadri, lavoratori autonomi e piccoli imprenditori. In tutti i casi, i residenti dei due complessi hanno espresso apprezzamento per questa omogeneità: il fatto di trovarsi tra persone che gli somigliano, che 'sono come noi', è un elemento di 'comfort' per i residenti. In questo caso, le recinzioni rappresentano barriere non per 'tenere fuori' ma per 'tenere dentro'.

#### Le implicazioni

Alla fine di questa esposizione si è osservato lo spazio come rappresentazione di un ordine sociale che nasce dall'interazione tra configurazione spaziale progettata e 'utilizzo' di questa spazialità da parte di persone, i residenti. Quello che risulta evidente è il desiderio di spazi che garantiscano



una distanza da ciò che è considerato 'indesiderato'. L'indesiderato è spesso individuato con alcuni attributi che caratterizzerebbero la città, in particolare con il suo 'disordine'; 'tra le righe' questo disordine deriverebbe anche dalla presenza di gruppi sociali diversi e sgraditi. In questo senso, le recinzioni e i muri hanno la capacità di ergersi a costruttori di spazi omogenei, utili per sentirsi 'a proprio agio', per mettere in gioco una strategia di posizionamento sociale: rappresentano confini relazionali e sociali. Partecipano così al gioco di distanza e prossimità con cui i differenti gruppi negoziano la partecipazione, l'interazione e il conflitto sociale nel contesto spaziale (Chamboredon e Lemaire, 1970). Ciò che rende peculiare le Gated Community è l'affermazione di un modello di organizzazione spaziale che fa evidente uso strumentale della configurazione spaziale per sancire distanza e separazione. Come rilevato da Low (in Glasze et al., 2006), le Gated Community si affermano dunque come sistemi di diffusione di un tipo particolare di negoziazione dell'interazione: il 'minimalismo morale'. Introdotto da Baumgarten, il 'minimalismo morale' è l'ordine morale stabilito nei sobborghi di classe medio-superiore: "Un tipo di minimalismo morale pervade i sobborghi, per cui le persone preferiscono le reazioni meno estreme alle offese" (Baumgartner, 1989, p.3), cosicché "evitarsi è un metodo estremamente diffuso per tenere sotto controllo i conflitti in famiglia, tra amici, nel vicinato e tra estranei" (ivi, p.11).

Tutto ciò ha implicazioni cruciali per la città- intesa non solo come spazio fisico ma soprattutto ideale politico e civile. La separazione fisica dallo spazio della città incoraggia i residenti a considerare lo spazio entro le mura della *gated community* come spazio 'altro', senza legami di reciprocità con lo spazio all'esterno. Il conflitto (dal latino urtare, confrontarsi) è distanziato, relegato fuori, virtualmente annullato da questo atteggiamento di 'minimalismo morale'. Se pensare alla città dovrebbe voler dire "tenerne in conto gli aspetti conflittuali: limitazioni e opportunità, pace e violenza, aggregazione e solitudine, convergenze e divergenze" (Lefebvre, 1996), allora le Gated Community incoraggiano la diffusione di un modello che mette in pericolo tutto ciò.

## Negotiating the distance: Physical, relational and social borders of Gated Communities

*Gated Communities represent a highly-debated model of urban space production. Despite the common opinion that Italy is 'gated-free', there are in fact examples of residential space designed according to Gated Community criteria. By analysing the designed spatial configuration and the uses and functions of these spaces for their residents in two gated communities in Milan's region, we show how these residential compounds act as devices for separation. In doing so, they become borders delimiting relational and social interactions*

### Note

1. Dall'intervista ad un residente di Rovido, donna, 52 anni
2. Dall'intervista ad un residente di Rovido, uomo, 59 anni
3. <http://www.altrainformazione.it/wp/2010/02/24/le-gated-communities-i-borghi-fortificati-del-xxi-secolo/>
4. Dall'intervista con un residente di Vione, donna, 48 anni
5. Dall'intervista ad un residente di Vione, donna, 35 anni

### Riferimenti bibliografici

- Baumgartner, M. P. (1989). *The moral order of a suburb*. Oxford University Press.
- Blakely, E. J., & Snyder, M. G. (1997). *Fortress America: gated communities in the United States*. Brookings Institution Press
- Caldeira, T. P. (2000). *City of walls: crime, segregation, and citizenship in São Paulo*. Univ of California Press
- Chamboredon, J. C., & Lemaire, M. (1970). Proximité spatiale et distance sociale. Les grands ensembles et leur peuplement. *Revue française de sociologie*, 3-33.

- Ellin, N. (1997). *Architecture of fear*. Princeton Architectural Press.
- Glasze, G., Webster, C., & Frantz, K. (2004). *Private cities: Global and local perspectives*. Routledge.
- Latour, B. (1990). Technology is society made durable. *The Sociological Review*, 38(S1), 103-131.
- Lefebvre, H. (1996). *Writings on cities* (Vol. 63, No. 2). Blackwell.
- Pitts, A., & Saleh, J. B. (2006). Transition spaces and thermal comfort. In *Proceedings PLEA 2006-23rd International Conference on Passive and Low Energy Architecture*.
- Porcu, M. (2014). Gated communities in Sardegna: una proposta di analisi. In *XXVIII convegno SISP, Perugia*
- Savage, M., Bagnall, G., & Longhurst, B. J. (2004). *Globalization and belonging*. Sage.

# Spazi contesi. La costruzione sociale di confini simbolici e sostanziali nei quartieri limitrofi alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre.

Claudia Mantovan

Questo articolo intende analizzare il manifestarsi di confini e di "segni di confine" all'interno delle città tenendo presenti le dinamiche economiche e politiche globali e nazionali che, interagendo con quelle locali, contribuiscono a generarli. Diversi contributi nel campo degli *urban studies* mettono infatti in luce come l'"urbano" si riferisca ad uno specifico ambiente socio-politico e istituzionale, nel quale varie scale (dal locale al transnazionale) sono stratificate, condensate e materializzate.

La ricerca si è focalizzata sui quartieri limitrofi alle stazioni ferroviarie di Padova e Mestre<sup>1</sup>. Nelle zone stazione delle città medio-grandi, infatti, sono particolarmente presenti ed evidenti tendenze e problematiche che interessano le società occidentali in genere, come l'aumento della complessità e della diversità collegata alla provenienza nazionale, allo status sociale e agli stili di vita, l'incremento dell'esclusione, la frammentazione sociale e la creazione di muri materiali e simbolici tra diversi gruppi. L'indagine ha voluto approfondire, tra le altre cose, gli elementi di conflitto che si aprono tra i diversi gruppi sociali che popolano le zone stazione in questione e il processo di costruzione di confini (*boundary work*) operato dagli attori sociali. Secondo Michèle Lamont, quando si parla di "confini" è opportuno distinguere tra confini simbolici e confini sociali. I primi

sono distinzioni concettuali operate dagli attori sociali per categorizzare oggetti, persone e pratiche. I confini sociali consistono invece in forme di differenza sociale "oggettivate", e si manifestano in un diseguale accesso alle (e distribuzione delle) risorse (materiali e immateriali) e delle opportunità sociali. Quando i confini simbolici sono largamente condivisi dai gruppi dominanti solitamente si traducono sempre in confini sociali (Lamont e Molnàr, 2002). Se, come suggerisce Mario Luis Small (2004), questi contributi, provenienti dalla sociologia della cultura, vengono fatti dialogare con la sociologia urbana, si può analizzare come questo *boundary work* può essere "spazializzato", e quindi concretizzarsi in linee di confine che si manifestano visibilmente nello spazio urbano. Partendo da un'idea di città come risultato dell'azione collettiva e della trasformazione incessante, una città la cui evoluzione è prodotta da alleanze, conflitti, reti attive di individui e rispettivi interessi in contesa (Ruggiero, 2000), questo lavoro di ricerca ha avuto dunque l'obiettivo di rispondere a domande come: quali confini simbolici le varie popolazioni urbane presenti nelle aree oggetto di ricerca tracciano tra di loro? Quali sono i fattori che possono aver influenzato la creazione di questi confini simbolici? Quali di questi confini simbolici si impongono nella sfera pubblica, e in che modo?

Che tipo di conseguenze ne derivano in termini di creazione di confini sostanziali (fisici, normativi e amministrativi) che si manifestano visibilmente all'interno dello spazio urbano? A quali fattori sovra locali possono eventualmente essere ricondotte queste dinamiche che si realizzano a livello locale?

### **I confini visibili nella sfera pubblica locale**

Il sociologo milanese Marcello Maneri (1998) ha messo in luce come, a partire dai primi anni '90, si sia affermato in Italia un discorso dominante che associa l'immigrazione alla criminalità, a causa degli effetti di reciproco "rinforzo" tra mass media, comitati di cittadini a vocazione "sicuritaria", forze dell'ordine, ceto politico e apparato giudiziario. Questa dinamica è presente anche nelle aree oggetto del nostro studio, ove la sfera pubblica locale vede la presenza di confini simbolici che oppongono italiani e immigrati (specie se questi ultimi sono "clandestini" e/o "devianti"), che si nutrono di un immaginario fomentato dai quotidiani locali e anche dal paradigma securitario dominante a livello nazionale e sovranazionale, il quale porta a leggere casi di esclusione sociale come problematiche di ordine pubblico.

L'immaginario creato dai media locali è stato analizzato attraverso una rassegna degli articoli riguardanti i quartieri oggetto di studio nel periodo 2007-2011 pubblicati nei due principali quotidiani locali di Padova ("Il Mattino di Padova") e di Mestre ("La Nuova Venezia"). L'analisi dimostra l'affermarsi di un modo stereotipato di trattare le notizie: gli argomenti degli articoli si concentrano in larga parte sui temi delle politiche di controllo, della criminalità e del cosiddetto degrado urbano, che vengono per lo più associati alla presenza dell'immigrazione. La struttura del racconto ha una forma convenzionale: c'è chi produce disordine (immigrati, devianti, homeless), chi si mobilita (i residenti, i commercianti) e chi reprime (la polizia, i militari). Il linguaggio usato non di rado utilizza metafore belliche (guerra, trincea, invasione), alimentando dunque un immaginario di quartieri fortemente insicuri, in cui i cittadini "perbene" sono in conflitto con i cittadini "permale". Questo appare legato anche al fatto che i comitati di residenti ed esercenti italiani che protestano contro il "degrado" spesso sono riusciti ad imporsi come fonte privilegiata per i mass media, che non di rado riportano le parole loro o dei loro comunicati senza il neces-

sario distacco, facendole di fatto proprie. L'analisi delle voci rappresentate negli articoli dimostra infatti come per la costruzione degli articoli vengono intervistati soprattutto esponenti politici, residenti, esponenti di comitati e commercianti, mentre la voce degli "accusati" (immigrati, marginali) è praticamente assente.

Il principale motivo di protesta dei referenti dei comitati che abbiamo intervistato riguarda le cosiddette «inciviltà ambientali e sociali» (Chiesi, 2004): quello che viene più lamentato è la presenza di persone percepite come devianti rispetto agli standard di cura e mantenimento del territorio e agli standard di convivenza nello spazio pubblico, ad esempio riunendosi in gruppi rumorosi a bere birra sui marciapiedi, abbandonando rifiuti per terra, espletando i propri bisogni corporali all'aperto, esercitando l'accattonaggio, dormendo in edifici o spazi abbandonati, ecc. Si tratta di comportamenti messi in atto da migranti, spesso *newcomers* e di status sociale medio-basso, che utilizzano le zone stazione e gli esercizi commerciali gestiti da connazionali come luoghi di ritrovo e socialità, o anche di condotte collegate a situazioni di esclusione sociale. Le persone in possesso di lavori precari, disoccupati e i senza dimora (migranti come italiani), infatti, si recano in zona stazione per massimizzare le proprie possibilità di sopravvivenza, usufruendo dei servizi a bassa soglia presenti e/o approfittando dell'ingente flusso di persone per svolgere attività di elemosina. Gli esponenti dei comitati si mobilitano per richiedere alle autorità l'allontanamento di queste persone (anche eliminando fattori di "attrazione" come negozi gestiti da immigrati e cucine popolari) e, così facendo, si auto-rappresentano come i legittimi fruitori del quartiere e i detentori del potere di definire le regole di comportamento delle altre popolazioni urbane, spesso in virtù della loro presenza prolungata nel territorio come residenti o esercenti.

La costruzione sociale di confini simbolici tra "noi" (cittadini italiani onesti di classe media) e "loro" (immigrati "clandestini" e/o "nullafacenti", devianti, homeless), operata di concerto dai comitati e dai media locali, si traduce poi effettivamente nella creazione di confini sostanziali, specie quando (come avvenuto soprattutto nel caso padovano) viene appoggiata e rinforzata anche dal ceto politico locale. Un esempio sono le forme di "architettura difensiva"<sup>2</sup> messe in atto da comitati di cittadini e anche da alcuni esponenti delle amministrazioni comunali nei quartieri. Emble-

matica da questo punto di vista è la doppia linea di filo spinato, lunga 25 metri, posizionata per iniziativa di un comitato di cittadini sul perimetro posteriore della chiesa di S. Gregorio in zona Arcella, a Padova, per scongiurare la presenza di spacciatori tunisini, che utilizzavano il giardinetto della canonica come luogo per nascondere droga e per stazionare. Sempre nello stesso quartiere gli abitanti di un condominio (una trentina di famiglie) hanno sistemato tutto intorno alla palazzina dove abitano un lunghissimo filo spinato e hanno fatto mettere agli ingressi della palazzina anche tre cancelli in alluminio pesante, che rendono praticamente inaccessibile il condominio da parte degli estranei. Anche a Mestre vi sono esempi simili, come la cancellata e il muretto collocati intorno al sagrato della chiesa dei frati Cappuccini per evitare lo stazionamento degli homeless, soprattutto di notte. Per ciò che concerne le iniziative messe in atto dalle amministrazioni locali, possiamo citare le panchine collocate a Padova alle fermate del tram, progettate perché sia impossibile sedersi comodamente e soprattutto sdraiarsi, o le panchine tolte dall'amministrazione veneziana in una via del quartiere Piave perché troppo utilizzate da marginali e "devianti". Anche l'utilizzo delle ordinanze amministrative (come quelle che obbligano determinati esercizi commerciali, per lo più gestiti da immigrati, a chiudere anticipatamente per evitare assembramenti di connazionali) e l'intensificazione dei controlli da parte delle forze dell'ordine in zona stazione nei confronti di determinate persone che sostano negli spazi pubblici, strumenti utilizzati in modo massiccio soprattutto dall'amministrazione padovana (pur se con qualche esempio anche a Mestre), costituiscono effetti sostanziali che vanno a penalizzare ed allontanare soggetti nei confronti dei quali sono stati costruiti confini simbolici che si sono pienamente affermati nel discorso pubblico politico e mediatico locale.

### **I confini "sottotraccia"**

L'osservazione partecipante e le interviste hanno però dimostrato come esista uno scollamento tra le rappresentazioni dominanti, specie a livello mediatico, molto dicotomiche e semplicistiche perché riducibili ad una logica manichea "italiani vs immigrati", e la complessità delle rappresentazioni e delle pratiche operate dagli attori sociali nei quartieri considerati. L'analisi ha infatti messo in luce come gli attori sociali traccino confini simbolici molto più complessi ed articolati, che porta-

Mestre, quartiere Piave: frase scritta su un cassonetto della spazzatura  
*Mestre, Piave district: sentence written on a rubbish bin*  
foto: Claudia Mantovan



Mestre, quartiere Piave  
*Mestre, Piave district*  
foto: Aldo Pavan



Mestre, parchetto di via Piave  
*Mestre, via Piave's park*  
foto: Aldo Pavan



Padova, cartello nel quartiere di fronte alla stazione ferroviaria  
*Padova, cartel in the district fronting railway station*  
foto: Sebastian Saborio



Mestre, cartello nel parcheggio di via Piave  
Mestre, cartel in via Piave's park  
foto: Claudia Mantovan



no ad esempio alcuni residenti ed esercenti immigrati più "integrati" a demonizzare la presenza di altri immigrati *newcomers* che gravitano in zona stazione. Questo atteggiamento è in parte normale, sintomo di "inserimento" dei migranti nella società d'arrivo. Ma mette in luce anche un altro aspetto: la stigmatizzazione di cui sono oggetto i migranti e/o i marginali e "devianti" che frequentano la zona stazione porta molti esercenti e residenti immigrati a volersi distinguere da loro, riproducendo così il discorso securitario dominante. Ci si vuole differenziare il più possibile dai migranti che vengono additati dagli autoctoni, dalle istituzioni e dai media locali come causa di "degrado".

Questa dinamica, piuttosto comune, non è circoscritta ai quartieri oggetto della nostra analisi. In una recente pubblicazione dedicata alla convivenza e al conflitto in alcuni quartieri multietnici di Torino, Milano e Genova (Pastore e Ponzio, 2012), si nota infatti che tra le narrazioni degli immigrati emergono divisioni legate ai tempi di arrivo nel quartiere: i residenti di lunga data si raccontano come più aperti all'incontro e meno problematici, e si differenziano dagli ultimi arrivati, ai quali attribuiscono comportamenti in contrasto con l'ordine sociale. Questi confini simbolici che i migranti connotati da una maggiore anzianità di immigrazione e più inseriti nel tessuto sociale ed economico locale tracciano nei confronti dei *newcomers* si riflettono anche nell'utilizzo degli spazi fisici, dato che vi sono aree più "decorose", che corrispondono mag-

giormente all'ideale di ordine sociale nel quale ci si vuole inserire, e aree dalle quali i primi arrivati si vogliono tenere distanti, per marcare una lontananza anche simbolica. Interessante notare che, nella ricerca citata, emerge come la stessa dinamica si ritrovi anche da parte dei vecchi immigrati interni italiani, che negli anni '50, '60 e '70 del secolo scorso sono partiti dal Sud Italia per andare a lavorare nelle città industriali del Nord Italia. Questi, infatti, tracciano dei confini nei confronti dei migranti non italiani, arrivati negli ultimi 20 anni: il timore di perdere lo status sociale faticosamente raggiunto, infatti, porta spesso a contrapporre la propria positiva esperienza di integrazione a quella dei nuovi immigrati, descritta come negativa.

La stessa dinamica (volontà di una persona o di un gruppo di tracciare linee di distinzione con altre persone o gruppi perché stigmatizzati) è all'origine anche della creazione da parte degli attori sociali di altri confini simbolici ancor più compositi. Diversi intervistati immigrati hanno ad esempio espresso idee negative nei confronti dei migranti di altre nazionalità o aree geografiche. Anche le categorie di soggetti che sono in genere più stigmatizzate, ossia i tossicodipendenti e gli spacciatori sia immigrati che italiani, a loro volta tracciano dei confini tra di loro, in un infinito gioco di specchi in cui l'obiettivo è distinguersi da persone che si ritengono peggiori. La distinzione più frequentemente utilizzata da queste persone è anche in questo caso un'autorappresentazione di persone oneste, in paragone con quelle disoneste e/o disturbatrici

presenti in zona stazione. Ma si ritrovano anche altri tipi di distinzioni: tossicodipendenti maturi vs tossicodipendenti giovani, alcodipendenti vs tossicodipendenti, spacciatori tunisini musulmani vs spacciatori nigeriani cristiani, italiani vs stranieri (tutti o solo determinate etnie), ecc.

Anche i residenti ed esercenti italiani non compongono un universo compatto. Alcuni intervistati hanno manifestato un atteggiamento nei confronti degli immigrati e delle persone in condizioni di esclusione sociale che frequentano gli spazi pubblici di questi quartieri molto diverso da quello espresso dai comitati, ma queste voci nella sfera pubblica non arrivano perché è solitamente la voce di chi protesta che si fa sentire di più. Gli stessi referenti dei comitati, poi, non appaiono mossi solo da problematiche di convivenza con i soggetti da loro additati come portatori di degrado: andando ad approfondire i motivi del loro scontento, si scopre che questi derivano anche dalla scarsa qualità dello spazio urbano e dalla mancanza di spazi di aggregazione nel quartiere. Anche per questo, accanto ai comitati impegnati solo in attività di protesta, troviamo pure comitati che portano avanti iniziative propositive volte alla rivitalizzazione sociale ed economica del loro quartiere. Queste solitamente sono rivolte ad italiani, ma abbiamo anche riscontrato il caso inaspettato di un esponente di un comitato mestrino che, nella copisteria che gestisce all'interno del quartiere "Piave", svolge anche un'attività informale di assistenza ai migranti.



## Abstract

*This article analyses the boundary work carried out by different social actors in the districts near the railway stations of Padua and Mestre. The study shows how mass media, citizens' committees and policy makers contribute to the creation of symbolic boundaries which represent as illegitimate the use of public space made by immigrants, especially if undocumented and/or exercising deviant activities, and how these symbolic boundaries then translate into material boundaries. The article also argues that, despite such Manichaean representation of "immigrants versus Italians", social actors mark much more complex and composite symbolic boundaries.*

### Considerazioni conclusive

Dai risultati della ricerca si possono trarre alcuni spunti sia dal punto di vista teorico, sia per ciò che concerne i suggerimenti di policy. Con riferimento ai primi, l'analisi svolta ha confermato l'utilità di adottare un approccio "multidimensionale" nello studio delle dinamiche che avvengono a livello urbano. Questa multidimensionalità è da intendersi sia in senso "verticale" (il legame tra dimensione locale, nazionale, globale) sia in senso "orizzontale" (il fatto che, come sottolinea Alfredo Mela (2003), la città è un "sistema sociale globale" in cui si intersecano i sistemi economico, politico, culturale/ideologico ed ecologico). Con riferimento al primo aspetto, abbiamo potuto notare come la costruzione sociale di confini simbolici ad opera di una serie di attori locali (comitati di cittadini, media, amministrazioni) sia da ricondurre in buona parte a fattori nazionali e sovranazionali, come l'aumento dell'esclusione sociale, la crisi del welfare, la diffusione di una retorica securitaria di "tolleranza zero" verso i comportamenti attuati da soggetti marginali, il processo di criminalizzazione dei migranti, la crisi della politica. Con riferimento al secondo aspetto, analizzare le relazioni tra status sociale, rappresentazioni dominanti e pratiche politiche ci ha permesso di osservare come i confini simbolici, se largamente condivisi dai gruppi che detengono il potere nella società locale, possano tradursi effettivamente in confini sostanziali nei confronti di categorie di soggetti che invece di quel potere sono privi.

Con riferimento ai suggerimenti di policy, invece, la ricerca racconta di quartieri oggetto di grandi mutamenti e caratterizzati da una serie di problematiche complesse, che vengono poi costruite dai media locali e, in parte, dai referenti di comitati di protesta come problemi di insicurezza, quando invece, come le interviste hanno dimostrato, riguardano soprattutto la rapida trasformazione in quartieri multi-etnici, la difficoltà di convivenza con l'alterità, la presenza di comportamenti legati a situazioni di marginalità e devianza, la cattiva qualità dello spazio urbano, la scarsità di luoghi di aggregazione e l'elevata frammentazione sociale, causata da una considerevole eterogeneità etnica, generazionale e di classe sociale, che si traduce nella strutturazione "a mosaico" dei gruppi e degli spazi, che costituiscono il più delle volte dei "tasselli" vicini spazialmente, ma lontani dal punto di vista relazionale e comunicativo. E' dunque fondamentale che l'ente locale, invece di "cavalcare" a fini di consenso politico le proteste di una parte della cittadinanza, operi in modo da orientare e guidare i processi di cambiamento del proprio territorio di riferimento, ascoltando e coinvolgendo tutti gli attori organizzati, anche quelli che si pongono in modo conflittuale, ma indirizzandoli al contempo verso l'obiettivo della creazione di una città inclusiva e rispettosa dei diritti di tutte le sue componenti.

### Note

1. In particolare, a Padova ho preso in considerazione le unità urbane "Stazione" e "Arcella" e a Mestre il cosiddetto "quartiere Piave". I risultati complessivi della ricerca sono riportati in Mantovan e Ostanel, 2015.
2. L'artista Nils Norman ha documentato il fenomeno dell'architettura difensiva a partire dalla fine degli anni '90, con migliaia di fotografie. Si veda il sito: [http://www.dismalgarden.com/archives/defensive\\_architecture](http://www.dismalgarden.com/archives/defensive_architecture).

### Riferimenti Bibliografici

- Chiesi L. (2004), *Le inciviltà: degrado urbano e insicurezza*, in Selmini R., a cura di, *La sicurezza urbana*, Il Mulino, Bologna, pp. 129-140
- Lamont M., Molnàr V. (2002), "The Study of Boundaries in the Social Sciences", *Annual Review of Sociology*, vol. 28, pp. 167-195
- Maneri M. (1998), *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in A. Dal Lago, a cura di, *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova, pp. 236-272
- Mantovan C. e Ostanel E. (2015), *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre*, FrancoAngeli, Milano
- Mela A. (2003), *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
- Pastore F., Ponzio I. (2012), a cura di, *Concordia Discors. Convivenza e conflitto nei quartieri di immigrazione*, Carocci, Roma.
- Ruggiero V. (2000), *Movimenti nella città*, Bollati Boringhieri, Torino
- Small M.L. (2004), *Villa Victoria. The Transformation of Social Capital in a Boston Barrio*, University of Chicago Press, Chicago

# Abitare, rigenerare, ridefinire i confini urbani: il caso delle occupazioni abitative a Roma

Margherita Grazioli

## Le occupazioni abitative: spazi marginali o destrutturazioni dei confini?

Secondo gli ultimi dati forniti dall'ex Ministro degli Interni Angelino Alfano nel dicembre 2015 durante un'introgazione parlamentare, a Roma ci sarebbero circa 105 occupazioni abitative. Si tratta di edifici vuoti di proprietà sia pubblica che privata, occupati in modo organizzato da gruppi di famiglie ed individui (sia italiani che migranti) in condizione di emergenza abitativa, spesso in collaborazione con i Movimenti per il Diritto all'Abitare. La lotta per la casa ha una storia decennale di successi e conflitti per l'accesso all'edilizia popolare e il diritto alla città nel panorama antagonista romano. Tuttavia, la questione abitativa è tornata al centro dell'attenzione specialmente negli ultimi anni a seguito dell'espansione numerica e della visibilità delle occupazioni fin dal momento della loro "creazione" (come accaduto con gli *TsunamiTour* del 2012 e 2013), nonché le mutate premesse politiche, sociali ed ambientali entro cui i Movimenti si trovano ad agire (Armati 2015).

Il prolungato contesto di crisi economica, la crescente precarizzazione del mondo del lavoro, il ripiegamento del welfare pubblico e il taglio di servizi e ammortizzatori sociali di varia natura hanno infatti ristretto sempre di più l'orizzonte di accesso all'istituto della casa popolare. Nel con-

tempo, nella metropoli romana è emerso un nuovo fabbisogno abitativo che coinvolge non solo i migranti di varia generazione, ma ampi settori della classe media e interi segmenti generazionali il cui reddito è insufficiente per mantenersi all'interno del mercato privato della casa, e tanto basso da causarne lo scivolamento verso soglie di povertà finora inedite (Puccini 2016). Uno degli aspetti più vistosi di questo fenomeno è l'aumento vertiginoso degli sfratti esecutivi che, secondo le statistiche più recenti, riguardano 1 cittadino romano ogni 282, e che nel 90 per cento dei casi rientrano nella casistica della morosità incolpevole. Tale situazione si è intrecciata con i tratti già incancreniti della questione abitativa romana che, anziché qualificarsi come una "emergenza" nel senso proprio del termine, appare più come l'esito strutturale di decenni di politiche discontinue in materia di pianificazione urbana, priorità attribuita agli interessi del capitale privato e business sulla gestione del disagio abitativo (come scoperchiato dall'inchiesta *Mafia Capitale* rispetto ai Centri di Assistenza Alloggiativa Temporanea).

L'insieme di questi tratti ha plasmato urbanisticamente Roma come una vera e propria "città autoprodotta" (Cellamare 2014), laddove modalità informali ed autonome di abitare ed inseguirsi nello spazio urbano proliferano "ai margi-

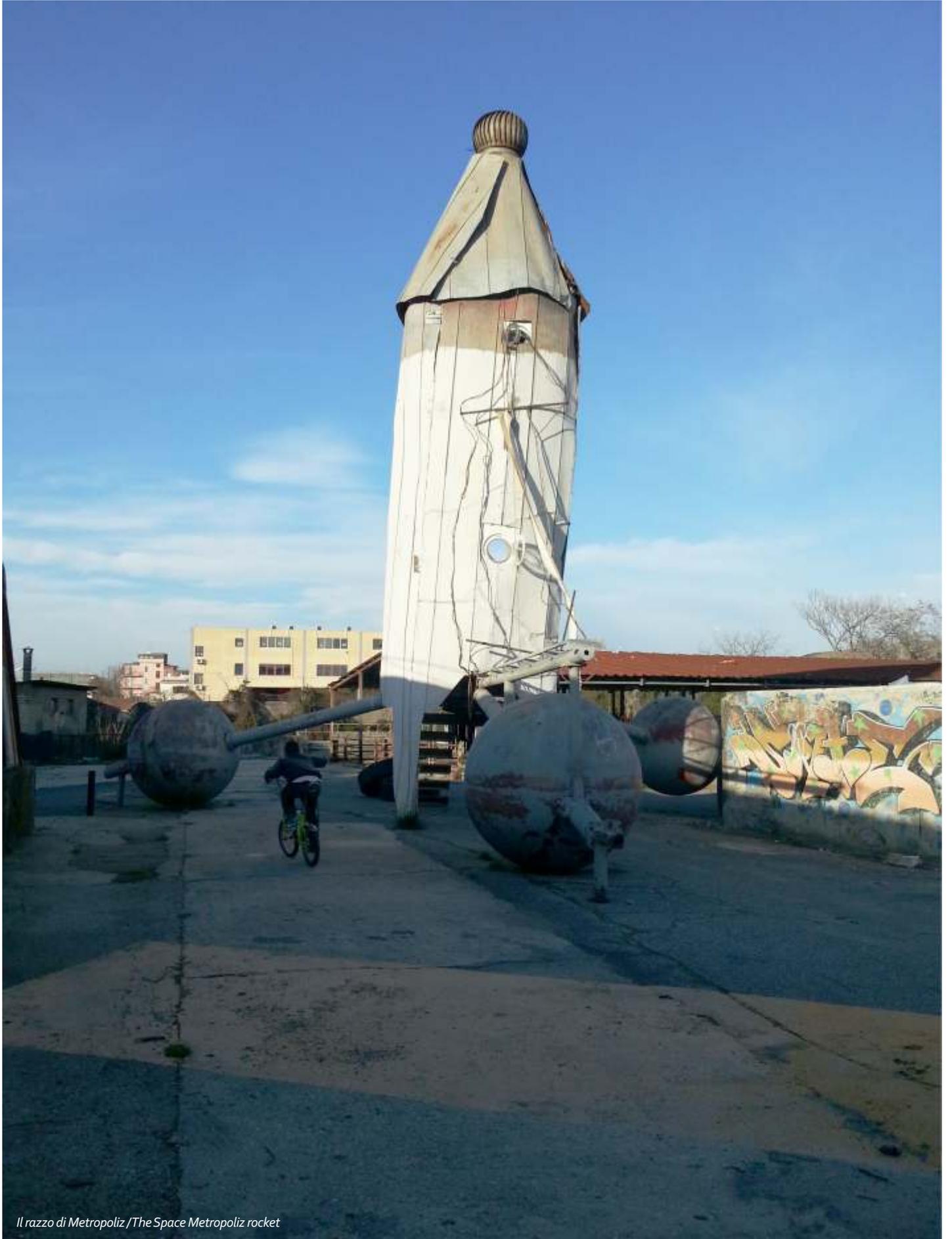
ni” della città istituzionalizzata e “legale”. Da questo punto di vista, le occupazioni abitative costituiscono una delle sue articolazioni più visibili nella misura in cui delineano geografie autonome (Vasudevan 2015) che ridefiniscono non solo il paesaggio urbano e i suoi confini, ma il significato stesso del vivere “ai margini” della città, e l’equazione con la marginalità che tale locuzione sembra portare anche semanticamente con sé. Da un lato infatti, la letteratura sociologica e antropologica degli ultimi anni ha enfatizzato il carattere subalterno delle occupazioni abitative, analizzando il loro ruolo all’interno della città prettamente in funzione della loro creazione per necessità. Un esempio per tutti di tale prospettiva analitica è la tassonomia delle forme di *urban squatting* proposta da Hans Pruijt (2013), nella quale esse vengono rubricate prevalentemente come *deprivation-based squatting*, e caratterizzate da una distinzione di classe netta tra gli attivisti e gli occupanti. Oltretutto, le contromisure legislative attuate in questi ultimi anni per ostacolare la riproducibilità della pratica della riappropriazione, e in particolare l’articolo 5 del Piano Casa 2014, sembrano ulteriormente aggravare le caratteristiche socialmente marginali di questi ultimi, con effetti particolarmente gravi per la maggioritaria componente migrante. Infatti, tale misura dispone il divieto di registrare la residenza all’interno di immobili occupati abusivamente; ciò comporta non solo il già rilevante impedimento ad accedere a tutte le forme di welfare e servizi sociali distribuiti su base locale (inclusi sanità pubblica e istruzione). Per i cittadini non comunitari il cui status migratorio è definito nel quadro della legge Bossi-Fini, infatti, tale divieto può implicare l’impossibilità di rinnovare o richiedere il permesso di soggiorno, laddove una valida residenza anagrafica e l’idoneità alloggiativa sono diventati requisiti imprescindibili per completare le pratiche. Tuttavia, la lettura del caso delle occupazioni abitative romane esclusivamente tramite la lente analitica della marginalità (o, ancor più, dell’illegalità) è fuorviante nella misura in cui non restituisce l’intreccio di autonomia e necessità che è alla base delle forme di abitare la città messe in campo al loro interno. Né tanto meno consente di cogliere le pratiche di produzione spaziale che ne derivano come cartina di tornasole dell’opacità della nozione di “urbano” (Brighenti e Rahola 2014) a fronte di una città sempre più multiscale dal punto di vista spaziale, tempo-

rale e soggettivo (Sassen 2015). Infatti, a partire dal momento dell’occupazione, gli abitanti producono nuovi elementi spaziali che modificano la geografia urbana e la percezione dei suoi confini attraverso pratiche di vita e di organizzazione quotidiana volte a favorire la mobilità, l’insediamento e la sussistenza (Papadopoulos e Tsianos 2013) che sono sintomatiche della proliferazione dei confini all’interno dello spazio urbano (Mezzadra e Neilson 2013), nonché dello sconvolgimento delle sue coordinate socio-spaziali da un triplice punto di vista. In primis se, come sosteneva icasticamente Lefebvre (1996: 109) «la città è una proiezione della società sul terreno», la proliferazione delle occupazioni abitative specialmente all’interno delle periferie urbane mappa sullo spazio il modo in cui l’intreccio tra crisi economica e urbanizzazione neoliberista (Harvey 1989) ha accomunato nella privazione materiale soggetti finora distinti dal punto di vista dello status formale, sociale e spaziale (dagli studenti precari ai richiedenti asilo), forzandoli a trovare modalità di vita in comune all’altezza dell’intersezionalità delle loro differenze. In secondo luogo, la resilienza richiesta per creare i moduli abitativi e gestire le esigenze quotidiane

all’interno di spazi precedentemente vuoti e abbandonati si traduce nell’invenzione di nuove forme di relazione sociale e radicamento all’interno di quartieri periferici in cui le occupazioni, in molti casi, non si limitano ad essere “contenitori” di emergenza abitativa. Esse diventano piuttosto catalizzatori di un modo nuovo di intendere la città, fondata sul senso dell’abitare collettivo come punto di partenza per creare e redistribuire beni comuni di varia natura, dal reddito indiretto a forme non commerciali di offerta culturale (Mudu e Aureli 2016). In ultimo, ciò consente di risignificare la rigenerazione da modalità istituzionale o privatistica di gentrificazione e “riqualificazione” del centro urbano a pratica autonoma di riuso degli spazi vuoti e dei margini della città in funzione dei bisogni sociali che la attraversano (Galdini 2015). Da questo punto di vista, l’occupazione abitativa *Metropoliz*, insediata alle porte di Tor Sapienza, rappresenta letteralmente un museo vivente della destrutturazione dell’idea marginale di confine urbano, nonché delle possibilità di ridefinizione e rigenerazione dello stesso attuabili anche in contesti locali solcati da conflittualità e tensioni sociali crescenti.



La facciata di Metropoliz (via Prenestina 913) / The facade of Metropoliz (Prenestina 913 street)



*Il razzo di Metropoliz / The Space Metropoliz rocket*

### Via Prenestina 913 e Tor Sapienza come luoghi di frontiera

Il rudere dell'ex salumificio Fiorucci, situato in via Prenestina 913, prima di diventare la *Città Meticcica*, era uno dei tanti simboli dei traumi paesaggistici e sociali provocati dalla transizione da un'economia industriale a un nuovo modello post-Fordista in un contesto caotico come quello romano. In modo speculare, la Torre della Luna di Metropoliz che oggi svetta con i suoi colori sgargianti su una delle principali arterie del traffico romano, nel cuore della periferia romana spesso associata ai connotati di degrado e mancanza di diritto alla città, diventa a propria volta un simbolo del coacervo di informalità, autonomia, conflitto e resilienza che ha dato forma a Roma come una città autoprodotta. Un portato, che, d'altro canto, è incarnato anche nella storia di Tor Sapienza, più nota alle cronache come quartiere degradato che per le sue origini peculiari. La borgata, infatti, nasce nel 1923 su iniziativa del ferroviere antifascista Michele Testa che, su un pezzo di territorio incolto nei pressi della stazione Tor Cervara, inaugurò le prime 25 case della *Cooperativa Tor Sapienza per l'Edilizia Popolare Rurale* (Mattei 2013).

Il quartiere, sorto perciò in modo "autorganizzato", fu inglobato nella toponomastica cittadina dal Governatorato fascista dieci anni dopo, e divenne parte della pianificazione urbanistica

come territorio "vergine" da poter destinare all'incipiente espansione industriale e alla costruzione di complessi di case popolari come l'ex IACP, oggi conosciuto come "Giorgio Morandi". La combinazione di edilizia popolare e colonizzazione da parte delle imprese, d'altra parte, era funzionale a rispondere ad una duplice esigenza: creare bacini di manodopera a basso costo; procedere al ricollocamento di tutte quelle popolazioni "marginali", formate in particolar modo da poveri e migranti interni, che stavano iniziando ad affollare con insediamenti abusivi la nuova periferia romana (Pietrangeli 2014).

Nel corso del secondo Dopoguerra, dunque, Tor Sapienza e l'area della Prenestina divennero luogo di produzione di diverse imprese specializzate del settore elettronico e agroalimentare, incluse la Peroni e lo stesso salumificio Fiorucci. La "vita" industriale di quest'ultimo, tuttavia, fu relativamente breve. Il trasferimento dell'impianto nel corso degli anni Novanta ha determinato il suo abbandono, e l'acquisizione dei terreni da parte della CA.SA srl (Caporlingua-Salini) facente capo a Pietro Salini, patron di Salini-Impregilo. Più in generale, il processo di deindustrializzazione ha progressivamente rimosso Tor Sapienza dal focus urbanistico, trasformando questo pezzo di periferia in uno dei quartieri più fragili dal punto di vista degli indicatori socioeconomici, oltre che coacervo di diverse forme di abitare "informale".

Tali fattori hanno causato non solo un crescente disagio sociale, ma anche diverse tensioni di stampo etnico se non apertamente xenofobico, come dimostrano le annose vicende legate alla gestione dei campi Rom di zona (in particolare via Salviati) e la rivolta di novembre 2014 contro un centro d'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati situato a ridosso delle case popolari di via Giorgio Morandi. In questo contesto "di frontiera", il 27 marzo del 2009, decine di famiglie delle nazionalità più disparate (*Habesha*, nordafricani, sudamericani, italiani, cittadini comunitari) in condizione di emergenza abitativa sono entrate a via Prenestina 913, insieme agli attivisti del Movimento per il Diritto all'Abitare Blocchi Precari Metropolitan (BPM), e hanno iniziato a plasmare l'ex Fiorucci in quella che sarebbe poi diventata *Metropoliz*, la Città Meticcica. Ai nuclei originali si sarebbero in seguito aggiunte una trentina di famiglie di etnia Rom, reduci dal doppio sgombero del campo Casilino 900 e dell'insediamento creato successivamente sul terreno adiacente a Metropoliz, al civico 911.

### La Città Meticcica come ridefinizione dei confini urbani a partire dal margine

*La prima volta che sono entrata era devastante... Era una cosa che metteva un po' paura... Più che altro dispiacere, perché ti dicevi «Non riesco a pagare l'affitto, e poi sono finita qui, che faccio a vivere in*



Giornata di apertura del MAAM / Opening day of the Metropoliz Museum

una fabbrica abbandonata, con tutto da rimodellare?». Poi mio fratello, e un altro ragazzo che nemmeno ci conosceva, hanno aiutato a sistemare casa, ad avere l'acqua, la luce, senza chiedere niente [...] Noi le case dei nostri sogni le abbiamo costruite con le mani nostre, da zero [...] Alcuni pezzi della vecchia fabbrica li abbiamo presi e abbiamo risistemato soprattutto l'esterno... [...] Altri pezzi li abbiamo tenuti dentro le case per ricordarci cosa era questo posto prima di diventare casa nostra, casa mia, se capisci cosa intendo...

Questo spezzone di intervista di un'occupante "storica" raccolta durante un anno di ricerca etnografica<sup>2</sup> all'interno di Metropoliz e altre occupazioni abitative sintetizza la portata di una sfida molto impegnativa: trasformare un rudere industriale ai margini del Grande Raccordo Anulare e nel cuore di una periferia "difficile" in uno spazio abitabile per decine di famiglie socialmente marginali e con scarse risorse materiali, potendo contare solo sulla cooperazione interna, il riuso delle strutture pre-esistenti e la solidarietà dei Movimenti. Inoltre, come ogni occupazione, Metropoliz ha dovuto fin dal principio dotarsi di regole condivise di gestione degli spazi abitativi e comuni per garantire non solo l'autodifesa dello spazio da un eventuale sgombero, ma una convivenza equa e dignitosa per una composizione così eterogenea e *meticciasca* dal punto di vista etnico, culturale, religioso e sociale, con il fine ultimo di produrre un luogo aperto all'attraversamento del quartiere e della città. E d'altra parte, come il racconto stesso degli attivisti e degli abitanti lascia trasparire, Metropoliz come appare al giorno d'oggi, e nella sua continua trasformazione, è il frutto della combinazione di progettualità politica sul tema dell'abitare, e di fortuiti incontri con soggetti sociali e culturali che, incuriositi nel vedere una fabbrica dismessa abitata in modo organizzato e non estemporaneo, hanno deciso di avvicinarsi a questo progetto ed entrare a farne parte.

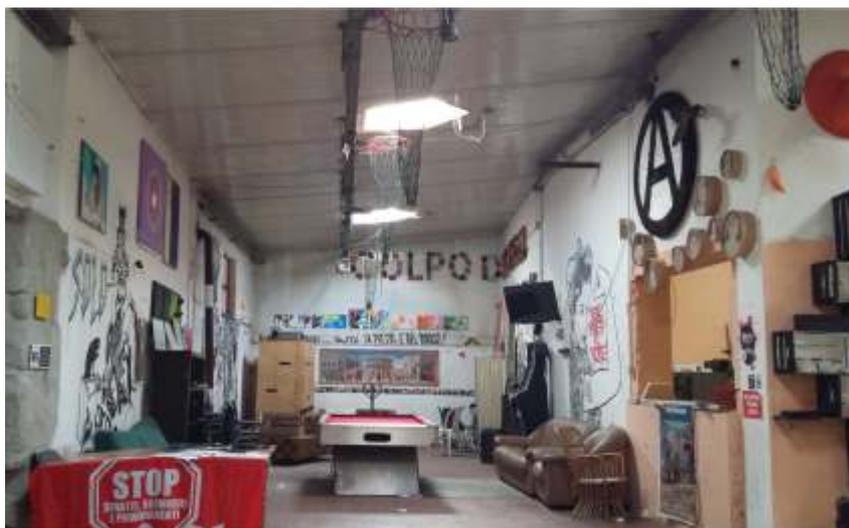
Proprio da questa ibridazione tra soggettività completamente diverse che, in altri luoghi della città, non si sarebbero mai incontrate, nasce nel 2011 l'idea del *Museo dell'Altro e dell'Altrove Metropolitano (MAAM)*. La prima forma di cooperazione tra gli abitanti di Metropoliz, attivisti di BPM e un gruppo di artisti e antropologi è stata volta alla creazione di un razzo per andare sulla luna narrata nel web-doc *Space Metropoliz*. Il progetto si è poi evoluto nel *MAAM*, che è a

oggi aperto ogni sabato per le visite al pubblico, diversi eventi speciali e iniziative pubbliche. Inoltre, è regolarmente attraversato da artisti singoli e collettivi, musicisti, associazioni, esponenti del mondo accademico-culturale e associazioni territoriali impegnati in progetti e contributi di diversa natura. Ad esempio, mentre l'artista Michelangelo Pistoletto ha per mesi "donato" al Museo una delle rare riproduzioni della sua *Venere degli Stracchi*, la street-artist Alice ha decorato gli interni della ludoteca in cui la onlus Popica e gli attivisti aiutano bambini e genitori a gestire un doposcuola. Gli stessi spazi del Museo e abitativi, inoltre, ospitano la tappa romana del *Mediterraneo antirazzista*, un torneo di calcio popolare itinerante da Milano a Lampedusa che, nel 2015, è stato vinto dalla squa-

dra composta dai rifugiati e richiedenti asilo che, pochi mesi prima, erano stati spostati da Tor Sapienza a causa delle proteste esplose contro il centro di accoglienza che li ospitava.

Un approccio aperto al tema del confine come spazio di produzione dello spazio urbano dunque, consente di leggere la traiettoria di Metropoliz da "frontiera urbana" a "super-luogo" dove l'arte costituisce una barricata sociale e culturale a difesa dello spazio abitativo (De Finis 2015). Infatti, le pressioni a cui questa occupazione abitativa è sottoposta sono molteplici e di diversa natura. Sul piano interno, infatti, la Città Meticciasca si confronta quotidianamente con l'esigenza di organizzare la coesistenza degli occupanti e, nel contempo, por-

*Sala assemblee interna / The internal assembly hall*



*Il cortile interno di Metropoliz / The internal yard of Metropoliz*



tare avanti l'esperienza del Museo come un punto di riferimento per diverse costellazioni di attivismo sociale, politico e culturale. Inoltre, sul piano territoriale e cittadino, l'articolo 5, la sempre presente minaccia di sgombero e le azioni legali intraprese dalla CA.SA Srl contro attivisti e occupanti per rientrare in possesso dell'immobile ne mettono a repentaglio la stessa permanenza ontologica all'interno della città. Concepire questi spazi come luoghi di ridefinizione e rigenerazione autonoma dei confini urbani consente pertanto di rivalutare l'idea delle occupazioni come "ghetti" abitati da abitanti poveri e liminali della città. Inoltre, consente di leggerli come luoghi che ridefiniscono non solo la geografia urbana, ma le forme di vita, cittadi-

## Abstract

*According to official figures, in Rome there are 105 buildings squatted for housing purposes by Italian and migrant urban dwellers in a condition of severe housing deprivation. Although they are often framed as compounds of marginality, located at the city's outer boundaries, the existential and organisational modalities developed in spaces like Metropoliz show how housing squats can contribute to rethinking the notion of the urba and, its borders through autonomous dwelling practices.*



*Locandina per il presidio in solidarietà con il processo di Metropoliz  
The flier for the rally in solidarity with the Metropoliz trial*

nanza e attraversamento dello spazio urbano, mettendo in discussione le dicotomie che solitamente lo descrivono (centro/periferia, degrado/decoro, pubblico-comune/privato, e così via). Pertanto, tale caso rappresenta una delle modalità in cui i confini urbani, da spazi di margine e limite, si rimettono al centro indicando un modello "meticcio" di abitare la città, dove le pratiche di riappropriazione degli spazi vuoti trasformano il "margine" da simbolo dell'assenza (di produzione, progettualità istituzionale, politiche di welfare e di pianificazione territoriale) (Galdini 2015) a spazio vivo e pieno di energie anche contraddittorie (Di Vetta 2015). E per questo, foriero di possibilità di porre al centro della vita urbana nuove forme di abitare e di cittadinanza che emergono nella città, e che chiedono spazio non solo per ovviare ai bisogni materiali più immediati, ma anche per dare forma (e casa) ai propri desideri.

### Note

Tale ricerca etnografica si è svolta da gennaio 2015 a gennaio 2016 secondo la metodologia dell'*activist ethnography* come elaborata da Juris e Kasnabish in "Insurgent Encounters" (2007). Le tecniche utilizzate sono state prevalentemente interviste qualitative, diario etnografico e materiali fotografici come quelli inclusi nel presente articolo.

### Riferimenti bibliografici

- Brighenti, A.M. e Rahola, F. (2014) 'Introduzione: l'Etnografia Tra le Crepe', *Etnografia E Ricerca Qualitativa*, 3(VII), pp. 373-378.
- Cellamare, C. (2014) 'The Self-Made City', in Clough Marinaro, I. e Thomassen, B. (eds.) *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*. Bloomington, IN: Indiana University Press, pp. 205-218.
- De Finis, G. (2015) 'Il Primo Museo Abitato Della Luna', in De Finis, G. (ed.) *ForzaTutt\*. La Barricata dell'Arte*. Roma: Bordeaux, pp. 7-10.
- Di Vetta, P. (2015) 'L'Arte Del Conflitto', in De Finis, G. (ed.) *ForzaTutt\*. La Barricata dell'Arte*. Roma: Bordeaux, pp. 30-31.
- Galdini, R. (2015) 'L'Uso del Temporaneo nei Processi di Rigenerazione Urbana', *Sociologia Urban e Rurale*, 107, pp. 20-34.
- Harvey, D. (1989) 'From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism', *Human Geography*,

- 71(1), pp. 3-17.
- Lefebvre, H. (1996) *Writing On Cities*. Oxford/Malden, MA: Blackwell Publishers.
- Mattei, R. (2013) *Ecco Chi Era Michele Testa. La Poliedrica Figura del Fondatore di Tor Sapienza*. Disponibile a: <http://www.abitarearoma.net/ecco-chi-era-michele-testa/> (Accesso: 09/01/2017).
- Mudu, P. e Aureli, A. (2016) 'Il Cammino Tortuoso per "Mettere in Comune". Le Occupazioni Come una Pratica di Definizione dei Diritti', *MEMOTEF*, Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, Il Territorio e la Finanza (Numero Speciale "Commons/Comune"), pp. 81-94.
- Papadopoulos, D. and Tsianos, V. (2013) 'After Citizenship: Autonomy of Migration, Organisational Ontology and Mobile Commons', *Citizenship Studies*, 17:2178-196.
- Pietrangeli, G. (2014) 'La Zona Industriale di Tor Sapienza. Trasformazioni Produttive e Politiche Urbanistiche a Roma nel Secondo Dopoguerra', *Contemporanea*, 2(aprile-giugno), pp. 219-249.
- Puccini, E. (2016) *Verso una Politica della Casa. Dall'Emergenza Abitativa Romana ad un Nuovo Modello Nazionale*. Roma: Ediesse.
- Sassen, S. (2015) 'Old Borders and New Bordering Capabilities: Cities as Frontiers Zones', *Scienza & Politica*, XXVII (53): 295-306.
- Vasudevan, A. (2015) 'The Autonomous City: Towards a Critical Geography of Occupation', *Progress in Human Geography*, 39(3), pp. 316-337.

# Paesaggi di bordo. Le ex caserme a Trento sud

Emanuela Schir

*"ad ogni istante, vi è più di quanto l'occhio possa vedere, più di quanto l'orecchio possa sentire. Niente è più sperimentato singolarmente, ma sempre in relazione alle sue adiacenze, alle sequenze di eventi che portano ad esso, alla memoria delle precedenti esperienze".*

(Kevin Lynch)<sup>1</sup>

A sud di Trento fra il fiume Adige e la ferrovia si estende una vasta area, di circa venti ettari, che negli ultimi anni è stata al centro del dibattito pubblico e politico per lo sviluppo futuro della città. Un'area di soglia, un complesso paesaggio di limite, caso emblematico che racchiude in sé le molteplici declinazioni delle funzioni che nel tempo questo luogo ha assunto e che hanno contribuito a definire un'area di confine ed al contempo confinata nel tessuto urbano di Trento. Si tratta di un'area periurbana, oggi in attesa di una nuova destinazione, che pone questioni alla



città e propone un'occasione e una opportunità per un progetto di rigenerazione che possa interessare non solo il limite del lotto, ma l'intero contesto urbano. Infatti, proprio la sua condizione di ex-enclave può suggerire nuove strategie progettuali e nuovi scenari per un suo ripensamento in termini fisico-spaziali, ma non solo. Il toponimo della zona "al Desert" ricorda come in passato, perché localizzata nell'estremità sud della città, perché ricoperta di ghiaia dal torrente Fersina, fosse considerata area esterna, abbandonata, scartata dalla comunità, ma ideale per la



Vista aerea del distretto militare parzialmente demolito (2011). / Aerial view of the partially demolished military district (2011). Foto Paolo Sandri

localizzazione di "particolari" funzioni.

Nei primi del 900, infatti, l'esercito austro-ungarico decise di destinare l'area a luogo per le esercitazioni dei soldati, funzione che si "specializzò" protraendosi nel corso del tempo - durante la prima guerra ospitò i primi baraccamenti militari - fino alla realizzazione nel 1935, per opera dell'esercito italiano, della caserma Damiano Chiesa (in passato Vittorio Emanuele III) e di tutto il complesso militare che ricoprì quasi interamente la vasta area "deserta". Proprietà, fino ai primi anni del 2000, del Dema-

nio che vi aveva localizzato la maggior parte delle caserme della città, l'area rappresentava a tutti gli effetti per la popolazione un "vuoto urbano": gli alti muri perimetrali ed il filo spinato la rendevano fisicamente inaccessibile e impenetrabile allo sguardo.

Oggi gran parte delle caserme sono state demolite, i terreni sono stati acquistati dalla Provincia. Vi sono state collocate alcune nuove funzioni, lasciando però libera una vasta di terreno arido, quella delle ex caserme Damiano Chiesa: un'area "deserta" fra la ferrovia e l'Adige.

Una lettura ed interpretazione dell'area legata al concetto di confine, di bordo, può suggerire nuove strategie progettuali e nuovi scenari per un suo ripensamento in termini fisici-spaziali, ma non solo?

#### **confine come spazio "fra ..."**

L'area delle ex caserme è un'area *fra* due corsi d'acqua - l'Adige ed il Fersina - che caratterizzano fortemente l'intero contesto territoriale. Un'area di soglia fra due sistemi fluviali costituiti da sistemi orografici, vegetali, infrastrutturali differenti.

Se da un lato appare evidente il dialogo con il sistema dei flussi del fondovalle che vede enfatizzata la linearità del fiume dall'importante rete infrastrutturale (ferrovia, autostrada, tangenziale), così come dal sistema di vegetazione arginale con i percorsi ciclopedonali che ne affiancano l'alveo; dall'altro l'innesto "forzato" del torrente Fersina a sud ovest della città costituisce l'elemento di relazione importante fra il fondovalle ed il sistema collinare a est del centro urbano. Sul sistema Fersina si raccoglie gran parte della "percolazione" di rogge, sistemi vegetali, e percorsi che dalla collina scendono verso il fiume.

E' l'incontro, quindi, fra due sistemi, fra loro perpendicolari, che raccolgono due nature distinte: quella più veloce, dinamica, infrastrutturata, legata al fondovalle, e quella più lenta, più naturale/rurale della collina est.

Il primo sistema, per il passaggio della ferrovia della Valsugana e di alcune infrastrutture viarie, interrompe la continuità del sistema Fersina ed impedisce la sua relazione con il contesto urbano limitrofo. L'"ingombrante" superficie militare dismessa, nocciolo strategico tra i due sistemi, rappresenta una fascia di transizione, un limite di considerevole spessore che rafforza questa cesura.

Si tratta di un'area tra città e periferia, e, allargandone il contesto di riferimento, fra paesaggio urbano e paesaggio rurale.

#### **confine come barriera culturale e sociale**

Non sono solo fisici e materiali i limiti che caratterizzano l'area.

Le ex caserme sono percepite dalla comunità che abita nel contesto più prossimo, come una zona "altra", esterna alla città, pur essendo un'area urbana, tagliata fuori dai "circuiti" urbani non solo per il passaggio della ferrovia ma - e soprattutto - per le funzioni che vi erano e vi sono tutt'ora ospitate; a tutti gli effetti rappresenta per molti un paesaggio "scartato".

Nel corso del tempo sullo stesso perimetro, palinsesto spaziale e immateriale, sono stati scritti e riscritti molteplici confini che ne hanno segnato le differenti identità che rimangono radicate nella memoria collettiva.

Area impenetrabile per la cittadinanza fino a pochi anni fa quando le aree militari si sono dovute ridimensionare o spostare, chiusa da un limite murario e da filo spinato, scoraggiava qualsiasi curioso visitatore anche solo a guardare 'più in

là, verso il Fersina.

I "militari" - così i cittadini definivano i ragazzi che prestavano il servizio di leva - non potevano integrarsi nella vita della comunità, vuoi perché non accettati in quanto provenienti da altre parti d'Italia, "foresti", vuoi perché considerati "elementi di disturbo" e "fastidio" nella vita sociale cittadina. Ora questo limite fisico e culturale è stato cancellato: gran parte delle caserme che occupavano l'area sono state demolite, lasciando ampie superfici di verde incolto che nel corso del tempo hanno colonizzato e ricoperto i piazzali asfaltati.

Il terreno incolto, "spessore biologico"<sup>13</sup>, regno della vegetazione spontanea, potrebbe rappresentare un'importante potenzialità ecologica, se considerata come fascia a protezione dell'ecosistema legato al torrente.

Oggi un nuovo destino è stato prospettato per la vasta area fra i due corsi d'acqua: poche strutture

delle ex caserme rimaste in piedi e edifici prefabbricati "appoggiati" sull'asfalto ospitano dal 2015 un centro di prima accoglienza e smistamento di profughi, a supporto del primo hub localizzato in Trentino a Marco di Rovereto.

Vi sono ospitati temporaneamente uomini provenienti prevalentemente da paesi dell'Africa, soprattutto rifugiati politici, che hanno abbandonato il proprio paese perché perseguitati, vittime di pregiudizi politici e razziali che trovano nelle ex caserme una prima accoglienza, biglietto da visita del futuro che li attende nel paese straniero.

Cancelli, reti metalliche cartelli e richiami verbali di operatori assistenziali verso i curiosi passanti, sono le nuove linee di frontiera che proteggono, ma al tempo stesso isolano ed emarginano gli ospiti, indesiderati dalla gran parte della popolazione: confini che non fanno altro che riscrivere e ricalcare la precedente barriera fisica, sociale e



culturale.

Il passaggio veloce, spesso solo in automobile, di chi vi abita vicino o deve attraversarla, sottolinea, di nuovo, la "natura" dell'area: *ambito di conflitti, malintesi* (P. Zanini, op. cit.), paesaggio di limite mentale che vede nella presenza della diversità una nuova barriera invalicabile.

L'accesso da via al Desert e dal Fersina rimane ancora precluso; un limite che si estende a tutta l'area e costituisce una frattura fra le dinamiche e vitali connessioni che innervano il lungo Fersina (passeggiate, aree verdi, pista ciclabile) e questa parte di città.

Il limite fisico si è inspessito arricchendosi di una connotazione culturale/razziale che aumenta la "fascia di rispetto" da osservare. I militari che presidiavano il territorio sono stati sostituiti dagli stranieri, per alcuni, ancor più indesiderati e per di più pericolosi.

Di nuovo, le ex caserme rimangono chiuse alla collettività: una vasta superficie recintata, popolata da arbusti e vegetazione spontanea si alterna a piccoli appezzamenti coltivati ad orto e ad un campo da calcio fruiti dagli ospiti temporanei.

Le politiche pianificatorie per questa parte di città prospettano una nuova funzione che possa rappresentare un nuovo ciclo di vita per l'intero contesto territoriale: il *Nuovo Ospedale di Trento*.

Le previsioni del "vecchio" PRG mettevano a disposizione della nuova funzione l'intera area delle ex caserme ed una vasta area limitrofa dove successivamente è stato realizzato un centro terapeutico di protonterapia.

Dopo un lungo periodo di indecisioni e ripensamenti che ipotizzavano anche di collocare il nuovo ospedale in un'area diversa, si attende ora l'esito della fase concorsuale ancora in atto con nuovi scenari e prospettive capaci di ridisegnare

una nuova identità a questa parte di città.

La rigenerazione delle ex caserme in funzione del nuovo ospedale potrà forse diventare l'occasione, la grande opportunità per ripristinare la naturale relazione fisica fra i due corsi d'acqua, e riconnettere le parti di città ora isolate fra loro da soglie e recinti fisici ed immateriali?

Cosa ne sarà dell'attuale funzione? E' possibile immaginare un progetto "temporaneo" in attesa, "tra" l'attuale e la futura funzione che possa riscrivere, reinterpretando con un nuovo linguaggio i precedenti ed attuali persistenti confini?

**Nuovi spazi di aggregazione: il mercato ed i laboratori**

a cura del gruppo progettazione "Ex Caserme"\*

**New aggregation areas: the market and the laboratories**

by "Ex Caserme" workshop design group\*

\*Francesco D'Amico, Alberto Refatti, Alberto Ulisse, Giannandrea Waldner con Alice giuri, Federica Guidorizzi, Filippo Zorzi)



### confine fisico e temporale

Questi erano i temi centrali di cui si è occupato un workshop di progettazione interdisciplinare: "Paesaggi temporanei: discipline a confronto"<sup>4</sup> tenutosi a Trento nell'ottobre scorso.

Prioritaria la necessità di ripensare o sensibilizzare la collettività sul futuro di aree e luoghi del territorio trentino "disponibili", ma ancora "in attesa" di nuovi usi, di nuovi cicli di vita, come quella delle ex caserme Damiano Chiesa, area strategica per la futura pianificazione urbana.

Il gruppo di progettazione<sup>5</sup> interdisciplinare ha sviluppato il tema del workshop concentrandosi sulle possibili funzioni temporanee legate all'attuale utilizzo dell'area come centro di prima accoglienza per i profughi in relazione con un sistema di spazi aperti legati al sistema arginale del Fersina.

Al centro dell'esperienza progettuale la declinazione del tema della frontiera, come limite fisico e temporale: quale destino per l'area nell'intervallo di tempo che separa la funzione attuale dalle prospettive future? I nuovi scenari avrebbero dovuto confrontarsi con la prossima realizzazione del nuovo ospedale.

L'approccio multidisciplinare, possibile grazie al gruppo "misto" di studenti di ingegneria e di sociologia, ha reso possibile un'analisi complessa, un approccio con una visione "caleidoscopica" sull'area che ha fatto emergere le molteplici stratificazioni fisiche e percettive di quest'area al margine della città.

Interviste ai profughi e alla cittadinanza, hanno evidenziato le problematiche legate alla condizione di isolamento, di emarginazione, di spaesamento del vivere *al/nel confine*, in uno spazio privo di relazioni fisiche e percettive con l'esterno, con la comunità, capaci di trasmettere all'individuo un nuovo senso di appartenenza ed identità.

La rilevazione dell'area così come i *desiderata* degli "ospiti" sono stati solo alcuni dei punti di partenza per una riflessione più generale sul futuro destino delle ex caserme.

Il confine inteso come fascia di transizione/barriera/interruzione di relazioni, elemento critico, è stato ripensato come opportunità, spazio di mediazione, interrelazione, integrazione, facendo quindi emergere la potenzialità sinaptica del limite.

Il confine, quindi, come relazione fisica, ma non solo.

L'ipotesi del progetto è il rafforzamento della funzione "accoglienza" forse, ancora una volta, tramite il ribaltamento del punto di vista. Il nuovo scenario prevede la realizzazione di strutture temporanee e di spazi aperti disegnati che possano da un lato migliorare la qualità di vita dei profughi - attraverso la collocazione di laboratori artigianali, strutture ricettive, padiglioni per il mercato e per attività di incontro e relazione, orti -, dall'altro permettere un'apertura verso l'esterno, la comunità, *ospite ospitato*.

Le strategie progettuali si sintetizzano in cinque azioni che agiscono contemporaneamente sul limite fisico e su quello immateriale/percettivo: integrazione, relazione, connessione, permeabilità, riattivazione.

Elemento importante del progetto è la riconnessione della relazione fisica/percettiva fra il Fersina e l'Adige che si esplica attraverso la configurazione di un percorso lungo il torrente che, partendo dal centro urbano, attraversa aree giochi, zone di relax e piccoli orti urbani e prosegue fino a raggiungere la confluenza dei due corsi d'acqua e



quindi le "roste" dell'Adige. La ricucitura con il parco agricolo a sud del torrente è reso possibile dall'ipotesi di un ponte che supera il limite fisico del Fersina e collega l'area anche con la zona sportiva a sud della città.

Il ponte incoraggia l'attraversamento nord-sud dell'area, rappresenta contemporaneamente l'elemento di connessione fra le diverse parti di città e reinterpreta le ex caserme come luogo centrale di comunicazione e conoscenza.

L'area così ridisegnata rimane allora luogo di confine inteso come spazio di relazione ed integrazione, come un parco, "dove si può giocare e conoscersi attraverso il divertimento" (P. Zanini, op.cit.), uno spazio aperto alla comunità e a chi vi si vuole integrare.

Forse questo scenario potrà essere compatibile con la nuova funzione dell'Ospedale, laddove si prevedesse una fascia di transizione, parco di relazione, nuovo confine "dinamico" fra la nuova struttura ed il sistema connettivo del Fersina.

*"Il confine è tra le tante cose anche uno spazio dove si può giocare e conoscersi attraverso il divertimento" (Piero Zanini)<sup>6</sup>*

## Abstract

*To the south of Trento between the Adige river and the railroad is a vast area of about twenty hectares, which in recent years has been the focus of public and political debate for the future development of the city.*

*This is an area between the city and the outskirts, a border area and at the same time confined in the urban fabric.*

*Once it was a military area, it is now waiting for a new function, a real opportunity for a regeneration project which may affect not only the batch limit, but the entire urban context.*

*We will investigate new design strategies and new scenarios for its reconfiguration not only in physical and spatial terms.*

### **Il nuovo confine di mediazione interculturale e interraziale: il parco lungo il Fersina**

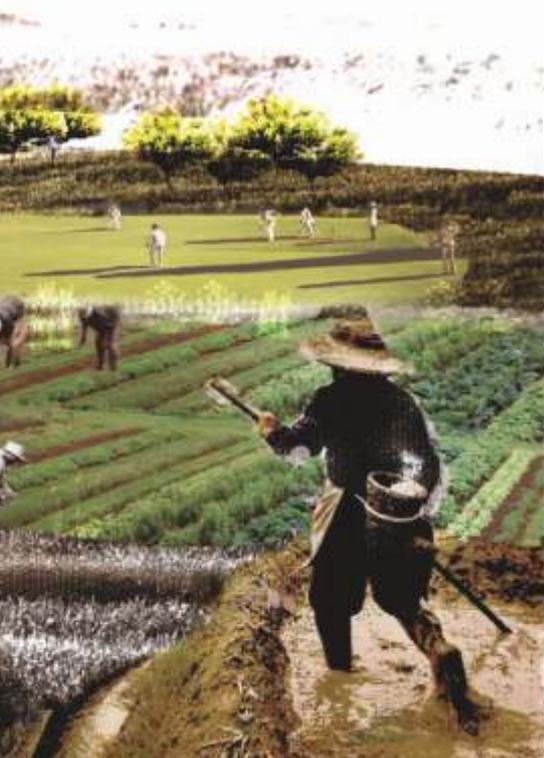
a cura del gruppo progettazione "Ex Caserme"\*

***The new intercultural and inter-racial mediation border: the park along the Fersina river***  
by "Ex Caserme" workshop design group\*

\*Francesco D'Amico, Alberto Refatti, Alessandro Ulisse, Giannandrea Waldner con Alice Giuri, Federica Guidorizzi, Filippo Zorzi).

### **Note**

1. Kevin Lynch, *L'Immagine della città*, Marsilio, 2006
2. Concetto di confine che in una interpretazione in chiave progettuale -richiamandosi ai contenuti semantici che connotano il termine stesso - come ricorda Zanini - supera il significato comune che lo lega a quello di frontiera, bordo, limite, soglia, margine, declinandolo -quasi per antitesi - al concetto di apertura, connessione, mediazione. In questa accezione, ribaltandone il significato che lo connota di criticità, il confine diventa allora elemento generatore di relazioni e opportunità. Le chiavi di lettura dell'area ex caserme fanno riferimento ad alcune delle molteplici sfumature, potenzialità insite nel concetto stesso di confine.
3. Gilles Clément, *Manifesto del terzo Paesaggio*, Quodlibet, 2005
4. In linea con le tematiche sviluppate nella XV Biennale di Venezia, "Reporting from the front" il Workshop di progettazione interdisciplinare, incentrava la fase di sperimentazione didattica sulla progettazione dei vuoti urbani, aree centrali e periferiche della città di Trento un tempo occupate da funzioni per lo più produttive ed ora dismesse. Il workshop curato ed organizzato da Step\_Tsm in collaborazione con il DICAM dell'Università di Trento era aperto a studenti e liberi professionisti, ed ha coinvolto studenti del DICAM del DRSR, della FEM che si sono confrontati con Architetti, Ingegneri ed Agronomi. Fra le tematiche oggetto di studio vi erano gli "storici" vuoti urbani dell'ex Italcementi e della ex Sloi, i nuovi spazi collettivi nell'area dell'ex carcere di Trento, le nuove frontiere nei centri di accoglienza: il caso delle ex caserme militari, i tempi della città: connessioni, mobilità e mixité nelle periferie urbane.
5. gruppo di progettazione: D'Amico Francesco (DICAM), Giuri Alice (DSRS), Guidorizzi Federica (DSRS), Refatti Alberto (DICAM), Waldner Giannandrea (DICAM), Alessandro Ulisse (DICAM), Zorzi Filippo (DSRS); tutors: Arch. Giovanni Toldo, Ing. Marchesini Mario
6. Piero Zanini, *Significati del confine. I limiti naturali, storici e mentali*, Mondadori, 1997



Adriano Cancellieri

**Hotel House**

Editore: Professional Dreamers, 2013, 144 pagine

Valeria Raimondi



"Una città ai margini della città", così l'Hotel House è stato definito da uno dei suoi abitanti. Questa definizione sintetizza efficacemente l'immagine del condominio: un luogo caratterizzato da un'alta concentrazione residenziale di minoranze, isolato rispetto al centro abitato; una sorta di città verticale – un "edifi-città" – caratterizzata da spazi identitari e comunitari forti.

Il condominio, proprio a ragione della sua composizione sociale eterogenea e della marginalità anche economica che lo investe, potrebbe essere tacciato di "disorganizzazione sociale" e assenza di identità collettiva. L'autore dimostra invece che al suo interno è ben riconoscibile l'esistenza di una forma alternativa di organizzazione.

Basato su un'approfondita ricerca etnografica all'interno dell'Hotel House, lo studio di Adriano Cancellieri fornisce importanti spunti di riflessione sulla marginalità urbana e la segregazione, delineando al tempo stesso una nuova prospettiva da cui ripensare le questioni identitarie legate alle configurazioni e alle sfide della spazialità urbana contemporanea. L'Hotel House diventa dunque un contesto urbano paradigmatico in cui le domande identitarie non solo sono particolarmente salienti, ma suggeriscono anche, in potenza, nuove concettualizzazioni delle differenze culturali.

L'Hotel House ha sempre rappresentato per gli abitanti di Porto Recanati un "luogo altro", di passaggio. Questa alterità ha comportato la costruzione di una stigmatizzazione territoriale, facilitata da un lato dall'isolamento urbanistico, dall'altro dalla composizione sociale dei suoi abitanti. La natura di "vuoto urbano" dell'edificio – riempito in misura sempre maggiore nel corso degli anni da una popolazione immigrata – ha demarcato la netta separazione tra "una città-fortezza relativamente pulita e sgombra dall'alterità indesiderata", e un condominio percepito come una sorta di "discarica sociale", dove è preferibile contenere i gruppi sociali che nel centro cittadino risulterebbero altrimenti indesiderati. Il primo segnale di discontinuità (il primo confine) si avverte dunque a scala urbana: "la città espulsa dal centro, finisce per pulsare in periferia". Ma quando Cancellieri parla dell'Hotel House non è solo il confine invisibile tra il condominio e la città a palesarsi: al contrario, l'autore si dimostra molto

“Hotel House” is a plural place, a microcosm where specific and meaningful micro-territories are created. Rather than being stable or fixed, these territories change their meaning from one moment to the next, from one week to the next, from one phase to the next.

abile nel restituire – forte anche delle potenzialità offerte dal metodo etnografico – la progressiva moltiplicazione dei confini che si osserva al ridursi della scala di riferimento, fin nella sfera del quotidiano e dell'individualità degli abitanti, negli appartamenti e nelle loro "microstorie cristallizzate nell'architettura". Vengono dunque individuate ed analizzate dall'autore le diverse dinamiche sociali e le conseguenti manifestazioni spaziali che possono, allo stesso tempo, attivare il processo di produzione dei confini o provocarne l'annullamento.

Nel primo capitolo Cancellieri ci introduce nel "mondominio", ripercorrendo le vicende che lo hanno interessato fin dalla sua costruzione, con attenzione costante a cogliere e registrare le trasformazioni demografiche e di composizione sociale avvenute al suo interno. Con i suoi 17 piani e 480 appartamenti, che ospitano all'incirca 2000 abitanti, il fabbricato si caratterizza per una tipologia architettonica peculiare e indubbiamente "fuori scala" rispetto al contesto. Nato come "enclave turistico-residenziale" del comune di Porto Recanati alla fine degli anni Sessanta, circondato principalmente da campi e da grandi infrastrutture, il condominio è stato voluto ai margini della città dal suo stesso ideatore, che ha tracciato così il primo confine, sancendo una netta separazione spaziale tra la struttura e il resto della città. Pensato principalmente per ospitare vacanzieri italiani benestanti, l'Hotel House è divenuto negli anni la sede più o meno stabile di lavoratori migrati in Italia da quaranta paesi diversi. La cesura urbana ha dato vita a un isolamento sociale, che non è mai venuto meno, nonostante le proposte e le pressioni rivolte dai residenti alle istituzioni locali.

La tensione tra lo spazio ed i significati ad esso attribuiti dai suoi abitanti accompagna tutta la narrazione. Cancellieri infatti non si limita ad una descrizione dei luoghi e delle pratiche di cui sono teatro, ma focalizza l'indagine sulle relazioni che tra essi si instaurano, analizzando l'intrico di scambi ed interazioni che avvengono tra il luogo e i suoi abitanti, così come le relazioni con l'esterno. Lungo tutto il libro, le descrizioni dell'autore si alternano alle "narrazioni identitarie" degli avventori del condominio, siano essi residenti o non, in ogni caso testimoni autorevoli delle dinamiche socio-spaziali che avvengono al suo all'interno. Nel secondo capitolo

viene indagato il ruolo fondamentale che lo spazio gioca all'Hotel House nel creare occasioni di incontro e "spazi *in-between*", luoghi di confine tra differenze che favoriscono le dinamiche di ibridazione culturale. La conformazione stessa del condominio ha contribuito a generare spazi d'incontro (e scontro) "multiculturale", "luoghi terzi" – "spazi liminali di multiculturalismo quotidiano" – che divengono scenari dei confronti quotidiani con la differenza, e dei suoi sconfinamenti. Ed è proprio in questi luoghi che, secondo l'autore, si trova la ricchezza dell'Hotel House, e da essi dipende il suo "equilibrio instabile ma significativo": il condominio diventa così una "palestra di convivenza", i cui fruitori, esposti quotidianamente all'alterità, apprendono a gestire i confini e i conflitti che da tale convivenza sono generati, promuovendo in questo modo la creazione di capitale spaziale e sociale.

Nel terzo capitolo gli sguardi sull'Hotel House divengono molteplici. L'autore assume una prospettiva intersezionale e focalizza l'osservazione sulle minoranze interne al condominio – donne, bambini/ragazzi e italiani – e sulle loro interazioni con lo spazio e con gli altri gruppi sociali. In questo modo, oltre ai confini sociali già rilevati e derivanti dall'uso degli spazi collettivi e privati, vengono alla luce anche nuovi confini: di genere, "generazionali" e di classe sociale. Si rende ancora più esplicito che l'Hotel House è un "luogo plurale", "un microcosmo dove si creano dei micro-territori specifici e significativi che non sono fissi e stabili, ma mutano di significato da un'ora a un'altra, di settimana in settimana, da un certo periodo a uno successivo". Se le donne sono una presenza marginale ed interstiziale, per le quali la separazione socio-spaziale porta spesso alla definizione di luoghi di vera e propria esclusione, per i giovani l'architettura del condominio genera spazi di contesa con altri gruppi, spazi il cui utilizzo implica che vengano di volta in volta ri-significati. Gli italiani rappresentano per Cancellieri la minoranza più interessante. Siano essi vacanzieri o residenti, la loro presenza ha subito un forte calo numerico, ma contribuisce nel delineare un ulteriore confine. La convivenza con gli immigrati ha provocato infatti un sentimento di perdita di status sociale per gli italiani, che vedono come unica soluzione il sottrarsi alla coesistenza spaziale, ripiegando all'interno del loro nucleo familiare. Questo rifiuto a "declassare i propri spazi di vita" nasconde uno stigma verso le classi popolari e delinea quello che l'autore ha appunto definito un "confine di classe sociale".

Resulta dunque evidente come l'Hotel House sia uno spazio caratterizzato da un mutamento costante, all'interno del quale avvengono trasformazioni sia demografiche che economiche e sociali. Tale mutamento ha innescato nel corso del tempo continue battaglie per gli spazi, per il loro uso e la definizione del loro senso, fino a fare del condominio un vero e proprio campo di lotta tra gruppi sociali differenti. Le dinamiche che generano queste lotte, le identità, le pratiche e le rappresentazioni spaziali messe in atto dai differenti attori che vi prendono parte sono analizzate nel quarto capitolo. Rilevante è il ruolo assunto dalle forze esogene al condominio – gli "esterni costitutivi", come il governo, i giornali locali e la popolazione autoctona – le cui azioni e, nel caso delle istituzioni, la cui presenza schizofrenica contribuiscono tendenzialmente al rafforzamento dello stigma e a reiterare le dinamiche di marginalizzazione del condominio e dei suoi abitanti. Questi ultimi, motivati dal loro senso di appartenenza identitaria e di responsabilità verso il luogo, si sono aggregati in un comitato di protesta contro l'isolamento e l'abbandono in cui versa il condominio. La condivisione dello stigma favorisce dunque la creazione di un sentimento comunitario, portando in alcuni casi all'empowerment sociale e alla mobilitazione politica.

Nella parte conclusiva Cancellieri rilegge le interazioni socio-spaziali analizzate nel corso della ricerca mettendo in evidenza, sotto forma di interrogativi, i fattori contestuali più di rilievo: le condizioni economiche degli abitanti, il capitale sociale e spaziale che hanno costruito, le relazioni con le istituzioni, la stigmatizzazione sociale e l'attaccamento al luogo vengono rianalizzati nella loro autonomia strutturante, con l'obiettivo di andare oltre il caso studio e proporre uno sguardo differente sulle concentrazioni residenziali di minoranze. L'invito dell'autore è all'adozione di politiche urbane di integrazione sociale imperniata sulle relazioni tra luoghi e abitanti, e non volte a una mera riqualificazione degli spazi.

Daria Pizzini



Achille Maria Ippolito  
**La percezione degli spazi urbani aperti.**  
**Analisi e proposte**

2016, Franco Angeli Edizioni €19

I numerosi saggi contenuti nel volume sono esito di approfondimenti tematici derivanti da diversi approcci al tema della percezione degli spazi urbani. Da una componente prettamente psicologica la pubblicazione passa in rassegna indicatori e elementi di progetto degli spazi che vedono il fattore percettivo, in particolar modo riferito al benessere, elemento centrale e determinante per la qualità di tali aree. La seconda parte del testo è dedicata a casi studio, i saggi portano l'esito delle analisi dinamiche svolte sul campo. Per i casi presi in esame infatti gli autori hanno svolto nel tempo più osservazioni legate alla sfera della percezione multisensoriale, nel tentativo di superare quella visiva. Il testo conclude con un capitolo a cura del coordinatore Achille Maria Ippolito "Strumenti percettivi e categorie interpretative ed operative per la gestione e la rigenerazione del paesaggio urbano contemporaneo".



Giuseppa Novello, Anna Marotta  
**Disegno & Città**  
**Drawing & City**

2015, Gangemi Editore €100

Il volume è l'esito del 37° convegno internazionale dei docenti della rappresentazione e del 12° congresso UID tenutisi unitamente a Torino il 17, 18 e 19 settembre 2015. Tema principale dell'evento era la complessità del contesto, teso a coniugare in tutti gli ambiti la dimensione locale con quella globale, il binomio tra Disegno & Città letto secondo approcci metodologici integrati quale relazione inscindibile, di volta in volta caratterizzata dalle specificità del ruolo che ognuno dei due termini può assumere. Il Disegno come punto di osservazione privilegiato della città e delle dinamiche e dei processi che la vedono coinvolta e la connotano. I temi d'indagine che il volume propone sono l'esito delle sessioni del convegno: disegnare per la città pensata, disegnare per la città costruita e rappresentare la città in divenire, passando in rassegna i luoghi della memoria, le reti materiali e immateriali da locali a globali, le realtà multiculturali che la città accoglie, la città per l'utenza debole e infine, le relazioni e le strutture che qualificano la smarter cities.



Cristina Bianchetti  
**Territori della condivisione.**  
**Una nuova città**

2014, Edizioni Quodlibet €24

La pubblicazione è parte della collana "Quodlibet Studio. Città e Paesaggio" e riassume le ricerche e gli approfondimenti condotti a partire dal 2011 da alcuni docenti dei Politecnici di Torino e Milano. La città europea è sempre più interessata da nuove forme di condivisione, dall'associazionismo, al coabitare all'appropriarsi di spazi e di vuoti della città stessa attraverso diverse modalità e attività. Il volume intende distinguere due diversi orientamenti: il primo vede una forma di "antiurbanesimo" nell'uso della città nella condivisione senza però riconoscerne il ruolo se non addirittura negandolo, dichiarandosi estranei a questa; il secondo è teso invece a riscrivere "nuovi urbanesimi" con la volontà di rifondare un'urbanità laddove si ritiene non vi sia. In senso lato la ricerca condotta riconosce alla condivisione la capacità di ridefinire la città contemporanea. Il testo riporta infine l'esperienza di sette città europee: Ginevra, Berlino, Torino, Brabante, Milano, Bruxelles e Lione.